

15/21 dicembre 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1235 • anno 25

Esther Perel
Perché le persone
felici tradiscono

internazionale.it

Evgeny Morozov
Il confine cancellato
tra lavoro e vita privata

4,00 €

Medio Oriente
La pace si ferma
a Gerusalemme

Internazionale

Il dilemma del turista

Nell'era del turismo di massa ha
ancora senso viaggiare? La provocazione
dello scrittore Stephan Sanders



9 771122 283008

SETTIMANALE - P.I. - SPED. IN TUTTO IL MONDO - AUT. IVA C.
D.L. 353/03 ART. 11, 1.1.08
BE 7,50 € - CH 9,00 CHF 9,50 €
CA 7,50 € - CZ 10,00 CZK 11,00 €
DE 7,50 € - DK 9,00 DKK 10,00 €
ES 7,50 € - FR 9,00 F 10,00 €
IT 7,50 € - GR 9,00 GEL 10,00 €
IL MUNDO IN CIFRE





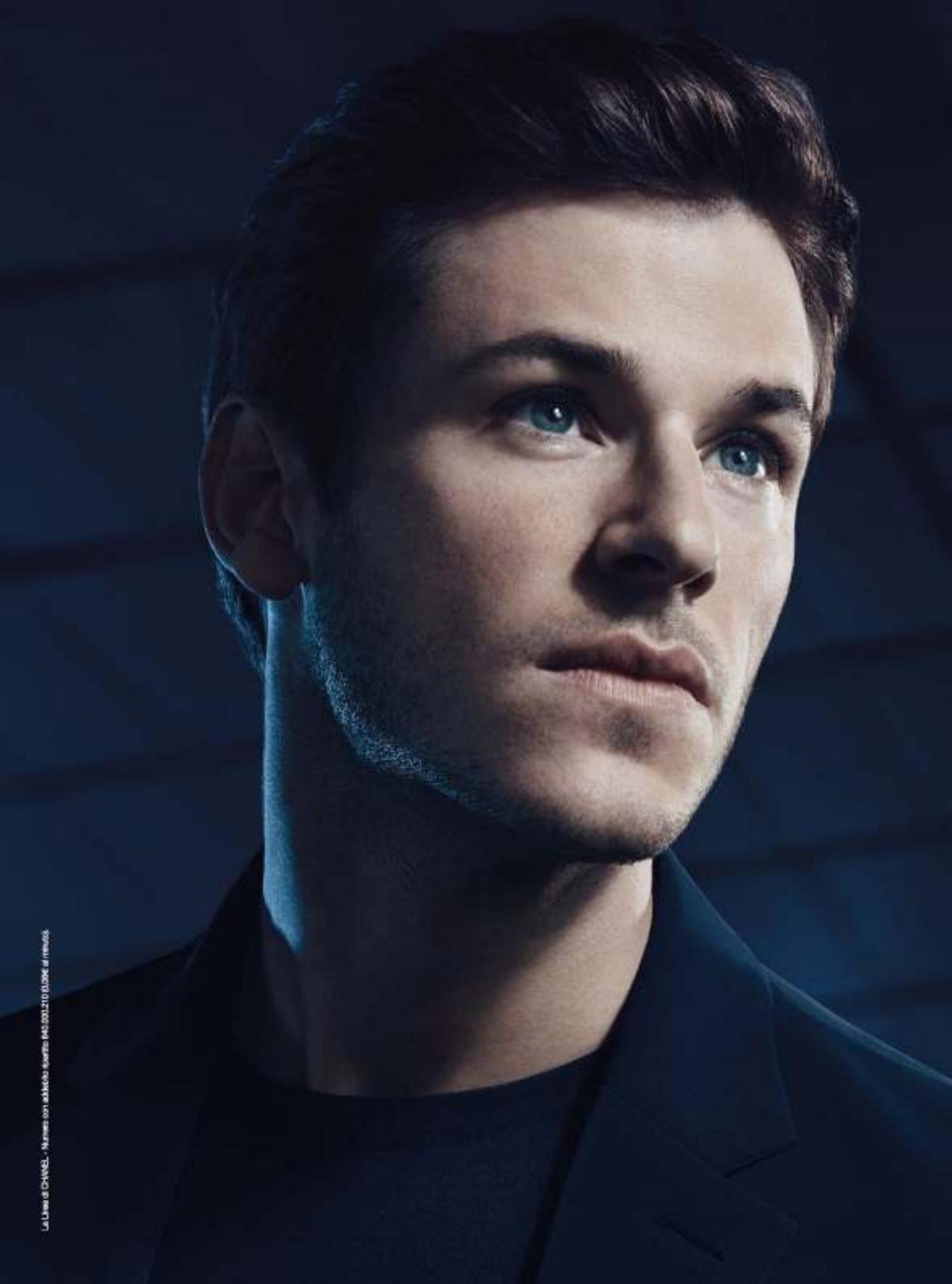
EDDIE
REDMAYNE'S
CHOICE



SEAMASTER AQUA TERRA
MASTER CHRONOMETRE

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze
Numero Verde: 800 113 399



CHANEL



DISPONIBILE SU CHANEL.COM

PRADA

EYEWEAR



SPS05R MODEL

Lifestyle design
Ultra-resistant rubber finish
Anti-slip rubber ear tips

Sommario

*"Gli esseri umani tendono a cercare la verità
dov'è più facile guardare".*

ESTHER PEREL A PAGINA 111



La settimana

Insicuro

Giovanni De Mauro

Si sveglia ogni mattina alle 5.30 e per prima cosa accende la tv sui canali di notizie. Poi prende l'iPhone e comincia a twittare. Il New York Times ha intervistato sessanta tra deputati, collaboratori e amici di Donald Trump per cercare di tracciare un profilo delle abitudini quotidiane e dello stile di vita della persona che sta ridefinendo il ruolo di presidente degli Stati Uniti. Ne viene fuori il ritratto di un uomo spesso insicuro e alla ricerca dell'approvazione degli altri, ossessionato dalla sua immagine sui mezzi d'informazione, con continui sbalzi d'umore, sorpreso quando in tv parlano di lui, convinto che *liberal* e giornalisti vogliono distruggerlo. Molte delle persone intervistate hanno messo in dubbio la capacità e la volontà del presidente di distinguere tra bufale e notizie verificate. Anche per questo il capo dello staff, il generale in pensione John Kelly, cerca di filtrare le informazioni che arrivano a Trump, che ogni giorno passa almeno quattro ore davanti alla televisione. Kelly ascolta anche le telefonate del presidente attraverso il centralino della Casa Bianca. E quando qualche chiamata sfugge al suo controllo, richiama l'interlocutore per assicurarsi che Trump non abbia fatto promesse impossibili da mantenere. All'inizio molti pensavano che dietro le scelte e i comportamenti del presidente ci fosse una strategia, ormai si sono convinti che non è così: è la battaglia per l'autoconservazione combattuta da un uomo persuaso che, se i suoi toni hanno funzionato in campagna elettorale, possono funzionare anche alla Casa Bianca. A questo punto del mandato, Trump è il più impopolare dei presidenti degli Stati Uniti: solo il 32 per cento degli americani è d'accordo con lui. Ma sembra avere l'approvazione della borsa di Wall street, che la settimana scorsa ha toccato un nuovo record. ♦



IN COPERTINA

Il dilemma del turista

I voli low cost e i servizi come Airbnb permettono ormai a milioni di persone di girare il mondo. Ma nell'era del turismo di massa ha ancora senso viaggiare? La provocazione dello scrittore Stephan Sanders (p. 46). Foto di Julien Mauve

18 **ATTUALITÀ**
La pace si ferma a Gerusalemme
Middle East Eye

21 **La città più sacra e più contesa**
Haaretz

22 **Ai paesi arabi manca una voce unica**
L'Orient-Le Jour
Una protesta guidata dall'alto
Al Jazeera

28 **AMERICHE**
Il silenzio degli Stati Uniti sulle vittime civili in Iraq
The New York Times

30 **Gravi accuse contro Cristina Fernández**
Folha de S. Paulo

32 **ASIA E PACIFICO**
Pechino caccia i lavoratori più poveri
South China Morning Post

34 **EUROPA**
La Brexit sarà meno dura grazie agli irlandesi
The Irish Times

36 **VISTI DAGLI ALTRI**
Il fantasma di cosa nostra
Le Monde

54 **REPORTAGE**
Ombre giapponesi
Politiken

62 **SENEGAL**
Commercianti di fiducia
Die Zeit

68 **SCIENZA**
Storditi dal potere
The Atlantic

72 **PORTFOLIO**
Un mondo buttato via
Kadir van Lohuizen

80 **RITRATTI**
Giannis Antetokounmpo. Il grande salto
Der Spiegel

84 **VIAGGI**
La foglia arrotolata
Página 12

87 **GRAPHIC JOURNALISM**
Cartoline da Nogales
Andrea Ferraris Renato Chiocca

92 **MUSICA**
Una voce ritrovata
The New York Times

108 **POP**
Perché le persone felici tradiscono
Esther Perel

117 **SCIENZA**
Le figlie delle madri mature non diventano mamme
New Scientist

123 **ECONOMIA ELAVORO**
Il Brasile punta sull'halal
Radio France Internationale

94 **Cultura**
Cinema, libri, musica, arte

14 **Le opinioni**
Domenico Starnone
Amira Hass
Evgeny Morozov
Gideon Levy
Goffredo Fofi
Giuliano Milani
Pier Andrea Canei

14 **Le rubriche**
Posta
Editoriali
Strisce
Oroscopo
L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

Terra bruciata

Ventura, Stati Uniti
8 dicembre 2017

La città di Ventura, nel sud della California, dopo gli incendi scoppiati negli ultimi giorni. Le fiamme sono divampate il 5 dicembre e a causa del forte vento si sono estese rapidamente. Altri incendi sono scoppiati nella contea di Santa Barbara e nella zona intorno a Los Angeles. Nel complesso le fiamme hanno coperto circa 140 mila ettari, un'area più grande della superficie di Roma, distruggendo circa mille edifici. Centomila persone hanno dovuto abbandonare le loro case.
Foto di Hilary Swift (The New York Times/Contrasto)









Immagini

Prima impressione

Londra, Regno Unito
6 dicembre 2017

La regina Elisabetta II incontra l'ambasciatore della Nigeria nel Regno Unito, George Adesola Oguntade, e la moglie. Il 6 dicembre Oguntade, ex giudice della corte suprema nigeriana, ha presentato le credenziali di *high commissioner*, come sono chiamati gli ambasciatori dei paesi dell'ex impero britannico che formano il Commonwealth. Oggi l'organizzazione conta 52 paesi. La Nigeria ne fa parte dal 1960. Foto di Victoria Jones (Afp/Getty Images)





Immagini
Pronti a partire
Chengdu, Cina
5 dicembre 2017

Alla stazione di Chengdu i treni sono pronti a percorrere la nuova linea ad alta velocità che dal 6 dicembre collega la città del sudovest della Cina a Xian, nel nordovest del paese. I treni viaggeranno a una velocità di 250 chilometri all'ora, percorrendo in circa quattro ore una distanza che un treno normale copre in almeno dieci ore. VCG/Getty Images

Perché odiamo gli altri

◆ Grazie per aver pubblicato l'articolo di Robert Sapolsky sull'odio (Internazionale 1234). Ne abbiamo parlato in famiglia (sono padre di tre figli) raggiungendo insieme un ottimo livello di immedesimazione con quanto scritto e provando a superare i limiti che viviamo quando discutiamo o stiamo con gli altri. È stato molto interessante capire i meccanismi che stanno dietro a certe scelte di giudizio.

Giuliano T.

◆ L'essere umano è probabilmente dotato di una cattiveria innata, indipendentemente dal colore della pelle, dal gruppo o dalla classe sociale. È una caratteristica della nostra specie e ci serve per sopravvivere: dobbiamo nutrirci e difenderci dagli altri. All'interno del gruppo in cui ci troviamo, per nascita o appartenenza, dobbiamo reprimere la cattiveria, che a livello razionale necessita di uno scopo e di una ragione per potersi

esprimere. Ma non per questo la cattiveria è meno devastante, anzi lo è ancora di più. Forse dovremmo essere lasciati liberi di esternarla invece di incanalarla nell'ideologia, nella religione o nel fanatismo patriottico.

Giovanni Di Leo

La parola delle donne

◆ "La parola delle donne" è un gran bel titolo (Internazionale 1233). Ma lo svolgimento del tema mi ha lasciato senza parole. Non è lo scandalo di Weinstein che ci ha fatto scendere in piazza. È perché siamo scesi in piazza che Weinstein ha fatto scandalo. È grazie alla nostra presa di parola che ciò che è banalmente normale comincia a essere giudicato scandaloso. Un alleato nella lotta al sessismo, quale credo Internazionale voglia essere, dovrebbe saper distinguere causa ed effetto. Le maree che hanno invaso le piazze in tutto il mondo non si stavano proteggendo dagli scandali, stavano proprio invadendo le

piazze. Sono almeno due anni che lo scandalo siamo noi, è un peccato che non vi siate accorti di qualcosa di così scandalosamente bello.

Camilla Iori

Donne in parlamento

◆ Nella tabella sulle percentuali di donne in parlamento nel mondo (Internazionale 1231) ho trovato conferme e sorprese. Che Bolivia e Cuba siano sul podio è la conferma che i partiti d'ispirazione comunista e socialista mettono la questione della parità di genere ai primi posti, e non solo a parole. Questo naturalmente non risolve i problemi, ma è un inizio e un ottimo esempio per noi europei del sud.

Irene Spagnul

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Orazioni di fine anno



◆ Riepilogare rasserenata. Questo fine dicembre saremo al solito subissati da riepiloghi mediatici. Il 2017 ci sarà metodicamente riproposto per sommi capi: eventi, libri e film che ci hanno segnati, matrimoni, decessi, catastrofi. Il riepilogo stimolerà anche esercizi profetici. Spenzolandosi dalle caselle del 2017 come da una inferriata, molte firme occasionalmente autorevoli annunceranno ai loro occasionali quindici lettori (una volta Manzoni si rivolgeva per modestia a un massimo di venticinque lettori ma oggi, data la crisi della carta stampata, ipotizzarne quindici è già un segno di immodestia) cosa gli toccherà vedere nel 2018. Naturalmente eviteremo di dare uno sguardo al riepilogo del 2016, del 2015, del 2014. Eppure non sarebbe una trovata disprezzabile, ci mostrerebbe in modo documentato che la selezione di avvenimenti rilevanti che avevamo fatto, le gerarchie che avevamo stabilito, i vaticini che avevamo azzardato rispecchiavano soprattutto gli interessi caduchi del momento. Ma è rischioso: evidenziare la naturale cecità del presente - troppi paraocchi - leverebbe senso ai riepiloghi con affaccio profetico. Che brutto, infatti, arrivare al dodicesimo mese dell'anno e sentirsi come un oratore che, a fine discorso, scopre di non sapere cosa ficcare nel riepilogo. Stava avendo successo, ogni frase era ben fatta. Come mai ora tutto pare un gioco di fiato?

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

L'importanza dei perché



Mia figlia di cinque anni ha cominciato a chiedermi il perché di qualunque cosa. Devo rispondere proprio a tutto? -Lollo

La prima delle mie amiche a diventare mamma mi aveva avvertito: "Rispondere ai perché di un figlio è un lavoro part-time". All'epoca avevo pensato che stesse drammaticizzando ma poi sono diventato padre di due gemelle e rispondere alle loro domande è diventato un lavoro a tempo pieno. La raffica di perché incrociati era diventata talmente ingestibile che per un certo periodo ho istituito le due ore

senza domande: dalle 16 alle 18 niente perché. "E perché?". "Ho detto niente domande!". Con il passare degli anni le domande diminuiscono, ma diventano più complicate. Ieri per esempio, mia figlia di dieci anni mi ha chiesto: "Papà, cos'è il fascismo?". Dopo aver balbettato una risposta insoddisfacente, ne ho cercata una su kidsearch.com: "Il fascismo è una forma di governo dove il paese è considerato più importante di ogni singola persona, gruppo, libertà o legge". A colpirmi però è stato questo passaggio: "Il fascismo è comparso in Europa prima della seconda guerra

mondiale perché molti pensavano che la democrazia fosse diventata debole e corrotta, che il capitalismo fosse troppo ingiusto e materialista e il comunismo soffocasse l'iniziativa individuale". L'inquieta somiglianza con il contesto di oggi, compreso il blitz di Forza nuova nella sede di Repubblica o il successo elettorale di Casa Pound a Ostia, mi ha ricordato che devo crescere dei figli profondamente antifascisti. Sperando che continuino a fare mille domande e a mettere tutto in discussione.

daddy@internazionale.it

HUAWEI Mate10 Pro

CO-ENGINEERED WITH



I
A M
W H A T
I
D O



L'Intelligenza Artificiale
che pensa con te.

Sono Massimo Ciociola, fondatore di Musixmatch.

Connetto i fan al vero significato dei testi di un artista.

Grazie a Huawei Mate 10 Pro, il telefono dotato
di Intelligenza Artificiale, potrò arrivare ancora più lontano.

consumer.huawei.com/it

The Huawei logo, consisting of a red stylized flower or leaf design followed by the word "HUAWEI" in a bold, sans-serif font.

NESPRESSO®



PRENDIAMO DECISIONI SENZA MAI ACCETTARE
COMPROMESSI PER OFFRIRTI UN CAFFÈ STRAORDINARIO.
DOPOTUTTO, SIAMO LE SCELTE CHE FACCIA MO.

NON CREDI?

what else?

NESPRESSO.COM/THECHOICESWEMAKE

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenzi (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionni (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospervizio*)

Copy editor Giovanna Chioianni (*web, capospervizio*), Anna Franchini, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maya Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavoris (*capospervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospervizio*), Martina Recchuti (*capospervizio*), Giuseppina Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolotti, Alberto Emilietti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara Esposito, Lulli Bertini **Traduzioni / traduttori** sono indicati dalla lista alla fine degli articoli.
Patrizia Barbieri, Francesco Caviglia, Stefania Di Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Valentina Freschi, Susanna Karasek, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Francesca Spinelli, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzino

Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*
Progetto grafico Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00153 Roma
Produzione e diffusione Franciscò Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionali esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possono applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1992

Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 13 dicembre 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMARSI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Putin canta vittoria in Siria

The Guardian, Regno Unito

Con la sua visita trionfale in Siria, il presidente russo Vladimir Putin ha voluto dimostrare di aver superato gli Stati Uniti in Medio Oriente. Nella base aerea di Hmeimim, Putin ha abbracciato il presidente siriano Bashar al Assad e ha detto ai militari russi: "Amici, la madre patria vi aspetta. Tornate a casa da vincitori". Nel frattempo, nella periferia orientale di Damasco controllata dai ribelli e assediata dall'esercito, i bambini muoiono di fame. Nonostante il cessate il fuoco annunciato dalla Russia, le forze di Assad continuano a bombardare la zona. Queste due scene danno l'idea della situazione che l'intervento russo ha contribuito a creare. Il ritiro delle truppe annunciato da Putin dev'essere preso con le molle: il Cremlino ha dichiarato che manterrà un contingente in Siria per combattere i "terroristi". Mosca dà a questo termine lo stesso significato che gli dà Assad, includendo tutti gli oppositori.

Putin ha tutto l'interesse a parlare di vittoria. Ha annunciato che si candiderà alle elezioni del 2018, e riportare indietro i soldati russi è una mossa politicamente utile. Sulle vittime russe in Siria e sui costi dell'intervento è calato il silenzio. In ogni caso, in termini geopolitici è stata un'operazione vantaggiosa per il Cremlino. Dopo la visita in Siria, Putin ha incontrato il presidente egiziano

Abdel Fattah al Sisi, dimostrando che l'influenza della Russia su quello che era uno stretto alleato degli Stati Uniti è aumentata.

È paradossale che Putin rivendichi la vittoria sullo Stato islamico, dato che le sue forze si sono concentrate molto più sui ribelli che sui jihadisti. Raqa non è stata riconquistata dai russi, ma dalla milizia curdo-araba sostenuta dagli Stati Uniti. Cambiando l'equilibrio di forze e prendendo di sorpresa l'occidente con l'intervento del 2015, Putin ha conquistato un chiaro vantaggio, ma non è detto che sia in grado di ottenerne la pace. Al momento sembra che voglia mettere in secondo piano i colloqui organizzati dalle Nazioni Unite a Ginevra e portare avanti un negoziato parallelo con Iran e Turchia. Ma non sarà una trattativa facile. Le milizie controllate da Teheran, per esempio, sono diventate più potenti del previsto. Inoltre non si potrà fare a meno dell'Onu quando arriverà il momento di ricostruire il paese.

In Siria i giochi di potere geopolitici non sono finiti, e neanche i combattimenti. Sostenendo un dittatore che massacra e affama la sua popolazione, Putin è corresponsabile del disastro siriano. La Russia è tornata ad avere un ruolo di primo piano in Medio Oriente, ma le sue colpe per il bagno di sangue sono sotto gli occhi di tutti. ♦ as

Lo show di Macron sul clima

Bernhard Poetter, Die Tageszeitung, Germania

Il presidente francese Emmanuel Macron sa vendersi bene come salvatore del clima. A due anni dalla firma dell'accordo di Parigi ha organizzato nella capitale francese un vertice in pompa magna, si è proposto come contraltare a Trump con lo slogan "make the planet great again" (facciamo di nuovo grande il pianeta) e ha invitato in Europa (con l'aiuto dei tedeschi) i climatologi di tutto il mondo. Ha annunciato che la Francia smetterà di usare il carbone, anche se il paese non ne ha quasi più. Alla conferenza di Bonn sul clima ha proclamato tra gli applausi che l'Unione europea finanzierà l'Intergovernmental panel on climate change, anche se la Germania paga molto più della Francia e nessuno l'applauda.

Si potrebbe dire che è solo spaccconeria, dato che la Francia non è certo all'avanguardia sul clima. Le sue vecchie centrali nucleari forniscono energia a basse emissioni di anidride carbonica, ma per il resto il paese dipende dal petrolio per i

trasporti, la vita quotidiana, la produzione industriale e l'agricoltura esattamente come gli altri. A differenza della cancelliera tedesca Angela Merkel, però, Macron ha capito che nella lotta al riscaldamento globale anche i simboli sono importanti. Per questo il vertice di Parigi è il segnale giusto: una festa per tutti quelli che capiscono gli impegni e i mercati del futuro. E dal momento che per trasformare le idee in parchi eolici servono i soldi, Macron ha riunito gruppi industriali, stati e città. Questo è esattamente ciò che serve per difendere il clima: un'alleanza mondiale tra ambientalisti, innovatori e industriali.

Per raggiungere quest'obiettivo non servono solo capitali e tecnologie (che abbiamo in abbondanza), ma coraggio e volontà politica. Se l'iniziativa di Macron riuscirà a convincere i leader mondiali che la difesa del clima è imprescindibile, i soldi per le bottiglie di champagne saranno stati spesi bene. ♦ al

Attualità

Una poliziotta israeliana allontana un palestinese nella città vecchia di Gerusalemme, 7 dicembre 2017



AHMAD GHARABLI / AFP / GETTY IMAGES

La pace si ferma a Gerusalemme

Noura Erakat, Middle East Eye, Regno Unito

La decisione degli Stati Uniti di riconoscere Gerusalemme capitale d'Israele è pericolosa, ma smaschera cinquant'anni di ipocrisie di Washington sui negoziati

Quando il presidente Donald Trump, il 6 dicembre, ha riconosciuto Gerusalemme come capitale d'Israele non ha fatto altro che consolidare cinquant'anni di politica estera degli Stati Uniti, che hanno sempre favorito l'espansione coloniale israeliana a Gerusalemme Est e più in generale in Cis-

giordania. Nel 1967 l'amministrazione statunitense guidata da Lyndon B. Johnson condannò l'annessione israeliana di Gerusalemme Est, in linea con il resto del mondo, ma i governi successivi hanno espresso posizioni contraddittorie. Da un lato, hanno ribadito che gli insediamenti ebraici nei Territori occupati palestinesi erano una violazione del diritto internazionale e un osta-

colo per il processo di pace. Dall'altro, hanno garantito a Israele un sostegno militare, finanziario e diplomatico incondizionato, permettendogli di condurre la sua espansione coloniale senza dover affrontare nessuna conseguenza legale o politica.

Tra il 1967 e il 2017 gli Stati Uniti hanno messo il voto 43 volte sulle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

che volevano sanzionare il comportamento di Israele e bloccare la costruzione di nuovi insediamenti. Con l'aiuto di Washington, Israele è riuscito a far aumentare la popolazione dei coloni in Cisgiordania dai duecentomila del 1993 ai seicentomila di oggi, e intanto dava l'impressione di voler negoziare con i palestinesi. Quindi Trump, con la sua decisione, non ha fatto un passo verso l'apocalisse, ma ha tolto i vestiti all'imperatore, svelando la farsa del processo di pace.

Nel 1967, quando Israele conquistò la Cisgiordania, Gerusalemme Est e la Striscia di Gaza, la comunità internazionale si schierò contro la presa militare di nuovi territori. Nel novembre di quell'anno il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvò la risoluzione 242, in cui si stabiliva che Israele doveva restituire tutti i territori occupati in cambio di una pace duratura. Questo avrebbe dovuto vincolare Israele al mantenimento dello status quo in quei territori fino al raggiungimento di un accordo di pace, ma lo stato ebraico ha più volte fatto capire di voler estendere la sua sovranità sulla Cisgiordania, e soprattutto su Gerusalemme Est, per liberarla dalla popolazione araba. Non ha mai avuto intenzione di ritirarsi.

L'annessione

Di fatto Israele aveva già annesso Gerusalemme Est alla fine di giugno del 1967. L'assemblea generale dell'Onu approvò all'unanimità due risoluzioni (la 2253 e la 2254) in cui condannava l'annessione e chiedeva a Israele di astenersi da ogni azione in grado di alterare lo status di Gerusalemme. Il Regno Unito votò a favore di entrambe le risoluzioni mentre gli Stati Uniti si astennero, indicando però che si opponevano all'espansione territoriale. Nessuno dei due paesi trasferì la sua ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme.

Per evitare le critiche, l'ambasciatore israeliano all'Onu dichiarò che le azioni di Israele non equivalevano a un'annessione, ma erano di natura amministrativa. Nei decenni successivi Israele si è limitato a ignorare ammonimenti e critiche, quasi senza subire conseguenze. Se lo stato ebraico ha potuto fare quello che voleva e questo non si è tradotto in ripercussioni legali e politiche di un certo rilievo, è stato solo grazie all'intervento aggressivo degli Stati Uniti. Dal 1967 in poi Washington ha portato avanti una doppia politica: da un lato ha assicurato a Israele un vantaggio militare rispetto agli altri paesi della regione, in modo da poter

neutralizzare qualsiasi minaccia individuale o collettiva. Dall'altro gli ha garantito un sostegno politico senza vincoli.

Gli Stati Uniti hanno protetto Israele da qualsiasi condanna internazionale, perché se lo stato ebraico avesse dovuto rispettare obblighi legali esterni avrebbe avuto meno potere negoziale in un contesto dove i territori sono la merce di scambio per raggiungere la pace. L'impegno di Washington a favore della superiorità militare israeliana in Medio Oriente ha inoltre impedito l'applicazione di qualsiasi forma di pressione efficace su Israele.

Con la copertura diplomatica della superpotenza globale, Israele ha continuato a rubare terre per costruire insediamenti destinati ai civili ebrei, costringendo i palestinesi a trasferirsi in aree sempre più piccole. Invece di ribaltare questa situazione, gli accordi di pace di Oslo del 1993 l'hanno formalizzata. Questi accordi definirono un'in-

tesa provvisoria, che avrebbe dovuto durare cinque anni per poi condurre a colloqui di pace finali. L'intesa provvisoria non si basava sul diritto internazionale, ma si riproponeva di rispettare gli obblighi stabiliti dalle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu e da altre leggi, dandogli la forma di un accordo politico. Così, invece di affrontare le questioni di Gerusalemme e dell'occupazione secondo il diritto internazionale, si è considerato che il risultato dei negoziati fosse sufficiente e di fatto equivalente al rispetto della legge. Le conseguenze sono state disastrose.

Gli accordi di Oslo sono diventati una struttura permanente, che ha portato alla situazione attuale: una barriera attraverso cui Israele ha confiscato il 13 per cento delle terre della Cisgiordania; un'aggressiva politica di pulizia etnica a Gerusalemme, con l'obiettivo di ridurre la popolazione palestinese per mantenere una maggioranza di ebrei; il controllo militare e amministrativo di Israele nella cosiddetta area C, che corrisponde al 62 per cento della Cisgiordania; la separazione tra la Cisgiordania e la Striscia di Gaza.

Come se non bastasse, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha dichiarato apertamente che non nascerà mai uno stato palestinese. Nel contesto del processo di pace, l'orizzonte della libertà palestinese è rappresentato da una serie di *bantustan* separati, dove i palestinesi potranno vivere in una certa autonomia senza mai ottenere una vera sovranità.

Ingiustificata certezza

La classe dirigente palestinese avrebbe dovuto abbandonare questo progetto nel 2001, all'inizio della seconda intifada, quando Israele ha usato la forza per reprimere le proteste palestinesi, inaugurando una fase di dominio con il pretesto della sicurezza. I leader palestinesi, invece, si sono aggrappati all'ingiustificata certezza che gli Stati Uniti gli avrebbero assicurato l'indipendenza se loro si fossero mostrati accondiscendenti. Invece, in cambio di questa accondiscendenza, Washington ha appoggiato la conquista di Gerusalemme da parte di Israele e il suo programma di espansione coloniale.

Donald Trump ha messo fine all'ambiguità americana, cancellando ogni residuo di fiducia nel fatto che Washington voglia favorire l'indipendenza palestinese o che Israele abbia un qualche interesse a rinun-

Da sapere

Proteste in tutto il mondo

◆ Il 6 dicembre 2017 il presidente degli Stati Uniti **Donald Trump** ha riconosciuto ufficialmente Gerusalemme come capitale d'Israele annunciando che vi trasferirà l'ambasciata americana. Questa decisione ha portato a numerose proteste davanti alle rappresentanze diplomatiche di Washington nel mondo musulmano, dalla Tunisia all'Indonesia, e a giorni di scontri tra le forze di sicurezza israeliane e i manifestanti palestinesi. Le Nazioni Unite, l'Unione europea, la Russia e molti paesi musulmani, in particolare Turchia e Iran, hanno criticato Trump. Il primo ministro israeliano **Benjamin Netanyahu** ha accolto la notizia con gioia, dichiarando che "per tremila anni Gerusalemme è stata la capitale degli ebrei" e che il presidente statunitense non ha fatto altro che riconoscere la realtà. Dura la reazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, secondo cui Trump ha cancellato ogni speranza nel processo di pace, e di Hamas, che ha chiamato i palestinesi a una nuova intifada. Il 12 dicembre, dopo sei giorni di scontri in varie città, tra cui Gerusalemme, Ramallah, Betlemme ed Hebron, la Mezzaluna rossa palestinese ha fatto sapere di aver curato quasi 1.800 feriti, mentre i morti nelle violenze sono stati almeno quattro. Dalla Striscia di Gaza sono stati sparati una decina di razzi verso Israele, che il 9 dicembre ha reagito lanciando dei raid aerei sul territorio palestinese e distruggendo uno dei tunnel usati dai militanti palestinesi per entrare illegalmente nello stato ebraico. **Al Jazeera**

Attualità

ciare ai territori conquistati con la guerra. Attribuire a Trump la responsabilità di quello che succederà ora in Medio Oriente – cioè probabilmente l'abbandono formale dell'idea di uno stato palestinese e la giustificazione dell'apartheid israeliano – sarebbe un tentativo revisionista di imputare a quest'amministrazione, per quanto strana e folle, la colpa di una politica che è stata portata avanti per più di cinquant'anni da presidenti repubblicani e democratici meno stravaganti.

Ora c'è da chiedersi quali saranno, nel breve e nel lungo periodo, le conseguenze della fine di quest'ambiguità diplomatica. Forse il congresso statunitense terrà fede anche alle minacce di chiudere la sede dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) negli Stati Uniti e di interrompere gli aiuti all'Autorità Nazionale Palestinese (Amp).

In Palestina prevedibilmente ci sarà un aumento delle attività negli insediamenti. Israele aveva annunciato la costruzione di nuovi alloggi nelle colonie perfino dopo la risoluzione 2334 del 2016, con cui il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva condannato la costruzione delle colonie (in quel caso gli Stati Uniti non avevano messo il voto e si erano astenuti). Ora proseguirà di sicuro nell'espansione degli insediamenti.

Non è ancora chiaro, però, se il parlamento israeliano terrà fede alla promessa di annettere l'area C, dal momento che neanche gli Stati Uniti potranno proteggere Israele dalle ritorsioni di altri stati, tra cui quelli dell'Unione europea. Probabilmente seguirà una politica di strisciante annessione, più che di conquista totale del territorio.

Una risposta disorganizzata

Come reagiranno gli stati arabi dipenderà invece da una serie di fattori imprevedibili, legati ai loro interessi nazionali. La risposta ideale sarebbe la sospensione dei rapporti con Israele e gli Stati Uniti, ma per alcuni stati, come l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Giordania, la preoccupazione principale è mantenere il sostegno di Washington. E, per placare le proteste degli altri alleati statunitensi nella regione, Israele potrebbe promettere di rispettare i diritti religiosi a Gerusalemme.

Questo significherebbe accantonare definitivamente i diritti nazionali dei palestinesi, che sarebbero assoggettati del tutto all'arbitrio di Israele, perché non sono citta-

dini di quello stato e non hanno sovranità sul loro. Molti pensano che i palestinesi reagiranno organizzando nuovi attentati. Ma probabilmente si tratterà di una serie di attacchi non coordinati tra loro, lanciati da persone che non hanno nulla da perdere.

Una sollevazione di massa dei palestinesi è improbabile per due ragioni. Innanzitutto, dal 2000 in poi Israele ha aumentato notevolmente l'uso della forza contro i palestinesi, anche a costo di uccidere. Questo atteggiamento ha spinto alcuni palestinesi a militarizzare le loro reazioni, ma la maggior parte non è armata. L'opzione migliore sarebbe un movimento di massa con l'obiettivo di delegittimare il regime di apartheid instaurato da Israele. Il movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni (Bds) potrebbe essere un elemento centrale di questa strategia.

In secondo luogo, senza un cambiamento rivoluzionario della classe dirigente palestinese una rivolta di massa è improbabile. Dal 1993 i leader palestinesi portano avanti una strategia di contenimento, cercando di alleggerire il peso dell'occupazione e di renderla più tollerabile.

In particolare con la presidenza di Abu Mazen, la classe dirigente palestinese ha abbandonato lo scontro con Israele come

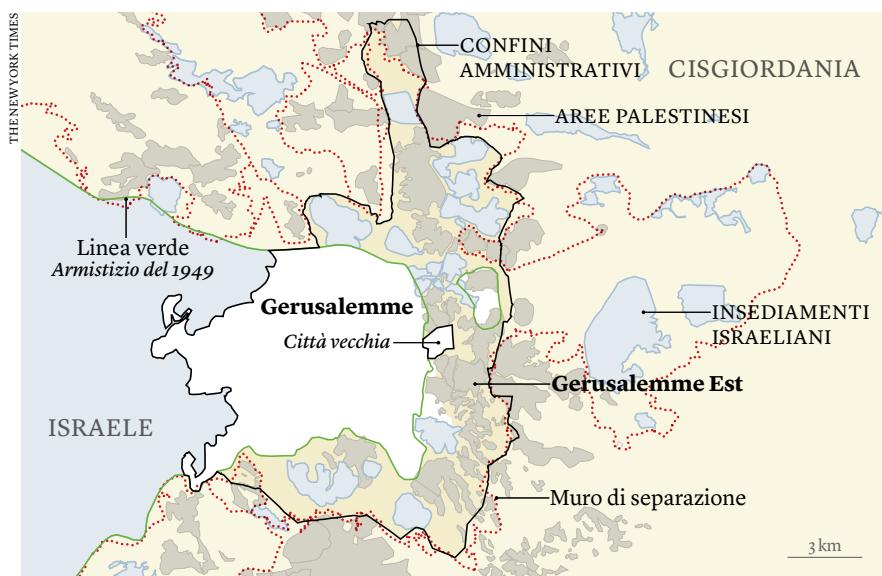
linea politica. Molto prima dell'annuncio di Trump, israeliani e palestinesi erano già in una posizione complicata e instabile. Perfino nei periodi apparentemente "più calmi", i palestinesi hanno subito una brutale violenza strutturale. I palestinesi avrebbero dovuto cambiare già da tempo le regole del gioco e, per quanto possa essere spiacevole per loro essere stati battuti sul tempo da Trump, il punto è che alla fine dovranno passare a un'azione più diretta.

La classe dirigente palestinese deve sottrarsi all'orbita degli Stati Uniti e continuare a internazionalizzare il conflitto per delegittimare il progetto coloniale di Israele, chiedere agli stati di imporre sanzioni economiche e militari contro Israele e sostenere un movimento per il boicottaggio, il disininvestimento e le sanzioni forte e globale.

Nulla potrà impedire che peggiorino le condizioni sul terreno e che ci siano nuovi scontri. Il punto non è come evitare la violenza, ma come arrivare a una soluzione praticabile e giusta. ♦ *gim*

Noura Erakat è una giornalista e avvocata per i diritti umani d'origine palestinese. Vive negli Stati Uniti. È una dei fondatori della rivista letteraria online *Jadaliyya*.

Da sapere La capitale impossibile



◆ A Gerusalemme vivono almeno 880 mila persone: il 63 per cento sono ebree e il 37 per cento arabe. Nella parte orientale della città, che Israele anetò illegalmente nel 1967, vivono circa 300 mila palestinesi. Per le autorità dello stato ebraico sono "residenti permanenti", non cittadini: devono pagare le tasse e hanno alcuni dei diritti riservati ai cittadini di Israele, ma non quello di votare alle elezioni legislative. **Haaretz**

La città più sacra e più contesa

David B. Green, Haaretz, Israele

Cristiani, ebrei e musulmani considerano Gerusalemme la culla della loro religione. Per questo negli ultimi decenni la città ha mantenuto uno status particolare

Gerusalemme è sacra a tre religioni. Ma è anche una polveriera, e il più piccolo errore potrebbe scatenare una guerra di religione. Il conflitto arabo-israeliano non sarà mai risolto fino a quando non sarà risolta la questione di Gerusalemme.

Per gli ebrei Gerusalemme è il luogo dove si trova il loro tempio, la casa del loro unico dio. Ogni volta che venivano esiliati dalla loro capitale religiosa e politica, gli ebrei la lasciavano sognando di tornarci, e il termine Sion, che è il nome di una delle colline della città, ha finito per indicare non solo la città stessa, ma la terra d'Israele in generale, ed è la radice del nome del movimento che sosteneva la creazione di uno stato ebraico in quella terra.

E allora perché i quasi 160 paesi che hanno relazioni diplomatiche con Israele non riconoscono Gerusalemme come sua capitale? E perché il fatto che gli Stati Uniti abbiano deciso di farlo, circa settant'anni dopo la creazione d'Israele, è fonte di apprensione in tutto il mondo?

La risposta è legata all'importanza di Gerusalemme per il cristianesimo e per l'Islam, due religioni che insieme contano tre miliardi di fedeli nel mondo. Per i cristiani Gesù, il messia, è morto a Gerusalemme e lì è risuscitato. Per i musulmani Gerusalemme, e più precisamente "la moschea più lontana" identificata con Al Aqsa, è stata la destinazione del "viaggio notturno" del profeta Maometto, che da lì è salito al cielo per parlare con dio.

Ciascuna di queste religioni ha un posto che considera il più sacro nella città vecchia di Gerusalemme, e che è oggetto della passione e dedizione dei fedeli. Per gli ebrei è il

sancta sanctorum, la cui ubicazione precisa non è più nota, e questo fa dell'intero monte del Tempio un luogo sacro. Per i cristiani è il Calvario, il luogo dove Gesù è stato crocifisso e che per la maggioranza dei fedeli coincide con la chiesa del Santo sepolcro. Per i musulmani la moschea Al Aqsa ha finito per indicare tutto l'Haram al sharif (il nome arabo del monte del Tempio).

I primi leader sionisti, molti dei quali erano laici, avevano sentimenti ambivalenti nei confronti di Gerusalemme. Il fondatore del sionismo Theodor Herzl immaginava che la capitale dello stato ebraico sarebbe stata sul monte Carmelo, nel nord. Quando il 29 novembre 1947 le Nazioni Unite approvarono un progetto per dividere la Palestina in due stati, uno arabo e uno ebraico, lasciarono Gerusalemme fuori dall'equazione, immaginando la città e i suoi dintorni (inclusa Betlemme) come un corpus separatum: un territorio separato e sotto amministrazione internazionale. Gli ebrei accettarono il piano e il fondatore di Israele, David Ben-Gurion, affermò che la perdita di Gerusalemme era "il prezzo da pagare" per avere uno stato nel resto del territorio.

Nessun cedimento

Quando gli arabi rifiutarono il piano di spartizione, scatenando la guerra del 1948, Israele non si considerò più vincolato a quei confini. Durante la guerra, migliorò la sua posizione strategica in gran parte del paese e a Gerusalemme. Quando furono disegnate le linee del cessate il fuoco, Israele occupò la parte occidentale della città vecchia, e la Giordania la parte orientale, dove si trova il monte del Tempio. Israele aveva lottato per Gerusalemme e non era più disposto a cederla.

Ufficialmente, dopo la guerra, l'Onu rimase fedele al piano del 1947, ma sia Israele sia la Giordania preferirono lasciare divisa la città. Una *no man's land* smembrò il centro della città, insieme a una barriera, e il passaggio da una parte all'altra fu drastica-

mente limitato. Anche se Israele e la Giordania provarono a trovare un accordo su Gerusalemme, entrambe presero anche decisioni unilaterali che impedirono una soluzione: Israele annetté Gerusalemme Ovest il 5 dicembre 1948, dichiarandola sua capitale; la Giordania rispose annettendo Gerusalemme Est il 13 dicembre e nominandola sua seconda capitale.

Nei diciannove anni tra la nascita di Israele e la guerra del 1967, a Gerusalemme prevalse un complicato status quo. Ufficialmente la città non era riconosciuta come parte né d'Israele né del territorio giordano. I diplomatici stranieri andavano a incontrarci i funzionari israeliani, ma riconoscerla come capitale d'Israele o stabilirvi un'ambasciata avrebbe significato compromettere ogni possibile accordo futuro.

Poi ci fu la guerra dei sei giorni, e Israele si impossessò della Gerusalemme giordana, allargando i confini della città a nord, est e sud, e includendo una serie di quartieri arabi che storicamente non facevano parte della città.

Negli anni, Israele ha spostato tutti gli uffici governativi in città, sistemandone vari nella parte orientale, praticando una invasiva politica edilizia in modo da rendere difficilmente reversibile il suo controllo su tutta la città. Inoltre ha preso delle misure per rendere quasi impossibile, anche per un governo di sinistra, cedere parte di Gerusalemme a un eventuale stato palestinese.



Negli ultimi decenni la posizione di tutte le parti si è irrigidita. La comunità internazionale non ha accettato le scelte unilaterali d'Israele a Gerusalemme Est né le decine di migliaia di appartamenti spuntati nei nuovi quartieri ebraici. E i palestinesi non sembrano disposti a rinunciare a Gerusalemme Est come capitale di un loro futuro stato. Anche se israeliani e palestinesi hanno negoziato, più o meno seriamente, per più di venticinque anni, le trattative non sono mai andate molto lontano. Finché le due parti non si accorderanno su un piano per condividere la sovranità di Gerusalemme o su un qualsiasi altro piano per la città, o finché la comunità internazionale non imporrà una soluzione, sarà molto difficile che un paese possa riconoscere ufficialmente e in modo unilaterale Gerusalemme come capitale di un singolo stato.

Almeno per un paese che non sia guidato da Donald Trump. ♦/ff

Protesta palestinese nella città vecchia di Gerusalemme, 7 dicembre 2017



EUGENIO GROSSO (REDUX/CONTRASTO)

Ai paesi arabi manca una voce unica

Anthony Samrani, L'Orient-Le Jour, Libano

Gli stati mediorientali non hanno strumenti per opporsi alla decisione di Donald Trump. L'unico modo sarebbe riuscire a superare le divisioni che li indeboliscono

Se lo scopo di Donald Trump era scatenare la collera del mondo arabo e rovinare ulteriormente l'immagine degli Stati Uniti nella regione, non avrebbe potuto fare di meglio. A Ramallah, Amman, Beirut, Il Cairo, Baghdad, Tunisi e Sanaa gli arabi sono scesi in piazza contro la decisione del presidente statunitense di riconoscere Gerusalemme capitale d'Israele. I manifestanti

hanno bruciato alcune bandiere statunitensi e israeliane, e hanno scandito slogan che associano i due paesi a Satana. Una reazione prevedibile, visto che la questione di Gerusalemme è al centro di rivendicazioni nazionali e convinzioni religiose in tutta la regione.

Ma la collera degli arabi è prima di tutto un'ammissione d'impotenza. Ed è questo il cuore del problema: gli arabi non hanno i mezzi per rispondere all'iniziativa statunitense. Bruciare bandiere o mostrare la moschea Al Aqsa come foto profilo sui social network non cambierà la situazione. Invitare alla lotta armata, lanciare razzi contro Israele, come ha fatto Hamas, non farà che rafforzare le convinzioni degli statunitensi e degli israeliani. E tenuto conto dei rapporti di forza tra le parti, avrà come unica

conseguenza quella di spingere ulteriormente i palestinesi verso il baratro.

Gli arabi sono tenuti in scacco dalla loro debolezza e dalle loro divisioni. La loro voce non è presa in considerazione perché non hanno più un ruolo di primo piano nella regione. L'Iran, la Turchia, la Russia e gli Stati Uniti sono oggi le grandi potenze del Medio Oriente. I paesi arabi sono, nel peggiore dei casi, teatro di guerre civili o, nel migliore, troppo dipendenti dagli statunitensi per contrastare le loro decisioni. La Siria e l'Iraq sono devastati dalla guerra. La Giordania, l'Egitto e l'Arabia Saudita sono intimamente legati agli Stati Uniti, se non altro per questioni di sicurezza.

Strategie perdenti

Non sappiamo se Donald Trump credeva che i suoi alleati arabi, alle prese con i loro problemi, fossero pronti a fare concessioni sulla questione palestinese. In ogni caso non cambia granché. Il presidente statunitense sapeva che avrebbe potuto oltrepassare questa linea rossa, calpestando i suoi stessi alleati, e che questi non avrebbero potuto opporre altro che critiche verbali. La decisione di Trump ha come effetto

principale quello d'indebolire la posizione degli stati che avevano scelto la strada della moderazione accantonando i discorsi più violenti. Gli iraniani e i loro alleati non aspettavano niente di meglio per far dimenticare le loro avventure militari nel mondo arabo e presentarsi come i principali difensori della causa palestinese. I gruppi sunniti più radicali, da parte loro, stanno già cercando di trarre profitto dalla decisione di Trump.

Con questa mossa Trump ha indebolito tutto il processo di normalizzazione dei rapporti tra i paesi arabi e lo stato ebraico. Innanzitutto perché sotterra ulteriormente la soluzione dei due stati. E poi perché mette i paesi arabi che hanno fatto, o che erano disposti a fare, la pace con Israele in una posizione insostenibile, dato che la loro opinione pubblica resta sensibile alla causa palestinese. C'è già chi sottolinea il fallimento della strategia diplomatica. La via della moderazione non ha fatto che rafforzare lo status quo e mortificare i palestinesi, il cui territorio continua a essere eroso dagli israeliani.

Ma occorre ripetere, soprattutto in un momento così teso, che la strategia alternativa ha avuto effetti ancora più nefasti. Le guerre arabe contro lo stato ebraico hanno avuto come principale conseguenza quella di permettere a Israele di aumentare il suo territorio a danno dei palestinesi. E nonostante i tentativi di presentarsi come l'unica resistenza legittima, negli ultimi decenni Hamas, Hezbollah o la Jihad islamica (tutti movimenti che continuano a sostenere la lotta armata) non hanno aiutato la causa palestinese.

Se vogliono davvero cambiare le cose, se vogliono essere all'altezza della causa palestinese, gli arabi non hanno altra scelta che esprimersi finalmente con una sola voce, che sia allo stesso tempo ferma e moderata. E l'obiettivo dovrebbe essere ottenere collettivamente la pace con Israele in cambio della creazione di uno stato palestinese nei confini del 1967.

Ma per questo è necessario che gli arabi superino le loro profonde divisioni, che siano capaci di sostenere le vittime siriane, irachene, yemenite, libiche, uccise il più delle volte dai "loro fratelli", con lo stesso vigore che dimostrano per le vittime palestinesi. In caso contrario, la causa palestinese dovrà accontentarsi di restare semplicemente lo sfogo delle disgrazie del mondo arabo. ♦ff

Da sapere La stampa araba

Scelta rischiosa

L'annuncio di Donald Trump ha suscitato reazioni emotive sulla stampa araba e palestinese. Il quotidiano libanese **The Daily Star** parla di "decisione disastrosa" che mette "gli interessi di un 'amico' davanti alla giustizia per i palestinesi e al parere della comunità internazionale". Questo "atto di aggressione", inoltre, dimostra "il vero disprezzo di questa amministrazione per la popolazione della regione e per tutti quelli che considerano la città santa non solo la capitale della Palestina, ma anche il centro del conflitto mediorientale".

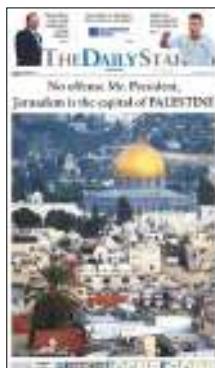
Su **Arab news**, giornale saudita in inglese, l'opinionista americano palestinese Ray Hanania scrive che "Trump sta mandando all'aria il vecchio tavolo su cui si svolgeva il finto gioco della pace in Medio Oriente". Il trasferimento dell'ambasciata a Gerusalemme innescerà nella regione "un'ostilità che diventerà la base del peggiore incubo per Israele". Per questo, commenta Hanania, "invece di opporci alle azioni di Trump, forse dovremmo incoraggiarlo. Trasferite l'ambasciata. Riconoscete Gerusalemme. E poi sedetevi a guardare la regione che esplode di rabbia, ribolle di proteste e rifiuta lo stato di coma in cui la

falsa promessa di pace l'aveva costretta". L'editoriale del giornale **Al Quds al Arabi** sottolinea che la decisione di Trump dimostra la visione unilaterale di Washington: "Il trasferimento dell'ambasciata avrà l'effetto positivo di chiarire le cose. Completerà il quadro del sostegno cieco a Israele da parte dell'amministrazione Trump".

Ramzy Baroud su **Middle East Monitor** scrive che la scelta di Trump è legata alla "tempesta politica" in cui si trova nel suo paese, caratterizzata da instabilità, polarizzazione e accuse. In questo contesto, concentrarsi su Israele è un modo per "unire i partiti statunitensi, il congresso, i mezzi d'informazione e molti americani, compresi quelli che formano la sua base politica".

Il quotidiano di Ramallah **Al Hayat al Jadida** si concentra su Gerusalemme "il simbolo della Palestina". "Senza Gerusalemme la Palestina non sarà altro che un punto su una mappa, senza radici né identità. Gerusalemme è la nostra profondità storica, civica e religiosa. Abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere che Gerusalemme sia una città aperta a tutti i fedeli di tutte le religioni monoteiste. Ma Gerusalemme è soprattutto la capitale dello stato palestinese". ♦

In prima pagina Reazioni opposte



The Daily Star, Libano
Senza offesa, signor presidente, Gerusalemme è la capitale della Palestina



Al Hayat, Regno Unito
Trump sfida il mondo e riconosce Gerusalemme come capitale d'Israele



Yedioth Ahronoth, Israele
È il momento di riconoscerlo: Gerusalemme è la capitale di Israele

Una protesta guidata dall'alto

Jalal Abukhater, Al Jazeera, Qatar

L'escalation prevista da molti osservatori non c'è stata. Le manifestazioni sembrano piuttosto un modo con cui i leader palestinesi nascondono le loro difficoltà politiche

Ie notizie, le dichiarazioni politiche e le proteste che si sono susseguite dopo la decisione del presidente Donald Trump di spostare l'ambasciata statunitense a Gerusalemme suonano un po' fuori luogo. Come abitante di Gerusalemme non provo la genuina collera che di solito si prova di fronte a tutto questo.

In vista dell'annuncio di Trump, i mezzi d'informazione hanno profetizzato disordini, sangue, una nuova instabilità regionale e perfino una guerra. I leader politici di tutto il mondo hanno espresso lo stesso sentimento e si sono opposti alla decisione di Trump, avvertendo che "avrebbe gettato la regione in una nuova crisi senza fine". L'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), seguita da molte fazioni palestinesi, ha annunciato alcune "giornate della collera".

A noi che viviamo a Gerusalemme questa rabbia è sembrata creata artificialmente dall'alto. Tutti prevedono che la situazione a Gerusalemme peggiorerà. Come se fino a ieri tutto andasse bene. Mi fa pensare che siano inconsapevoli della violenta realtà che gli abitanti devono affrontare ogni giorno in una città che, da molto tempo ormai, Israele ha deciso unilateralmente di trattare come la sua capitale.

I palestinesi di Gerusalemme stanno soffocando, ed è per questo che la maggior parte di loro non condivide l'angoscia di molti osservatori esterni. Viviamo in uno stato di violenza sistematica e istituzionalizzata, in cui le nostre scuole sono prese di mira con gas lacrimogeni, i bambini arrestati, le case demolite, i quartieri trascurati, la cultura soppressa e i "permessi di residenza" confiscati in qualsiasi momento

dalle autorità d'occupazione israeliane.

Nel luglio del 2017, quando le autorità israeliane hanno cercato d'imporre delle umilianti misure di sicurezza all'ingresso della moschea Al Aqsa, i palestinesi si sono uniti per manifestare, organizzandosi dal basso. La forza di queste proteste veniva dalle comunità, che rifiutavano di farsi strumentalizzare dalle autorità politiche o religiose.

Leader nel panico

Oggi invece al cuore di questa rabbia alimentata artificialmente c'è un'Anp nel panico, che vede il suo fragile potere sgretolarsi. Con il suo annuncio Trump sta mostrando il "processo di pace" per quel che è: una farsa.

Nella storia moderna della Palestina nessuna leadership è stata più disposta a fare compromessi pur di ottenere una qualche forma di stato indipendente di quella guidata da Abu Mazen. Nonostante la mancanza di collaborazione, l'ostinazione e la continua violazione del diritto internazionale da parte del governo israeliano, il mito del "processo di pace" è sopravvissuto, proprio grazie ai dirigenti palestinesi.

Quando il processo di pace fallirà, l'Anp perderà la sua ragione di esistere, creando il panico e svelando la natura artificiale dell'attuale ondata di "collera". Noi palestinesi abbiamo scommesso su un solo cavallo, gli Stati Uniti, nonostante tutti i segni che ci spingevano a non farlo. È stata una scommessa miope della leadership politica, e sta andando in fumo con l'amministrazione Trump.

Donald Trump è un uomo instabile e non è all'altezza di guidare un processo così importante. Lo dimostrano le strette relazioni tra Trump e il suo sostenitore miliardario Sheldon Adelson, e l'avvicinamento tra Jared Kushner e il donatore del Partito democratico Haim Saban, che dividono una visione simile nei confronti d'Israele. Durante una visita a Betlemme a

maggio, Trump avrebbe gridato ad Abu Mazen: "Mi hai ingannato a Washington! Mi avevi detto che eri impegnato per la pace, ma gli israeliani mi hanno mostrato il tuo ruolo nell'incitamento all'odio [verso Israele]". Così i palestinesi hanno capito quanto Trump possa essere manipolato dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.

Alternative problematiche

Durante le proteste di luglio ho visto persone di ogni tipo - musulmani praticanti, non praticanti e cristiani - manifestare attivamente e spontaneamente contro la chiusura della moschea Al Aqsa. C'era uno straordinario sentimento di unità tra gli abitanti di Gerusalemme, e la rabbia suonava reale, onesta e piena di vita. Oggi fatico a vedere lo stesso spirito nelle strade. Gli affrettati inviti dei leader palestinesi alla collera, alle proteste e all'intifada non convincono. Molti ci vedono un tentativo per coprire i fallimenti dell'Anp, allungarne la vita e creare una qualche forma di legittimità che ne giustifichi la sopravvivenza.

Se ancora si volesse una soluzione a due stati in Palestina, un fermo e globale riconoscimento di uno stato palestinese entro i confini del 1967 e con Gerusalemme Est come capitale potrebbe essere l'ancora di salvezza per l'Anp. Se questo non succederà, le altre due opzioni sarebbero entrambe problematiche.

Una sarebbe accettare lo status quo, con i palestinesi che continuerebbero a soffocare, a soffrire e a morire senza speranza di cambiamenti significativi. L'altra sarebbe che l'Anp si dichiari superata e inappropriata, lasciando agli occupanti israeliani tutta la responsabilità nei confronti della popolazione palestinese, in conformità con il diritto internazionale.

Stiamo cavalcando questa "onda di collera" come se fossimo ciechi, cercando una qualsiasi luce che rischiari questa oscura traversata. Per troppo tempo ci siamo aggrappati anche al più piccolo appiglio, abbiamo guardato solo gli aspetti positivi e abbiamo sperato. Oggi non sappiamo cosa succederà. Siamo spaventati e stiamo velocemente perdendo la speranza. ♦ff

Jalal Abukhater è uno studente palestinese di relazioni internazionali che vive a Gerusalemme. Collabora con diversi siti, tra cui *Electronic Intifada* e *+972 Magazine*.





FERRARI
TRENTO 1902

TRENTODOC

THE ITALIAN TAG

#FerrariTrento | www.ferraritrento.it



Africa e Medio Oriente



RDC

Attacco ai caschi blu

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre quattordici caschi blu tanzaniani sono morti in un attacco contro la loro base a Beni, nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Quello che il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha definito "il peggior attacco nella storia recente dell'Onu" è stato attribuito alle Forze alleate democratiche (Adf), una milizia ugandese attiva dalla metà degli anni novanta. Ma, secondo una fonte di **Le Potentiel**, restano molti dubbi da chiarire: le Adf non hanno mai attaccato i soldati dell'Onu né quelli dell'esercito congolesi, e non hanno motivi evidenti per farlo.

IRAQ-SIRIA

Vittoria e ritiro

Il 9 dicembre il primo ministro iracheno Haider al Abadi ha proclamato la vittoria sul gruppo Stato Islamico, scrive **Iraqi News**. L'esercito iracheno ha preso il controllo totale del confine tra Iraq e Siria, dove si trovavano le ultime zone controllate dai jihadisti. ♦ La Russia ha cominciato il ritiro dei suoi soldati dalla Siria, annunciato l'11 dicembre dal presidente russo Vladimir Putin durante una visita a sorpresa in Siria. Putin ha incontrato il presidente Bashar al Assad nella base aerea russa di Hmeimim, vicino a Lattakia.

Sudafrica

Un nuovo leader per l'Anc

Mail & Guardian, Sudafrica



"Il Sudafrica aspetta con ansia il 54° congresso dell'African national congress (Anc, al potere dal 1994), in programma dal 16 al 20 dicembre, in cui sarà scelto il nuovo leader del partito. L'incontro avrà conseguenze importanti sul futuro del paese perché il presidente dell'Anc generalmente diventa anche il capo dello stato", scrive il **Mail & Guardian**. "L'attuale presidente Jacob Zuma è in carica dal 2009. I suoi due mandati sono stati caratterizzati da polemiche e scandali di corruzione, che hanno portato a vari tentativi di estrometterlo. Negli ultimi anni l'Anc ha perso elettori e l'immagine internazionale del Sudafrica si è deteriorata. Tra pochi giorni Zuma non sarà più al potere. Ma chi prenderà il suo posto?". I candidati sono Cyril Ramaphosa, ex vicepresidente, sindacalista diventato manager di un'azienda mineraria, e Nkosazana Dlamini-Zuma, ex moglie di Zuma e presidente della commissione dell'Unione africana dal 2012 al 2017. Secondo l'Economist, se il Sudafrica vuole risollevarsi è importante che gli iscritti dell'Anc votino per Ramaphosa, l'unico in grado "di ripulire il paese dalla corruzione". ♦

Da Ramallah Amira Hass

Versioni opposte

Abed, cinque anni, non ha permesso a suo fratello Ahed, 18 anni, di lasciarlo a casa. Piangendo in silenzio, ha preteso di visitare il terreno dove il 30 novembre loro padre era stato ucciso da un colono. Dopotutto il bambino aveva già visto il padre steso tra le rocce, sanguinante, in agonia.

Sono andata nel villaggio palestinese di Qusra per raccogliere testimonianze. L'esercito ha dichiarato che il colono ha sparato per legittima difesa. Insieme a un altro adulto armato, accompagnava un

gruppo di bambini in una passeggiata. Naturalmente per loro era del tutto normale camminare nei campi, nei pascoli e nei frutteti di Qusra. Ma nessuno nel villaggio poteva considerarla una semplice passeggiata. Dopo anni di attacchi e intimidazioni da parte dei coloni, agli abitanti del villaggio viene impedito di raggiungere una parte dei loro pascoli. Gli abitanti hanno davvero attaccato il gruppo di coloni, spinendo uno di loro a uccidere Mahmoud Oudeh, 48 anni? O hanno lanciato pietre solo do-

ARABIA SAUDITA

Tutti al cinema

L'Arabia Saudita ha annunciato l'11 dicembre che eliminerà un divieto sui cinema commerciali in vigore da più di trent'anni. Il ministero della cultura e dell'informazione ha fatto sapere che le licenze saranno emesse subito e i primi cinema dovrebbero aprire nel marzo del 2018, riferisce **Gulf News**. La misura fa parte del programma di riforme economiche e sociali Vision 2030 voluto dal principe ereditario Mohammed bin Salman.

IN BREVE

Iran L'11 dicembre il segretario generale dell'Onu António Guterres ha certificato il pieno rispetto dell'accordo nucleare del 2015.

Liberia Il secondo turno delle elezioni presidenziali si svolgerà il 26 dicembre.

Sud Sudan Almeno 170 persone sono morte nel centro del paese negli scontri tra etnie rivali per il controllo del bestiame.



po che Oudeh è stato colpito da un proiettile, mentre si prendeva cura della sua terra? La maggior parte dei testimoni è stata arrestata dall'esercito israeliano, e non ho trovato nessuno che potesse fare luce sulla vicenda.

Il figlio maggiore di Oudeh, Awwad, è forse l'unico testimone che non è stato arrestato. Ma è ancora traumatizzato. La vedova, Manal, si è limitata a raccontarmi, con una tristezza infinita, quanto fosse gentile suo marito e quanto amasse la sua terra. ♦ as

BUONO FRUTTIFERO POSTALE À 3 ANNI PLUS

0,70%
RENDDIMENTO
ANNUO LORDO

SCEGLI I BUONI FRUTTIFERI POSTALI PERCHÉ SONO:

- ★ **VANTAGGIOSI.** 0,70% È IL RENDIMENTO ANNUO LORDO ALLA SCADENZA DEI 3 ANNI
- ★ **SICURI.** GARANTITI DALLO STATO ITALIANO ED EMESSI DA CASSA DEPOSITI E PRESTITI
- ★ **DISPONIBILI.** PUOI CHIEDERE QUANDO VIUOI IL RIMBORSO DEL CAPITALE INVESTITO
- ★ **CONVENIENTI.** ZERO SPESE AD ECCEZIONE DEGLI ONERI DI NATURA FISCALE; TASSAZIONE AL 12,50%
- ★ **INNOVATIVI.** DA OGGI CONSULTA E GESTISCI ONLINE I BUONI FRUTTIFERI POSTALI NELLA NUOVA AREA DEDICATA AL RISPARMIO POSTALE DEL SITO WWW.POSTE.IT

VIENI ALL'UFFICIO POSTALE E SCOPRI LE NUOVE OFFERTE DI BUONI E LIBRETTI

Poste italiane

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni sulle condizioni economiche e contrattuali dei Buoni Fruttiferi Postali e dei Libretti di Risparmio Postale consulta i relativi Fogli Informativi disponibili presso gli Uffici Postali e su www.poste.it e www.cdp.it. L'operatività online è consentita ai titolari del Libretto Smart tramite il servizio Risparmio Postale On Line (RPOL) disponibile su www.poste.it e tramite l'App Risparmio Postale, previa abilitazione alle funzioni dispositivo di RPOL, e, limitatamente ai Buoni dematerializzati, anche ai titolari di un Conto BancoPosta abilitato al servizio BancoPosta online ed ai titolari del Conto BancoPosta Click. Il capitale investito in Buoni Fruttiferi Postali e le somme depositate sui Libretti di Risparmio Postale sono sempre rimborsabili in contanti (nel limite delle disponibilità di cassa) presso gli Uffici Postali o con modalità alternative al contante (veglie circolari, accredito su Libretto di Risparmio Postale o su Conto Corrente BancoPosta). Per il Buono Fruttifero Postale à 3 anni Plus, in caso di necessità di rimborso anticipato prima della scadenza dei 3 anni, sarà composta l'intero capitale sollecitato senza gli interessi. Per l'offerta Superment, in caso di disattivazione anticipata, l'importo dell'apportamento definitivo sarà remunerato al Tasso Base per la tempistica vigente del Libretto Smart. I Buoni e i Libretti Postali sono esenti da costi e commissioni a eccezione di quelli di natura fiscale. I Buoni Fruttiferi Postali e i Libretti di Risparmio Postale sono ermessi da Cassa depositi e prestiti S.p.A. e collocati da Poste Italiane S.p.A. - Punto Vende BancoPosta. Per maggiori informazioni rivolgiti al personale dell'Ufficio Postale.

Mosul, Iraq, 4 marzo 2017



GORAN TOMASEVIC/REUTERS/CONTRASTO

Il silenzio degli Stati Uniti sulle vittime civili in Iraq

The New York Times, Stati Uniti

Un'inchiesta rivela che la coalizione guidata da Washington ha ucciso molti più civili iracheni di quelli dichiarati. E che quasi mai sono state fatte indagini approfondite

Cinquant'anni fa le dichiarazioni fuorvianti del Pentagono sulle vittime civili in Vietnam fecero diminuire la fiducia dell'opinione pubblica nei confronti del governo e, alla fine, il sostegno alla guerra. L'esercito degli Stati Uniti oggi afferma di aver imparato la lezione del Vietnam e delle guerre successive. Per questo ha creato un sistema per ridurre al minimo le vittime civili, che comprende un requisito introdotto dall'amministrazione Obama: ogni volta che ordina un attacco, i militari devono avere la "quasi certezza" di non colpire i civili. Gli esperti dell'intelligence selezionano gli obiettivi, i militari studiano i modelli per calcolare le angolazioni migliori da cui colpire, squadre di avvocati valutano i piani e, infine, il Pentagono rende pubblico l'esiguo numero di civili rimasti uccisi.

Ma ora sappiamo che tutto questo è, almeno in parte, un'illusione. L'esercito statunitense sta uccidendo molti più civili di quelli che dichiara. Un sistema concepito per garantire trasparenza e responsabilità finisce in realtà per ingannare l'opinione pubblica sui veri costi degli attacchi. Il primo problema riguarda le informazioni d'intelligence che determinano le scelte dei bersagli, e che spesso sono sbagliate. E poi è molto difficile fare indagini approfondite sulle vittime civili.

La coalizione guidata dagli Stati Uniti che conduce le operazioni contro il gruppo Stato islamico (Is) in Iraq sostiene che la proporzione di civili rimasti uccisi negli attacchi aerei è di uno ogni 157 bombardamenti. Un'inchiesta del New York Times Magazine rivela invece che il rapporto è di un civile ucciso ogni cinque bombardamenti aerei. "Potrebbe essere la guerra meno trasparente nella storia recente degli Stati Uniti", scrivono Azmat Khan e Anand Gopal, gli autori dell'articolo. I due giornalisti hanno condotto una ricerca sistematica sul campo per quantificare gli effetti degli attacchi aerei, la prima da quando sono cominciate le operazioni militari contro l'Is in Iraq, nel 2014. Hanno visitato i luoghi colpi-

ti da quasi 150 bombardamenti nel nord del paese, intervistando centinaia di testimoni, sopravvissuti e altre persone. Hanno fotografato frammenti di bomba, mappando la distruzione con immagini satellitari e mostrando i dati raccolti agli esperti della base statunitense in Qatar.

Cittadini inconsapevoli

Anche se il diritto internazionale impone ai combattenti di minimizzare il danno nei confronti dei civili, è irrealistico pensare che tutte le uccisioni civili possano essere evitate. Ma secondo Khan e Gopal gli Stati Uniti potrebbero fare molto di più. I giornalisti parlano di una "costante incapacità" della coalizione guidata da Washington, che non ha indagato sui reclami fatti né ha mantenuto dei registri precisi. Alcuni civili sono morti perché si trovavano vicini a bersagli dell'Is. Ma altri sembrano essere stati colpiti per decisioni prese sulla base di "rapporti d'intelligence che hanno scambiato i civili per combattenti". Secondo l'articolo, i militari statunitensi raramente riconoscono le loro colpe o modificano le operazioni per evitare di uccidere civili.

L'opinione pubblica statunitense è in parte insensibile alla questione, perché tende a credere che la tecnologia e gli attacchi mirati siano in grado di uccidere i cattivi e risparmiare gli innocenti. Ma per quanto possano essere precise le armi, cauti i pianificatori ed efficienti i soldati, la guerra genera inevitabilmente errori che portano all'uccisione di civili. I leader politici e militari devono essere onesti e ammettere questa realtà, e i cittadini statunitensi devono comprendere a pieno i costi e le conseguenze delle azioni militari fatte in loro nome. Non sono preoccupazioni di poco conto. Il numero degli attacchi e delle vittime civili sembra in crescita, e gli Stati Uniti rischiano di alienarsi le stesse persone che vorrebbero salvare. La lotta contro l'Is si è intensificata e si è spostata in città affollate, ma il presidente Donald Trump ha anche dato ai comandanti sul campo maggiore facoltà di prendere decisioni militari nel quadro di una caccia ai terroristi dai confini labili.

L'uccisione dei civili genera un ulteriore danno, perché diventa uno strumento di propaganda per i terroristi e vanifica le operazioni antiterrorismo. Se Trump non farà niente, toccherà al congresso garantire trasparenza e responsabilità, organizzando delle audizioni ufficiali ed esigendo delle risposte. ♦ ff



DA 0 A 5 ANNI LA IMBOCCHIAMO NOI.

MORE MINI LESS MONEY.

5 ANNI O 50.000 KM DI MANUTENZIONE ORDINARIA
PER LA TUA MINI A 300 EURO IVA INCLUSA.

MINI ti ha conquistato? Ecco un motivo in più per sceglierla. Se la acquisti entro il 31 dicembre 2017, il programma di manutenzione MINI Service Inclusive può essere tuo a un prezzo esclusivo. Costa solo 300 Euro IVA inclusa, e comprende tutti gli interventi di manutenzione ordinaria, con validità di 5 anni o 50.000 km.

Hai già una MINI? Non potevamo dimenticarci di te. Se non hai ancora effettuato il primo intervento di manutenzione ordinaria, puoi approfittare anche tu di questa vantaggiosa offerta.

PER SCOPRIRE DI PIÙ VISITA [MINI.IT/MMLM](#)

MINI Service



Manutenzione MINI Service Inclusive 5 anni/50.000 km a 300€ Fino al 31/12/2017.

Anni e chilometri decorrono sempre dalla data di prima immatricolazione della vettura.

Il programma di manutenzione scade alla fine dell'intervallo temporale o del chilometraggio indicato (qualunque sia raggiunto prima).

Gravi accuse contro Cristina Fernández

Sylvia Colombo, Folha de S. Paulo, Brasile

Un giudice ha chiesto di togliere l'immunità parlamentare all'ex presidente argentina, sospettata di aver ostacolato le indagini sull'attentato a un centro ebraico di Buenos Aires nel 1994

Il 7 dicembre il giudice federale argentino Claudio Bonadio ha chiesto la sospensione dell'immunità parlamentare per l'ex presidente Cristina Fernández de Kirchner, accusata di aver ostacolato le indagini sull'attentato contro un centro ebraico di Buenos Aires nel 1994.

Bonadio ha ordinato anche la custodia cautelare per alcuni ministri e collaboratori del governo Fernández, limitando la libertà di movimento di altri. Il primo a essere ascoltato è stato l'ex ministro Carlos Zannini, braccio destro della presidente, prelevato dalla polizia nella sua casa di Río Gallegos, nella provincia meridionale di Santa Cruz. L'ex ministro degli esteri Héctor Timerman resterà agli arresti domiciliari a causa del suo stato di salute. Inoltre il giudice ha stabilito che l'ex capo dei servizi segreti Oscar Parrilli e il deputato kirchnerista Andrés Larroque non potranno lasciare il paese.

Sono accusati di aver insabbiato le indagini sul presunto coinvolgimento dell'Iran nell'attentato del 1994 contro la sede dell'Associazione mutual israelita argentina di Buenos Aires (Amia), in cui morirono 85 persone. La contropartita sarebbe stata la firma di un trattato commerciale tra l'Argentina e l'Iran, in seguito dichiarato incostituzionale. Il caso ha avuto ripercussioni internazionali, perché alcuni sospettati iraniani erano ricercati dall'Interpol.

Il giudice Bonadio sta continuando l'indagine avviata dal magistrato Alberto Nisman. Nisman avrebbe dovuto presentare le sue accuse contro il governo in parlamento il 19 gennaio 2015. Ma il giorno pri-

MARCOS BRINDICCI (REUTERS/CONTRASTO)



ma è stato trovato morto dagli uomini della scorta nel bagno del suo appartamento di Buenos Aires. Una recente perizia ha confermato che Nisman è stato assassinato, ma ancora non è chiaro chi lo abbia ucciso e chi fossero i mandanti.

Primo passo

La situazione per Cristina Fernández, che nel frattempo è stata eletta senatrice, non è affatto facile. Oltre all'accusa d'insabbiamento e d'intralcio alla giustizia per l'attentato contro l'Amia, l'ex presidente è accusata di corruzione, di essersi arricchita in modo illecito durante il suo governo (2007-2015) e quello del marito Néstor Kirchner (2003-2007), di aver riciclato denaro attraverso alberghi della sua famiglia nel sud del paese. Se sarà giudicata colpevole nel processo sull'attentato del 1994 Fernández potrebbe essere accusata di tradimento alla patria e punita con una pena che varia dai dieci ai venticinque anni, fino all'ergastolo.

"Accusarmi di tradimento è una follia giudiziaria", ha detto la senatrice in un'intervista in cui ha attaccato Mauricio Macri, l'attuale presidente argentino, di centro-destra. "Macri è il direttore d'orchestra e

Bonadio esegue lo spartito, che ha come obiettivo quello di spaventare la popolazione, i movimenti sociali e l'opposizione", ha aggiunto Fernández.

L'ex presidente è stata eletta alle legislative del 22 ottobre e si è insediata il 10 dicembre, quindi per ora gode dell'immunità parlamentare. Il primo passo per poterla processare è stata la richiesta del giudice Bonadio al congresso. Ora il senato dovrà istituire una commissione, che avrà sessanta giorni per decidere se sottoporre o meno la richiesta di Bonadio al voto dei parlamentari. Il partito peronista ha la maggioranza in senato, ma solo una decina di senatori sono fedelissimi dell'ex presidente. Se i due terzi dei senatori decidevano di toglierle l'immunità parlamentare, per Fernández potrebbe scattare la custodia cautelare e l'avvio dei processi.

L'opposizione ha reagito con rabbia. Il deputato peronista Agustín Rossi ha detto che è "un tentativo di annichilire l'opposizione, una persecuzione politica dietro cui c'è il presidente Macri".

Il 7 dicembre vari gruppi kirchneristi hanno organizzato una manifestazione a sostegno di Cristina Fernández in plaza de Mayo. ♦ as

VENEZUELA

Senza opposizione

“Il Partito socialista unito del Venezuela (Psuv, al governo) ha trionfato alle elezioni amministrative che si sono svolte il 10 dicembre, vincendo in 308 comuni su 335”, scrive **Prodavinci**. Lo stesso giorno il presidente Nicolás Maduro ha detto che i partiti dell’opposizione che hanno boicottato il voto locale non potranno presentarsi alle elezioni presidenziali del 2018. Secondo gli Stati Uniti, la mossa di Maduro è “una misura estrema per consolidare il potere della sua dittatura autoritaria”. Per il ministro degli esteri venezuelano, Jorge Arreaza, la dichiarazione di Washington è “ridicola”.

HONDURAS

Un voto irregolare

“A più di due settimane dalle elezioni presidenziali del 26 novembre non è ancora stato proclamato un vincitore, anche se le autorità elettorali danno in vantaggio Juan Orlando Hernández, del Partido nacional (conservatore, al governo)”, scrive **Reuters**. Secondo il candidato dell’opposizione Salvador Nasralla (*nella foto*), sostenuto da Manuel Zelaya, deposto nel golpe del 2009, le operazioni di voto sono state irregolari. Il tribunale supremo elettorale ha tempo fino al 26 dicembre per annunciare il vincitore.



ORLANDO SIERRA (AP/GTY IMAGES)

Stati Uniti

La sorpresa dell’Alabama

Doug Jones a Birmingham, il 12 dicembre 2017



NICOLE CRANE (BLOOMBERG/GTY)

“Un risultato storico che potrebbe avere conseguenze a livello nazionale, complicando i progetti politici del presidente Donald Trump e della maggioranza repubblicana al congresso”, scrive il **Washington Post** commentando la vittoria del candidato democratico Doug Jones alle elezioni per eleggere un rappresentante dell’Alabama al senato. “La vittoria di Jones è importante perché arriva in uno stato tradizionalmente conservatore (erano 25 anni che i democratici non eleggevano un senatore in Alabama) e perché è stata determinata dalla mobilitazione degli elettori neri”. Ed è resa ancora più significativa dal fatto che Jones ha sconfitto il repubblicano Roy Moore, un estremista di destra convinto che la Bibbia abbia più valore della costituzione e che in campagna elettorale era stato accusato di aver molestato nove donne, in alcuni casi quando erano minorenni. Nonostante le accuse Moore era stato sostenuto dal presidente Donald Trump e dal Partito repubblicano. “Un fatto che non deve essere piaciuto a molti elettori repubblicani, visto che Moore è andato peggio del previsto tra gli elettori bianchi”. Il **Wall Street Journal** spiega che ora si aprono scenari preoccupanti per Trump e il suo partito. L’elezione di Jones conferma che per molti statunitensi le elezioni locali sono uno strumento per contestare il presidente. E i democratici insisteranno su questa idea in vista delle elezioni di metà mandato del 2018, in cui proveranno a conquistare seggi in Nevada e in Arizona per strappare ai repubblicani il controllo del senato. “La sconfitta di Moore è anche una vittoria del movimento femminista #MeToo”, scrive **The Nation**. Intanto si allunga la lista dei politici che si fanno da parte perché accusati di molestie sessuali. Nell’ultima settimana si sono dimessi due parlamentari, il democratico Al Franken e il repubblicano Trent Franks. ♦

STATI UNITI

La strage evitata

L’11 dicembre una bomba è esplosa in un sottopassaggio nei pressi di Times square, a New York, ferendo tre persone. L’attentatore sarebbe Akayed Ullah, un uomo di 27 anni originario del Bangladesh, rimasto ferito e trasportato in ospedale. Secondo la polizia l’ordigno, contenuto in una cintura esplosiva, è scoppiato in anticipo e solo in parte. “Ullah avrebbe organizzato l’attentato in risposta ai bombardamenti statunitensi in Siria contro il gruppo Stato islamico (Is), e negli ultimi cinque anni avrebbe fatto numerosi viaggi all’estero”, scrive **The Atlantic**. Ullah vive negli Stati Uniti dal 2011, quando è arrivato grazie a un visto concesso per riconiugamento familiare.

IN BREVE

Argentina Il 6 dicembre le Madri di plaza de Mayo hanno annunciato di aver riunito ai familiari una donna di 40 anni rapita all’epoca della dittatura.

Cile Il 17 dicembre si svolgerà il secondo turno delle elezioni presidenziali.

Stati Uniti Il 6 dicembre la camera dei rappresentanti ha approvato una legge che permette a chi ha un porto d’armi statale di viaggiare armato in tutto il paese. ♦ Un poliziotto bianco è stato condannato a 20 anni di prigione per aver ucciso un nero disarmato, Walter Scott, in South Carolina nel 2015.

Stati Uniti

Il paese delle armi

Dati del 2017 aggiornati al 13 dicembre

Sparatorie	58.199
Stragi*	330
Feriti	29.755
Morti	14.683

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

Pechino caccia i lavoratori più poveri

Z. Pinghui e J. Cai, South China Morning Post, Hong Kong

Con la scusa di abbattere gli edifici fatiscenti, le autorità sfrattano i lavoratori arrivati dalle campagne. Per ridurre il numero di abitanti della capitale e renderla più vivibile

Zhang Jun è stato fortunato. Cacciato dalla sua casetta in affitto nella zona est di Pechino, questo elettricista originario della provincia orientale dell'Anhui è riuscito a trovare un appartamento nello stesso quartiere. Come altre decine di migliaia di lavoratori immigrati nella capitale dalle zone rurali, è stato costretto a lasciare la sua casa il 1 dicembre. Quel giorno, nell'ambito di una campagna per eliminare dalla città le "strutture illegali", le autorità hanno tagliato acqua ed elettricità incuranti delle temperature polari. L'operazione è stata lanciata dopo che 19 persone, tutte immigrate, sono morte in un rogo nel distretto di Daxing, alla periferia di Pechino.

Oggi Zhang ha affittato una nuova casa per mille yuan (circa 130 euro) al mese. Invece Zhou Xiaoyun, che da dieci anni vende

ravioli al vapore, frutta e verdura a Daxing, ha faticato molto per trovare un nuovo appartamento per lei e la famiglia e un nuovo posto dove lavorare. Molti quartieri della città abitati dagli immigrati sono stati già "ripuliti". Xinjian, un villaggio nel distretto di Daxing, è stato raso al suolo in una settimana, e gli edifici non sicuri sono stati sgomberati e sigillati. Chi ci viveva si è ritrovato all'improvviso per strada, qualcuno è rimasto sperando di trovare un altro posto a un prezzo abbordabile, altri invece, dopo anni nella capitale, dovranno lasciarla.

Per i prossimi mesi gli economisti prevedono un esodo di lavoratori migranti da Pechino, con pesanti conseguenze sul costo della vita in città. Da quando sono cominciati gli sfratti, il prezzo degli affitti è aumentato. Una stanza senza riscaldamento oggi può costare anche 800 yuan (100 euro). "Un appartamento con due camere può passare da un giorno all'altro da 2.800 a 3.300 yuan (da 360 a 422 euro)", racconta un agente immobiliare di Daxing.

Gli sfratti e le demolizioni hanno provocato un'ondata di solidarietà verso i lavoratori migranti di Pechino. Più di cento accademici cinesi hanno firmato una lettera in cui chiedono alle autorità di fermare questi

provvedimenti. Anche i mezzi d'informazione statali, compresi il Global Times e il Quotidiano del Popolo, vicini al governo, hanno criticato l'operazione.

Una settimana dopo l'inizio degli sgomberi, di fronte alle pressioni crescenti, il capo locale del Partito comunista, Cai Qi, ha annunciato che agli inquilini sarebbe stato concesso più tempo per prepararsi allo sfratto. Il governo è intervenuto per sottolineare che la campagna di sfratti punta a migliorare la sicurezza e non a cacciare i lavoratori più poveri. È una risposta a chi accusa il governo di sfruttare la situazione per ridurre la popolazione di Pechino, cosa che sta cercando di fare dal 2014 allontanando dalla capitale fabbriche, scuole e mercati. La strategia sembra funzionare: nel 2016 il numero di lavoratori migranti residenti a Pechino da più di sei mesi è calato per la prima volta in vent'anni, scendendo a 8 milioni, 150 mila in meno rispetto al 2015. Pechino vuole fissare un tetto di 23 milioni di abitanti a partire dal 2020, per cercare di trasformare la sovraffollata capitale, che si espande in modo incontrollato, in una città vivibile, cosmopolita e meno inquinata.

Impatto negativo

Secondo Chen Zhiwu, direttore dell'Asia global institute dell'università di Hong Kong, almeno nel breve periodo la campagna di sfratti avrà un "impatto enorme, globale e negativo" sulla città. "I lavoratori migranti danno un'enorme contributo a Pechino e all'intero paese. Senza di loro la città non può funzionare e ci sarà un improvviso aumento del costo della vita", ha detto Chen. Nel 2016 il pil della capitale è cresciuto del 6,7 per cento, arrivando a 2.500 miliardi di yuan (circa 320 miliardi di euro), grazie soprattutto al settore bancario, e delle assicurazioni e alle aziende tecnologiche. Anche se la maggior parte degli otto milioni di migranti che vivono nella capitale non occupa le fasce più alte nel mercato del lavoro, contribuisce all'economia della città fornendo i servizi di base.

Per l'economista Hu Xingdou del Beijing institute of technology la spietata campagna per cacciare i migranti si potrebbe ritorcere contro il governo. "Stanno costruendo una fortezza come Pyongyang, la capitale nordcoreana, dove vivono solo i ricchi. Ma questa separazione non risolverà il problema delle crescenti diseguaglianze economiche in Cina, e provocherà disordini sociali", ha detto Hu. ♦ *gim*

Distretto di Daxing a Pechino, Cina, 4 dicembre 2017



KEVIN FRAYER/GETTY IMAGES



COREA DEL NORD

Un lieve segnale di apertura

Il 13 novembre il segretario di stato statunitense Rex Tillerson ha detto che gli Stati Uniti sono pronti a parlare con Pyongyang, senza precondizioni. Anche se la Casa Bianca ha subito ribadito che la sua posizione non cambia, è un lieve segnale di apertura, scrive la **Bbc**. Intanto, secondo un documento circolato online, Pechino vorrebbe costruire cinque campi profughi lungo il confine con la Corea del Nord, nella contea di Changbai, a Tumen e a Hunchun, segno che teme per la tenuta del regime.

COREA DEL SUD

Il diritto di abortire

Più di 230 mila persone hanno firmato una petizione per legalizzare l'aborto. Nel 2018 il governo di Seoul farà un'indagine sulla situazione nel paese e sentirà l'opinione dei cittadini. La legge vieta l'aborto tranne in caso di stupro, incesto, malattie congenite o rischio di morte per la donna, che deve avere il permesso del marito o dei genitori per interrompere la gravidanza, scrive **The Diplomat**. Nel 2018 la corte costituzionale dovrà esprimersi in merito alla legge, contestata da un medico sotto accusa per aver praticato un aborto. Nel 2012 la corte l'aveva confermata, ma nel frattempo i giudici sono cambiati e alcuni sono favorevoli a rivederla.

Cina

Ritorno al carbone

Caixin, Cina



Migliaia di persone nel nord della Cina sono rimaste al freddo a causa di errori nella programmazione della strategia per migliorare la qualità dell'aria e a causa dell'aumento del prezzo del gas. Nel 2013 il governo ha lanciato un piano per portare tre milioni di famiglie ad abbandonare il carbone nei successivi quattro anni, spingendo i governi locali a creare infrastrutture per il trasporto del gas. Ma la corsa delle autorità per raggiungere gli obiettivi fissati dal governo sta lasciando la popolazione senza riscaldamento, scrive **Caixin**. Le direttive dall'alto sono state attuate senza conoscere bene la situazione sul territorio. Per esempio la provincia dell'Hebei, intorno a Pechino, ha annunciato di poter sostenere il passaggio al gas entro l'ottobre del 2017 per 1,8 milioni di famiglie, scordandone però 700 mila. In più, negli ultimi tre mesi il costo del gas è raddoppiato. A poco sono serviti gli sforzi per completare le infrastrutture. Così il governo è stato costretto a rivedere la sua strategia, consentendo l'uso del carbone. ♦

SRI LANKA

Tamil torturati dalla polizia

Più di cinquanta tamil srilanesi richiedenti asilo in Europa hanno raccontato di aver subito abusi, stupri e torture dalle forze governative del loro paese. Lo rivela un'inchiesta dell'**Associated Press** pubblicata all'inizio di novembre e basata su interviste e analisi di re-



ISHARA KODIKARA (AFP/GETTY IMAGES)

ferti medici e psicologici. Gran parte degli uomini, accusati di essere legati alle Tigri tamili, i ribelli contro cui lo stato aveva combattuto dal 1983 al 2009, hanno riferito di essere stati rapiti e rilasciati dopo il pagamento di un riscatto da parte delle famiglie. "Portati in luoghi di detenzione, le vittime sono state torturate e stuprate ripetutamente, a volte con bastoni avvolti da filo di ferro", scrive l'Ap. "Voglio che il mondo sappia che la guerra contro i tamil non è finita", dice una delle vittime. Ann Hannah, capa dell'ong Freedom from torture, ha confermato al **Guardian** che le testimonianze raccolte dall'agenzia corrispondono alle tante messe insieme dalla fine della guerra civile. I casi riferiti all'Ap si riferiscono a un periodo che va dall'inizio del 2016 al luglio del 2017.

NEPAL

Comunisti al governo

In Nepal le prime elezioni tenute con la nuova costituzione hanno premiato l'alleanza di sinistra, che ha conquistato 113 seggi parlamentari contro i 21 del Congress nepalese, al governo quasi ininterrottamente dal 1990. L'elettorato avrebbe premiato l'alleanza tra i marxisti leninisti uniti e i maoisti perché la considera una forza in grado di offrire stabilità, limitare l'influenza indiana e concepire un piano di assistenza per gli anziani, scrive **The Record**. La società civile dovrà ora imporre ai due partiti, comunisti di nome ma approdati ormai a un capitalismo clientelare, un programma che affronti i problemi legati alle disparità di casta, genere ed etnia.

La Sydney opera house



TONY FORAGE (SOPA IMAGES/LIGHTROCKET/GTY IMAGES)

IN BREVÉ

Australia Il 7 dicembre il parlamento ha legalizzato i matrimoni gay dopo la vittoria del sì a un referendum consultivo.

India Rahul Gandhi è stato eletto l'11 dicembre leader del partito del Congress. Prende il posto della madre Sonia.

Thailandia L'11 dicembre sono riprese le relazioni tra la giunta militare al potere in Thailandia e l'Unione europea. La giunta si è impegnata a indire le elezioni nel 2018.

Cambogia L'Unione europea ha sospeso la cooperazione elettorale con la Cambogia dopo l'esclusione dal voto del principale partito d'opposizione.



Un manifestante anti Brexit a Londra, l'8 dicembre 2017

La Brexit sarà meno dura grazie agli irlandesi

Fintan O'Toole, The Irish Times, Irlanda

In Irlanda non ci sarà nessuna frontiera. E Londra rimarrà allineata alle regole del mercato unico. Una rottura netta è ormai improbabile, scrive il columnist del quotidiano di Dublino

L'importanza del risultato che l'Irlanda ha appena ottenuto non va sottovalutata. Non solo Dublino ha ridotto al minimo i rischi della Brexit per l'isola, ma ha radicalmente modificato la traiettoria della Brexit stessa.

Al termine dei quindici giorni più insidiosi nella storia recente dei rapporti anglo-irlandesi, l'Irlanda ha fatto al Regno Unito un favore di portata storica. L'ha salvata dalla follia di una *hard Brexit*. Per ironia della sorte il problema che i sostenitori dell'uscita dall'Unione europea hanno sempre ignorato – quello del confine tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda – ha finito per condizionare il loro intero progetto. Opponendosi a chi cercava di intimidirla e colpevolizzarla, l'Irlanda ha reso possibile una Brexit più moderata. Oggi è infatti probabile che il Regno Unito rimanga nell'unio-

ne doganale e nel mercato unico. E forse anche che non esca più dall'Unione.

Con la sua fermezza, e con il sostegno dei paesi dell'Unione, Dublino ha scongiurato il rischio di una frontiera rigida tra il nord e il sud dell'isola. A questo punto il progetto della Brexit deve tener conto di un punto che, solo pochi giorni fa, sembrava improbabile: la necessità che, uscita dall'Unione, Londra continui a rispettare le regole dell'unione doganale e del mercato unico. Questo solleva un dubbio cruciale: se bisogna rispettare le regole del mercato unico, allora che senso ha uscire dall'Ue?

Il bluff degli unionisti

La grande sorpresa che emerge dal testo del comunicato congiunto dell'8 dicembre è che i termini dell'accordo sono molto più favorevoli all'Irlanda rispetto al testo che era trapelato qualche giorno prima. Nel documento che aveva fatto infuriare gli unionisti protestanti del Dup, contrari a ogni concessione a Dublino e all'Europa, si parlava di "un allineamento normativo" tra le due parti dell'isola. Il testo definitivo è molto più netto e fa riferimento esplicitamente all'unione doganale e al mercato unico: "In mancanza di soluzioni concordate, il Regno

Unito rimarrà pienamente allineato alle norme del mercato interno e dell'unione doganale che, oggi o in futuro, garantiranno la cooperazione tra nord e sud dell'isola".

L'espressione "in futuro" è cruciale, perché significa che ogni cambiamento delle norme europee dovrà essere applicato anche in Irlanda del Nord. Se, quindi, si vuole evitare che l'Irlanda del Nord abbia uno statuto speciale, l'intero Regno Unito dovrà applicare le regole che valgono per Belfast. La conclusione è semplice: se A è uguale a B e B è uguale a C, anche C è uguale ad A. A è la posizione dell'Irlanda nel mercato unico, B è il pieno allineamento dell'Irlanda del Nord a quella posizione e C è l'impegno del Regno Unito ad avere le stesse regole dell'Irlanda del Nord. Londra è praticamente prigioniera di Belfast. Qualunque sarà l'esito dei negoziati commerciali che si apriranno adesso, il Regno Unito non potrà comunque discostarsi troppo dalle norme doganali e commerciali esistenti.

Dal punto di vista politico, l'accordo ha smascherato il bluff del Dup. La contraddizione di fondo insita nelle richieste degli unionisti (nessuno statuto speciale per Belfast e uscita totale dall'unione doganale e dal mercato unico) gli si è ritorta contro. E alla fine il partito è stato costretto ad ammettere che i due obiettivi si escludono a vicenda. L'accordo ottenuto dall'Irlanda non impone al Regno Unito di rimanere nell'unione doganale e nel mercato unico, ma lo costringe a comportarsi come se ci restasse. E potrebbe segnare l'inizio della fine della Brexit stessa. Se l'intesa tiene, infatti, il sogno di un distacco netto, l'idea di liberarsi dai ceppi delle norme europee e di navigare a vele spiegate nel grande mare dell'Impero 2.0 crolla, a meno che Londra non decida di annullare i colloqui e di andarsene senza un accordo. Ma se il distacco non è netto, ha senso uscire dall'Unione? L'Irlanda ha appena indicato ai suoi vicini la risposta più ovvia a questa domanda. ♦ bt

Da sapere

Un passo avanti

♦ L'8 dicembre 2017 il Regno Unito e l'Unione europea hanno raggiunto un accordo di massima sulla Brexit, necessario per avviare la seconda fase dei negoziati. L'intesa riguarda i diritti dei cittadini europei nel Regno Unito, la cifra che Londra dovrà pagare per il divorzio e la frontiera tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda. **The Irish Times**



TURCHIA

Un viaggio complicato

La visita di Recep Tayyip Erdogan ad Atene del 7 e 8 dicembre, la prima di un presidente turco in Grecia dal 1952, rischia di risvegliare le tensioni tra i due paesi. Aggiungendo nuovi problemi a quelli già esistenti (Cipro, il controllo delle isole dell'Egeo e la minoranza turca in Tracia), Erdogan - scrive **Evrensel** - ha detto di volere una revisione del trattato di Lissabona del 1923 che fissa i confini tra i due paesi, provocando la dura reazione del suo collega greco Prokopis Pavlopoulos. "Erdogan non ha nascosto il suo programma espansionista e neo-ottomano. Il revisionismo della Turchia era già evidente, ma stavolta il presidente ha fatto in modo che non restassero dubbi", scrive **Kathimerini**.

GERMANIA

Ritorno al passato

Dopo il fallimento del progetto di Angela Merkel di dar vita a un governo con verdi e liberali, in Germania l'ipotesi di una grande coalizione è sempre più attuale. Il 13 dicembre sono cominciati i negoziati tra i conservatori della Cdu/Csu e i socialdemocratici dell'Spd. "Il vero problema di Merkel", osserva la **Süddeutsche Zeitung**, "sarà negoziare con un'Spd paralizzata dai contrasti interni, che non sembra in grado di prendere le decisioni necessarie".

Francia

La Corsica ai nazionalisti

Corse-Matin, Francia



Il 10 dicembre la coalizione nazionalista Pè a Corsica (Per la Corsica), guidata dal presidente uscente del consiglio regionale Gilles Simeoni, ha ottenuto il 56,5 per cento dei voti al secondo turno delle elezioni regionali in Corsica. Una "vittoria assoluta", titola

Corse-Matin, e un risultato senza precedenti per gli indipendentisti, che hanno ottenuto 41 seggi su 63. Simeoni ha ribadito di voler portare avanti "sulla base del consenso" le principali rivendicazioni del movimento: l'introduzione dello status di residente per "combattere la speculazione edilizia", il riconoscimento del corso come lingua ufficiale accanto al francese, il trasferimento in Corsica dei "prigionieri politici" detenuti sul continente e soprattutto l'autonomia dell'isola entro dieci anni. Il quotidiano attribuisce in parte la vittoria al fatto che, di fronte alla prossima fusione degli attuali due dipartimenti dell'isola in un'unica regione, "molti sindaci, nel timore di perdere le sovvenzioni che diventerebbero di competenza regionale, si sono schierati a favore dei probabili vincitori, pensando di trovare in loro degli interlocutori più disponibili". ♦

UCRAINA

La battaglia di Saakashvili

Dopo i ripetuti tentativi delle autorità ucraine di arrestare Mikheil Saakashvili, ex presidente della Georgia e governatore della regione ucraina di Odessa tra il 2013 e il 2016, a Kiev la tensione è alle stelle. Saakashvili è stato arrestato l'8 dicembre con l'accusa di aver cercato di sovertire l'ordine costituzionale, ma è stato scarcerato tre giorni dopo da un tribunale di Kiev. In un precedente tentativo di arresto, il 5 dicembre, i suoi sostenitori lo avevano liberato dalla camionetta della polizia su cui era stato caricato. Il 10 dicembre migliaia di persone hanno manifestato a Kiev a sostegno di

Saakashvili e per chiedere le dimissioni del presidente Petro Poroshenko, accusato di aver tradito le promesse di rinnovamento fatte dopo la rivolta di Euromaidan. Secondo la **Süddeutsche Zeitung**, "Saakashvili è nel mirino perché denuncia la corruzione, che raggiunge i livelli più alti dello stato. La cittadinanza ucraina gli è stata ritirata illegalmente. E molti suoi collaboratori sono stati arrestati. Ora lo accusano addirittura di essere un golpista. Il punto è che Poroshenko protegge il sistema di corruzione ereditato dal vecchio presidente Viktor Janukovic". "Il governo non attacca i veri nemici del paese", commenta la **Ukrainska Pravda**, "ma solo chi ha il coraggio di parlare della corruzione del presidente e dei suoi uomini".

POLONIA

Cambia il premier

Il ministro dello sviluppo economico e delle finanze Mateusz Morawiecki è il nuovo premier polacco. L'11 dicembre ha preso il posto di Beata Szydło. Secondo **Gazeta Wyborcza**, Jarosław Kaczyński, leader di Diritto e giustizia (Pis), il partito al governo dal novembre del 2015, ha licenziato Szydło, che in questi anni aveva accumulato troppo potere, per lanciare un messaggio agli alti dirigenti del Pis. Morawiecki avrà invece il compito di rassicurare i partner europei, prendendo tempo con Bruxelles, mentre il governo è intento ad attaccare l'indipendenza del sistema giudiziario. Il premier, scrive **Rzeczpospolita**, dovrà anche garantire una stabile crescita economica, almeno fino alle elezioni del 2019.



OSMAN ORSAL (REUTERS/CONTRASTO)

IN BRIEVE

Turchia Il 7 dicembre è cominciato a Sincan il processo a Selahattin Demirtas (*nella foto*), leader del partito filocurdo Hdp. Accusato di terrorismo, rischia fino a 142 anni di prigione.

Russia Il 5 dicembre il Comitato internazionale olimpico (Cio) ha escluso il paese dalle Olimpiadi invernali di Pyeongchang a causa del doping di stato. Gli atleti "puliti" potranno partecipare a titolo individuale. ♦ Il presidente Vladimir Putin ha annunciato il 6 dicembre la sua candidatura alle presidenziali del 2018 per un quarto mandato, il secondo consecutivo.

Visti dagli altri

Il fantasma di cosa nostra

Philippe Ridet, *Le Monde*, Francia

Foto di Tommaso Bonaventura e Alessandro Imbriaco

Matteo Messina Denaro è latitante dal 1993. Su di lui c'è una taglia da 1,5 milioni di euro. Il reportage di *Le Monde* dalle terre dove forse si nasconde il successore di Totò Riina

Capisco subito che l'uomo di fronte a me non mi direbbe nemmeno l'ora. "Non posso dire niente", ripete. Oppure allarga le braccia con aria rattristata, illuminata da un sorriso gentile. Paolo Guido, procuratore aggiunto del tribunale di Palermo, è una delle persone che conoscono meglio Matteo Messina Denaro, mafioso sanguinario e atipico, latitante dal giugno del 1993. Non esistono foto recenti di questo Salinger del crimine, se si escludono ritratti fatti con il computer, adattati al trascorrere del tempo.

Da vent'anni Paolo Guido, calabrese, cinquant'anni, segue le sue tracce. Prima come pubblico ministero e ora, da luglio scorso, come responsabile operativo delle indagini su uno dei criminali più ricercati al mondo, il probabile capo di cosa nostra dopo la morte di Totò Riina il 17 novembre. Messina Denaro, detto U siccu (il magro) o Diabolik, è dal 2010 nella lista dei "dieci fuggiti più ricercati del mondo" stilata dalla rivista Forbes. All'epoca Osama bin Laden non era stato ancora ucciso, di conseguenza oggi Messina Denaro si sarà avvicinato al podio.

Fuori sulla città è calata la notte, tiepida e umida. I corridoi dell'imponente palazzo di giustizia sono deserti, a parte qualche guardia giurata qui e là nell'ombra. Alcuni estratti della nostra conversazione: "Quante persone partecipano alla ricerca del latitante?". Nessuna risposta. "È ancora vivo? Potrebbe nascondersi all'estero?". Nessuna risposta. "Può essere più preciso?". "Studiamo tutte le ipotesi", dice. "Lo si può considerare il successore di Totò Riina?". Nessuna risposta. "Se è riuscito a nascondersi

per ventiquattro anni, vuol dire che gode di protezioni?". Nessuna risposta.

Poi parliamo della provincia di Trapani, all'estremità occidentale della Sicilia, territorio di Matteo Messina Denaro. E di Castelvetrano, la città dov'è nato. Guido la definisce "un territorio ostile", per sottolineare come forze dell'ordine e magistrati continuino a non essere i benvenuti e come ci sia ancora omertà, anche se sul latitante c'è una taglia da un milione e mezzo di euro. E nonostante la presenza sull'isola di decine di associazioni antimafia e i successi della magistratura che arresta, giudica e condanna. "Una città piuttosto brutta, che non mi verrebbe mai in mente di visitare come turista", prosegue Paolo Guido. "Quando devo andarci, lo faccio con la scorta.

In questo tipo di lavoro è necessario stare il terreno continuamente". Bisogna, come dice lui, "annusare il territorio", come i cani quando seguono una pista. Prima di andare via gli chiedo se ha dei figli. Preferisce non rispondere. Gli chiedo anche se gli capita di sognare Messina Denaro. "No, mai!", dichiara, per una volta senza alcuna precauzione.

Microspie negli ulivi

Messina Denaro non è il primo mafioso a sparire. Prima di lui Totò Riina, soprannominato La Bestia e arrestato a gennaio del 1993, e Bernardo Provenzano, detto Binnu u' tratturi (Bernardo il trattore), catturato nel 2006, si sono presi gioco di chi gli dava



la caccia. Per 24 anni il primo e per 43 il secondo. Nascosti in umide masserie di campagna o appartamenti sotterranei, non lasciarono mai la Sicilia, guidando dai nascondigli il loro impero grazie ai pizzini, messaggi che erano avvolti nel nastro adesivo per non essere letti da nessuno prima della consegna e che una rete di corrieri portava ai destinatari, incaricati di bruciarli subito dopo averli letti.

Messina Denaro usa gli stessi stratagemmi. Le forze dell'ordine hanno messo le microspie in tutti i nascondigli possibili e immaginabili, anche nelle auto a noleggio e negli ulivi. Hanno perlustrato cave umide, messo a soqquadro case abbandonate, seguito tracce fornite da anonimi, esaminato liste chilometriche di conti bancari chilometrici per trovare i prestatome. Con retate spettacolari e molto pubblicizzate sono riusciti a fargli il vuoto intorno.

In necrologio

Tutta la famiglia Messina Denaro è stata arrestata: sorelle, fratelli, cugini, cognati, nipoti, accusati di favorire la fuga di Matteo. Tutte le attività in cui aveva degli interessi sono state prima sequestrate poi confiscate. Sono stati congelati centinaia di milioni di euro, alcune fonti parlano di miliardi. Questo fare "terra bruciata", per soffocare il ricercato ha solo un punto debole: Messina Denaro continua la sua fuga.

Vado anch'io ad "annusare il territorio". In albergo leggo il *Giornale di Sicilia*, il più importante quotidiano dell'isola, e in fondo, a pagina dodici, mi imbatto in questo necrologio: "Anniversario 30-11-1998, 30-11-2017, Francesco Messina Denaro, i tuoi cari, Castelvetrano, 30 novembre 2017". Quattro righe, sufficienti a comprendere come il nome di Messina Denaro continui a essere onorato nonostante la scia di sangue che si lascia alle spalle. Inserisco l'indirizzo del cimitero comunale di Castelvetrano nel mio navigatore e seguo la strada che corre lungo il mare, da Trapani ad Agrigento. Costeggio le saline e vedo molte case ed edifici che non saranno mai completati e che lasciano scoperti grovigli di acciaio in cima a pilastri di cemento grezzo. Vedo supermercati in mezzo al nulla, circondati solo da alberi di ulivo e palme. A Mazara del Vallo da un cortile esce un'enorme Cadillac color avorio con targa del New Jersey.

A giugno di quest'anno il consiglio comunale di Castelvetrano è stato sciolti per "infiltrazioni mafiose" e posto sotto il con-



San Giuseppe Jato (Palermo), gennaio 2012. La diga del fiume Jato, una delle principali risorse idriche di Palermo. Dopo ogni omicidio Giovanni Brusca e Matteo Messina Denaro scioglievano nell'acido i corpi e gettavano i resti nel fiume.

trollo dello stato. Sono un po' teso, come se stessi per superare una linea di confine immaginaria oltre la quale il pericolo è onnipresente. Un'esagerazione, certo.

Il cimitero di Castelvetrano è proprio accanto allo stadio dove gioca la squadra della Folgore Selinunte e a un convento di frati cappuccini. Nei dintorni c'è una strada dedicata a san Francesco d'Assisi e un'altra a Gaetano Scirea, ex giocatore della Juventus e della nazionale italiana.

La santità e il calcio: due possibili strade per raggiungere la fama. Ce n'è una terza: diventare un mafioso rispettato, come Francesco Messina Denaro, detto don Cic-

cio, padre di Matteo. Capo di tutti i clan della città, alleato dei corleonesi di Bernardo Provenzano e Totò Riina, diventò "comandante in capo" della provincia di Trapani. Don Ciccio insegnò tutto al suo rampollo: a minacciare, a estorcere, a riciclare, a uccidere, a nascondersi. Era talmente fiero del figlio Matteo che, narra la leggenda, per festeggiare la sua nascita, il 26 aprile del 1962, ordinò il furto di un efebo in bronzo ritrovato nel vicino sito archeologico di Selinunte. Ufficialmente faceva il contadino nelle terre di una famiglia di banchieri siciliani, uno dei quali sarebbe stato poi eletto senatore con il partito di Silvio Berlusconi.

Francesco era il "ministro degli esteri" di cosa nostra, grazie ai rapporti coltivati negli Stati Uniti, in Medio Oriente e in Nordafrica. Gli sono stati attribuiti una ventina di omicidi, tra cui quello del giornalista Mario Rostagno e di un amico di infanzia di Matteo, Lillo Santangelo, anche lui figlio di mafiosi, che a diciotto anni aveva avuto la

folle idea di tenere per i suoi giri personali una parte della droga trafficata per conto di cosa nostra. Padre e figlio lo uccisero nel 1981 a Palermo, lontano da Castelvetrano, per rispetto alla famiglia.

Radio Marsala centrale

Decido di visitare la tomba del defunto Messina Denaro per rievocare il fantasma di un presunto vivente. Il custode del cimitero accetta di accompagnarmi. Nel giorno dell'anniversario della morte di Francesco Messina Denaro, né io né lui siamo tranquilli. "Se vediamo qualcun altro passiamo dritto senza fermarci e parliamo d'altro, d'accordo?", mi sussurra. "Sono un onesto lavoratore. Non voglio problemi". Davanti alla cappella di marmo decorata con una vetrata su cui è raffigurato Cristo non c'è nessuno, solo due alberi di arancio in vaso, uno su ciascun lato della porta in ferro battuto. Mi attardo un po' nei vialetti, scatto una foto di nascosto e torno alla mia auto.

Visti dagli altri

Perché aspettare ancora? E cosa poi? Oltre-tutto comincia a piovere. Un'ultima cosa ancora su don Ciccio: anche lui nel 1990 sparì, dopo che nei suoi confronti era stato spiccato un mandato di cattura. Nessuno lo vide più per le strade di Castelvetrano, con i pantaloni di velluto a coste e il fazzoletto da "contadino" intorno al collo. Ricomparve solo il 30 novembre 1998, quando, dopo un infarto, il suo corpo venne fatto ritrovare nelle campagne di Castelvetrano.

"Dove sei, Messina Denaro?". Sono le 13.30 sulle frequenze di Radio Marsala centrale (Rmc 101), la stazione più ascoltata della provincia di Trapani. Come ogni giorno il direttore Giacomo Di Girolamo lancia il suo ritornello: "Dove sei, Messina Denaro?", si chiede prima di lanciare un servizio dedicato a una storia di appalti truccati per la realizzazione di impianti eolici. Il boss si è interessato molto a questo settore, così come a quello edilizio, a quello delle infrastrutture (strade, ponti, gallerie) e a quello della grande distribuzione, tutti per riciclare il denaro sporco. Le ha affiancate ad attività più tradizionali, dall'estorsione al traffico di stupefacenti, armi e rifiuti tossici. Giacomo Di Girolamo, quarant'anni, ha scritto *L'invisibile* (Il Saggiatore 2017), il testo di riferimento su Matteo Messina Denaro, che ha scelto di "oservare ad altezza d'uomo", dandogli del tu da siciliano a siciliano. Visto che il boss ha confessato che con il numero di uomini uccisi "potrebbe riempire un cimitero", Giacomo Di Girolamo si considera "il guardiano di quel cimitero", mettendosi al fianco delle vittime, di cui conosce tutti i nomi.

Mi aspetta in radio. Al telefono mi ha detto: "È al grattacielo, ci troverà facilmente". In realtà non ci sono grattacieli a Marsala, è in un edificio di quattordici piani al centro della città. Relitto di un'epoca in cui chiunque poteva costruire qualsiasi cosa, si sta sbriciolando lentamente ma inesorabilmente. Basta alzare gli occhi per vederlo.

"Non ho scelto io di occuparmi di Matteo Messina Denaro", mi dice. "In Sicilia, qualsiasi giornalista di cronaca nera prima o poi c'incampa. Non provo alcuna forma di fascinazione nei suoi confronti. E non faccio del mio mestiere una missione". Nonostante ciò, sa tutto di lui. La sua rapidissima ascesa nelle gerarchie mafiose sotto la protezione di Totò Riina, che lo coinvolse da quando aveva vent'anni nella lotta dei clan. E poi, con il ritorno della pace, la pro-

tezione di Bernardo Provenzano, che lo iniziò alla gestione della cupola, la struttura che controlla cosa nostra. Di Girolamo descrive il giovane Messina Denaro come un uomo con la passione per le ragazze, le belle auto, gli abiti di Armani e i Rolex Daytona. Uno vestito come un milord e malvagio come la peste, che porta dei Ray-Ban aviator classic con le lenti gialle per nascondere il suo strabismo e sogna di equipaggiare la sua cabriolet con una mitragliatrice per imitare Diabolik.

Mafia liquida

Giacomo Di Girolamo racconta di quando Messina Denaro uccise un rivale in amore che come lui era interessato alla bella viennese Andrea Haslehner, frequentatrice del Paradise beach, un albergo in riva al mare di Selinunte. Di quando, negli anni novanta, partecipò al fianco delle famiglie di Corleone alla guerra scatenata per scalzare quelle di Palermo (provocando centinaia di morti nei due schieramenti, molti dei quali seppelliti nelle colline dei dintorni, con un sacco dell'immondizia come sudario). Di

quando, da zelante servitore del crimine, prese parte al calvario del piccolo Giuseppe Di Matteo, 13 anni, rapito per costringere il padre, un pentito, a ritrattare.

Dopo due anni di prigionia lo strangolarono e poi sciolsero il suo corpo nell'acido. Di quando nel 1992 partecipò agli omicidi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Oppure di quando, l'anno successivo, commise gli attentati di Firenze, Roma e Milano (dieci morti in tutto), nel tentativo di costringere lo Stato ad alleggerire il regime carcerario imposto ai mafiosi in carcere. Noto come "41 bis" (il numero dell'articolo della legge sull'ordinamento penitenziario), questo regime è caratterizzato da una sorveglianza continua e dall'isolamento totale.

Faccio a Di Girolamo alcune domande a cui Paolo Guido non ha voluto rispondere. "Si può considerare Messina Denaro il successore di Totò Riina?". "Quell'uomo è nato per esercitare il potere. È inoltre l'ul-

È l'ultimo protagonista della stagione dei massacri ancora in libertà



timo protagonista della stagione dei massacri ancora in libertà. Di sicuro è un punto di riferimento, da giovane è stato iniziato dal padre ai misteri del comando. Oggi però la mafia non ha bisogno di una struttura di comando troppo rigida. È una mafia liquida, trasversale. È sempre legata a un territorio, ma si è infiltrata nelle attività legali, nel nord del paese e altrove, nella finanza e nella politica. Un tempo la mafia faceva eleggere i politici che riusciva a corrompere. Oggi fa eleggere direttamente i suoi affiliati".

"Ma se è riuscito a nascondersi per tanto tempo, vuol dire che qualcuno lo protegge?".

"Certo. La mafia è anche un fenomeno culturale, profondamente radicato. Messina Denaro ha bisogno di protezione ai livelli più alti, ma anche tra la popolazione. Chi gli prepara da mangiare? Chi gli fa il bucato?".

"La mafia è ancora così potente?", chiedo.

"Un giorno un vecchio mafioso mi ha detto che perfino Garibaldi fu costretto a chiedere a cosa nostra l'autorizzazione a sbarcare in Sicilia, nel 1860", racconta Di Girolamo. "Questa storia è falsa, ma ci credono in molti ed è interessante perché dimostra che la mafia ama far vedere la sua





Le “perriere”, cave di tufo tra Marsala e Mazara del Vallo (Trapani), gennaio 2012. Il traffico e lo smaltimento di rifiuti speciali è una voce importante dell’economia mafiosa. Nel mandamento di Mazara del Vallo sotto la “giurisdizione” di Matteo Messina Denaro si sono seppellite tonnellate di rifiuti tossici nelle cave di tufo abbandonate.

a una partita tra la Sampdoria e il Palermo.

Porta sempre i Ray-Ban gialli e un Rolex Daytona? Ama sempre i videogiochi? Legge ancora i libri di Daniel Pennac e di Jorge Amado? Mistero. Con il passare del tempo si sente sempre più perseguitato “da una giustizia marcia e corrotta fino dalle fondamenta”. O come un idealista: “Se fossi nato due secoli fa, con lo stesso vissuto di oggi avrei fatto una rivoluzione contro questo stato italiano, e l’avrei anche vinta”. Oppure si sente un resistente: “Non andrò mai via di mia volontà, ho un codice d’onore da rispettare. Lo devo a papà e lo devo ai miei principi, lo devo a tanti amici che sono rinchiusi e che hanno ancora bisogno, lo devo a me stesso per tutto quello in cui ho creduto e per tutto quello che sono stato. Starò nella mia terra fino a quando il destino lo vorrà e sarò sempre disponibile per i miei amici, è il mio modo tacito di dire a loro che non hanno sbagliato a credere in me”. Non ha paura della morte: “La prenderò a calci in testa” ma, aggiunge, “non amo la vita”. Ha un rimpianto: “Non aver studiato”.

Una distrazione, un tradimento

Torno a Palermo passando per Trapani, per incontrare Rino Giacalone. Anche lui sa alcune cose su Messina Denaro dopo molti anni al Giornale di Sicilia. Ha seguito la sua ascesa e gli episodi legati alla latitanza. Ha visto la trasformazione di cosa nostra, che aveva una struttura piramidale in cui gli ordini del boss passavano dal comandante in capo della provincia ai suoi luogotenenti, dai luogotenenti ai capiclan, dai capiclan agli esecutori, in quella che definisce una “super cosa nostra”. Un sistema in cui ci si affilia direttamente al capo supremo senza passare per i livelli intermedi.

Messina Denaro, un assassino, si è trasformato in un uomo d'affari che ha ripensato la gestione della sua azienda diversificando le attività. “Non ha seguito i ritmi della mafia, è ateo, non è sposato. Ma è lui ad avere oggi le chiavi della super cosa nostra. C’è

in Sicilia chi vi dirà che la mafia non esiste più. Ma è solo perché non si vede più. Non uccide più, non commette più attentati. Si è sciolta nelle istituzioni, nell’economia. Ha reso legale ciò che era illegale. È la mafia borghese, la mafia in doppiopetto, dei colletti bianchi, delle logge massoniche segrete dove tutti si ritrovano”. Ma allora non finirà mai? Il giornalista riaccende il suo sigaro toscano e precisa: “Quella tra la mafia e lo stato somiglia a una partita di calcio. Per ora cosa nostra ha un punto in più, ma si può puntare al pareggio”.

Il viaggio si conclude a Roma, in via Giulia, tra il Tevere e palazzo Farnese, dove ha sede la direzione nazionale antimafia. Nel suo ufficio al secondo piano di un palazzo rinascimentale, Teresa Principato sembra aspirare con fastidio la sua sigaretta elettronica. Ma ha conservato il timbro un po’ velato dei fumatori. Per otto anni, fino a luglio di quest’anno, ha guidato la caccia a Messina Denaro, prima di passare le redini a uno dei suoi ex assistenti, Paolo Guido, l’uomo che non direbbe mai neppure l’ora al suo migliore amico.

Ha l’aria amareggiata. È lei la responsabile della politica della “terra bruciata”, e oggi le viene rimproverata l’assenza di risultati. “Questa strategia è stata attuata con tutta la squadra del tribunale e tutti i poliziotti”, si difende. “Solo chi lavora sul campo, chi ascolta, chi fa gli interrogatori può esprimersi”. Dopo tutti questi anni di ricerca, continua a non sapere chi sia davvero l’uomo a cui dà la caccia. “Un personaggio in continua evoluzione”, conclude. Ma è sicura che un giorno sarà catturato. “Per un dettaglio, una distrazione, un tradimento”. Ricorda che prima di morire Totò Riina si era arrabbiato con Messina Denaro e lo aveva accusato di pensare solo a se stesso e ai suoi affari: “Questo che fa il latitante che fa questi pali eolici, i pali della luce, se la potrebbe mettere nel culo la luce, ci farebbe più figura se lo illuminasse”, aveva dichiarato. Una minaccia? Il segno che potrebbe essere abbandonato anche dai suoi, come già accaduto a diversi boss prima di lui?

All’aeroporto di Fiumicino aspetto il mio volo. Per un momento penso a quella Cadillac color avorio intravista a Mazara del Vallo. Ho voluto superarla per vedere il viso del conducente. Un cinquantenne con occhiali gialli, un po’ appesantito dagli anni, il colorito smorto? Ma l’auto ha svoltato a destra. Seguirla? Il tempo di rifletterci su ed era già sparita. ♦ *gim*

forza e vuole mostrarsi come una forma quasi ufficiale di governo dell’isola, potente quanto lo stato. Questa è una delle motivazioni alla base della sua impunità e del fascino che è in grado di esercitare”. Più tardi, mentre mi ri accompagna, mi dice: “Un giorno ho ricevuto una lettera anonima che conteneva della polvere da sparo. Un messaggio molto chiaro. Ho immediatamente sporto denuncia. Subito il portiere del grattacielo è stato convocato in commissariato per testimoniare, poiché aveva tenuto in mano quella lettera. È la procedura standard. Quel giorno mi ha detto: ‘Da oggi non la conosco più e non la saluterò più’. Insomma, si è sentito offeso. Anche questa è una storia di mafia”.

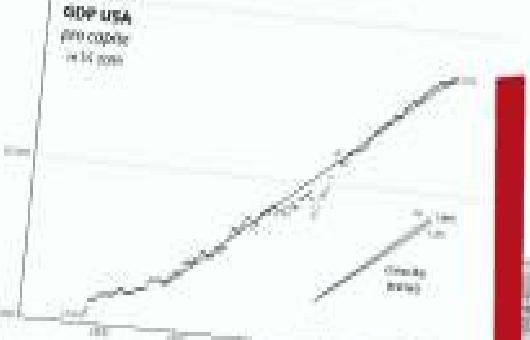
Un uomo d'affari

A volte Messina Denaro è malinconico. Capita perfino ai criminali. Lo sappiamo grazie ai pizzini, ritrovati addosso ad alcuni destinatari che non li avevano bruciati o che li hanno consegnati direttamente alla polizia. Questa vita clandestina gli pesa, anche se, a quanto pare, non gli impedisce di viaggiare con una falsa identità. C’è chi crede di averlo incrociato a Roma, chi in Spagna, dove si fa curare lo strabismo, chi in Svizzera, chi a Caracas, chi in Tunisia, chi a New York, a Little Italy, chi in Sudafrica. Perfino

Un modo diverso di guardare allo sviluppo economico

Uggetto di questo studio è l'*economia immaginaria*, la parte immaginaria del sistema economico che dichiara di essere "produttiva" e non lo è. Per ingannarla bisognerebbe ricorrere ad uno repertorio di cognizioni che non presentiamo. Il lavoro è davvero che quanto qui troverai è in contrasto inesistente con le conoscenze oggi comuni tra gli esperti. Il modo più diretto per sapere se l'idea è buona è di prendere le mosse dal singolare andamento del reddito medio negli Stati Uniti dalla metà degli anni '50 al nostro tempo.

Il grafico mostra il modo più diretto per sapere se l'idea è buona è di prendere le mosse dal singolare andamento del reddito medio negli Stati Uniti dalla metà degli anni '50 al nostro tempo.



Una curva così è lineare ma logistica, di modo che un punto di curvatura ha l'aspetto di una retta curva più rapida rispetto a quella

11. La complessità

Ora domandiamoci come è possibile che un'ampia e numerosa massa lavoratori ricevi un reddito per sviluppare delle attivita' "immaginarie".

Come potrebbero le aziende pagare tantissimi lavoratori improduttivi se poi devono competere su un mercato in cui la concorrenza è una vera pista gli operatori con costi troppo elevati?

Quest'ovvia ragionamento sembra escludere senza appelli la possibilità sviluppi come quelli che stiamo proponendo, ma a dimostrarlo c'è inizialmente troppo poco un semplice racconto.

Molti anni fa, quando i tempi e i modi di lavorare erano meno evoluti, adesso c'era una regola affatto di piccole aziende: molti padroni si divertivano facendo i capi dei tempi e che si facevano un'escursione tenendo le spese alle stesse.

Per riapprenderli i padroni sbagliavano da sé le pratiche contabili e di programmazione, e il penale era quasi automaticamente composto da addetti a produttivo e al trasporto dei tempi.

Un giorno, uno di questi capi d'azienda a cui gli affari stavano stentando del solito rientro la visita di un venditore antico a cui è dovere fare i conti fanno.

ritrovava i problemi sul luogo - alla fabbrica - una figlia l'aveva nata di poche ore, anche lui trovava un marito, come fatto tutta la vita, vede solitamente mestri a lavorare ed essere stupendamente... non è che per tutto la passione rimanesse qualcosa! E' arrivata una sua conoscenza ancora modesta e non è rimasta troppo soddisfatta. Si chiedeva solo di non metterla nelle fatiche.

L'imprenditore si perplesso ma poi, tenuto conto del basso andamento degli affari, pensò ad una soluzione inedita. Potrebbe insorgere un piccolo-fusso, potrebbe richiedere a Giovanni di mettere in bella copia le sue lettere, caratteristiche che aveva sempre trovato utilissime, ed anche di mettere in mano dei suoi insegnamenti e di portare il caffè agli ospiti, amici - oggi si direbbe - ai fatti di segretaria.

Così per compiere un servizio avrebbe un uso per vendere dei lavori che sono già esistiti o non sono necessari. E così già rende un po' meno complessa la propria azienda.



Per cui, completata la fase iniziale, il loro ultimo sviluppo resta dipendente dai nuovi consumi che gli Stati Uniti introducono al ritmo del 2% annuo. E la loro curva sfonda al 2% in media mentre

10000
80000

60000

40000

20000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

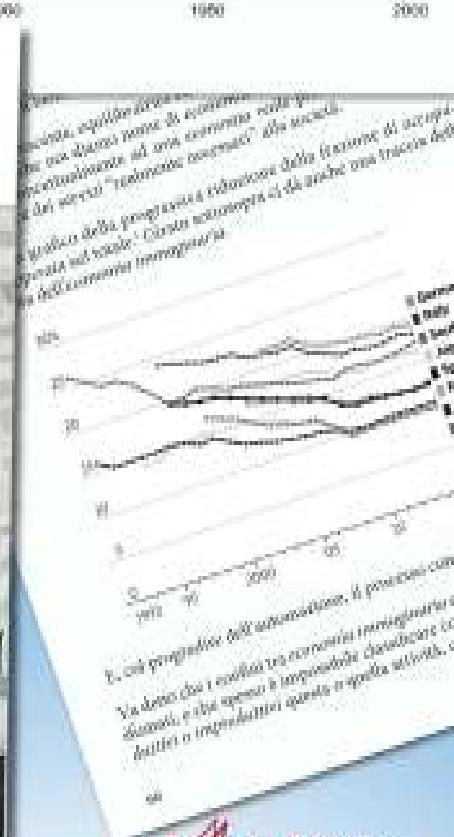
1950 1960 1970 1980 1990 2000

reddito per capite

Mario Fabbri

L'economia immaginaria

una concezione nuova



la fabbrica delle illusioni

L'economia immaginaria è quella parte del sistema economico che produce servizi la cui sola utilità è giustificare i posti di lavoro di coloro che li forniscono.

È il rimedio spontaneo al veloce innalzamento della produttività del settore manifatturiero a cui, per inerzie sociali e culturali, non corrisponde un aumento altrettanto rapido dei consumi della società.

Questa divergenza toglie via via spazio al lavoro che produce beni materiali ed ha gonfiato, a fini compensativi, un gigantesco settore dei servizi popolato da impiegati, manager, consulenti, supervisori ed addetti vari.

Come dire: l'avanzare dell'automatizzazione nelle fabbriche fa crescere il numero di firme e moduli richiesti per aprire un conto corrente nelle banche.

Le attività in cui gli addetti ai servizi consumano le loro energie sono in larghissima parte sole vacue rappresentazioni di lavoro utile a "qualcosa".

Esse riescono sufficientemente credibili per giustificare all'opinione comune i redditi che procurano, ma non producono beni materiali che non troverebbero sbocco nei pochi dinamici consumi della società.

Però questa soluzione genera a sua volta dei problemi, e nel sistema economico affiorano assurdità e contraddizioni che hanno ispirato parecchie considerazioni critiche e salutarie ma nessuna chiara spiegazione di quel che sta avvenendo.

Per arrivare a fornirla, questo testo si appoggia a considerazioni di sociologia, psicologia e biologia evolutiva che, pur essendo indispensabili per intendere i comportamenti delle comunità umane, sono dal tutto ignorate dagli economisti.

Invece tenendone bene conto, fantastici sviluppi e meccanismi economici divengono subito molto più chiari e comprensibili.

Ma le capite più intrighi devono prendersi una, ti pago dopo una settimana molto decisa e presento a quei capi d'azienda automaticamente tenuti di cose: sforzi fatti in silenzio (senza di fronte): E tu hai molti più bisogni, non sei figli di matremore.

Così comprare il secondo esemplare della specie, il dopo qualche tempo le autorevi che la sopravita è ancora più tri e spietata.

Allora tutti, neppure, accrediti di normali dinamiche di diffusione delle informazioni, solo capi d'azienda che si riportano hanno la sopravvivenza e solo aziende più grandi anche i favoriscono di piano livello, però all'infine in condizioni fra di loro.

Ora ci è nato il bisogno una legge per essere guardato con più piacere.

Riconoscere su questa piazzola spesso che al giorno d'oggi i bisogni sono: non una sorta di un salto di gravità degli affari o di loro trascurabilità ridotta?

Alla fine delle più ultime battute dell'affresco a l'osso capitale.

Adesso tutti le aziende sono tenute competere allo stesso modo.

non sono con le persone buone e razionali, anche perché non

Il confine cancellato tra lavoro e vita privata

Evgeny Morozov

Il'evoluzione digitale del capitalismo contemporaneo, che promette comunicazione istantanea e costante, ha fatto poco per liberarci dall'alienazione. Abbiamo molti interlocutori, il nostro intrattenimento è potenzialmente infinito, la pornografia si carica velocemente e arriva in alta definizione. Eppure il nostro desiderio di autenticità e di senso d'appartenenza, per quanto fuorviato, non sembra diminuire.

Al di là dei semplici rimedi alla nostra alienazione, -più buddismo, più *mindfulness* e centri di disintossicazione da internet - l'avanguardia del capitalismo ha tentato due soluzioni. Possiamo chiamarle l'opzione John Ruskin e l'opzione Tocqueville. La prima ha allargato la filosofia del movimento Arts and crafts - che celebrava l'abilità manuale e quella del lavoro artigianale romantico di Ruskin, William Morris e dei loro compagni - al mondo delle stampanti tridimensionali, dei taglierini laser e delle fresatrici computerizzate. I laboratori di fabbricazione digitale, i cosiddetti *fab lab*

Meetup ha contribuito anche a lanciare il Movimento 5 stelle in Italia, che oggi è un partito politico ma dieci anni fa era solo una folla di cittadini arrabbiati in cerca di strumenti semplici di mobilitazione sociale

e *maker space*, dovrebbero essere dei rifugi dall'ufficio, nei quali i lavoratori finalmente si appropriano dei mezzi di produzione. "Fare un'attività manuale è un'esperienza unica. Queste piccole cose sono come pezzi di noi stessi e incarnano pezzi della nostra anima", vagheggiava Mark Hatch, l'amministratore delegato della TechShop, una catena di *maker space* statunitensi, nel libro del 2014 *The maker movement manifesto*.

L'opzione Tocqueville invece è nata dall'uso di strumenti digitali per facilitare gli incontri tra persone nella vita reale con l'obiettivo d'invertire la tendenza descritta da Robert Putnam nel suo best seller *Capitale sociale e individualismo* (Il Mulino 2004). L'idea era che, grazie ai social network, le persone sarebbero riunite a trovare altre persone appassionate e sensibili come loro, creando una società civile vivace simile a quella teorizzata da Tocqueville.

scite a trovare altre persone appassionate e sensibili come loro, creando una società civile vivace simile a quella teorizzata da Tocqueville.

Il sito Meetup, creato all'inizio degli anni duemila per facilitare gli incontri "faccia a faccia, da pari a pari", è stato un pioniere di questo modello. "Sovvertiamo la gerarchia", dichiaravano i suoi fondatori, sostenendo che gli appartenenti alle organizzazioni formali non dovrebbero avere bisogno di un permesso per ritrovarsi e parlare.

Inspirato a *Capitale sociale e individualismo*, Meetup ha avuto un ruolo molto importante nel dare forza alla campagna elettorale dal basso di Howard Dean durante le elezioni presidenziali statunitensi del 2004. Ha anche contribuito a lanciare il Movimento 5 stelle in Italia, che oggi è un partito politico ma dieci anni fa era solo una folla di cittadini arrabbiati in cerca di strumenti semplici di mobilitazione sociale.

Come hanno funzionato queste due soluzioni? L'opzione John Ruskin ha incontrato alcuni grandi ostacoli, visto che la differenza tra artigianato e gentrificazione è labile. I *maker space* hanno ritemprato gli impiegati ormai esausti a causa del lavoro d'ufficio, ma hanno anche fatto infuriare chi non è abbastanza fortunato da fare un lavoro intellettuale. Prendete l'esempio di La Casemate, un *fab lab* di Grenoble, in Francia, devastato e incendiato il mese scorso. Alcuni anarchici hanno rivendicato il gesto, diffondendo un documento in cui attaccavano gli amministratori cittadini preoccupati solo di attirare "startup assetate di denaro" e fanatici della tecnologia. Intanto la rivoluzione dei *maker space* annunciata da Hatch sta già divorando i suoi figli: il 15 novembre la Techshop ha presentato istanza di fallimento.

Che ne è invece dell'opzione Tocqueville? Qui la questione è più complessa. Alla fine di novembre Meetup è stato acquistato dalla WeWork, una startup da venti miliardi di dollari che mescola raccolta di dati e compravendita di beni immobili per offrire (citando le sue stesse parole) "lo spazio come servizio", l'ultima variazione di quel "software come servizio" che è la base dell'industria tecnologica contemporanea.

Attraverso investitori come la Goldman Sachs e la giapponese SoftBank, la WeWork ad agosto ha raccolto 4,4 miliardi di dollari, ed è oggi qualcosa di più di una rete di 170 edifici in 56 città e 17 paesi. La sua valutazione supera quella delle più grandi società immobiliari quotate in borsa, come la Boston Properties, ed è molto più alta di quella di gruppi immobiliari che ge-



stiscono quantità molto più grandi di metri quadrati. L'idea che sta alla base della WeWork è semplice: in quanto azienda tecnologica, il suo bene principale sono i dati, non le proprietà. La sua rapida crescita le permette di estrarre e analizzare informazioni legate all'utilizzo e al sottoutilizzo delle sue proprietà ("gli edifici sono giganteschi computer", si legge sul blog dell'azienda). Armata di dati, l'azienda quindi può offrire agli affittuari una flessibilità di spazio, mobili e contratti di locazione.

La WeWork ha una valutazione così alta perché si suppone che l'azienda possa dominare tutto il più ampio settore dei servizi legati allo spazio, per esempio usando i dati per aiutare i clienti a ripensare e gestire i loro uffici. La sua scommessa è che la gestione dello spazio e delle proprietà immobiliari seguirà la strada del cloud informatico e diventerà un servizio offerto solo da una manciata di piattaforme che possiedono molti dati. Rinvigorita da questa nuova liquidità, la WeWork si sta espandendo in varie direzioni. Oggi offre spazi abitativi ai clienti che vogliono affittare degli appartamenti sopra il loro luogo di lavoro. Ha fatto costruire un centro benessere. Ha comprato una scuola

Sono rare le aziende della Silicon valley che non rivendicano intenzioni umanitarie. La WeWork, tuttavia, non teme rivali. La sua missione è creare "un mondo dove le persone lavorano per farsi una vita, non solo per guadagnarsi da vivere"

per programmati, in cui far studiare i suoi futuri dipendenti. Ha annunciato l'apertura di una scuola elementare, che tratterà gli alunni come "imprenditori spontanei", permettendo ai genitori impegnati di vedere di più i loro bambini... sul posto di lavoro.

L'innovazione principale, tuttavia, riguarda la gestione del marchio. Sono rare le aziende della Silicon valley che non rivendicano intenzioni umanitarie. La WeWork, però, non teme rivali. La sua missione è creare "un mondo dove le persone lavorano per farsi una vita, non solo per guadagnarsi da vivere". "Oggi la nostra valutazione e le nostre dimensioni sono dovute molto più alla nostra energia e alla nostra spiritualità che ai nostri profitti", ha dichiarato a Forbes il cofondatore dell'azienda, Adam Neumann.

Neumann, cresciuto in parte in un kibbutz in Israele, sta costruendo qualcosa di straordinario: un kibbutz tecnologico ma senza quell'ugualitarismo fastidioso e impregnato di socialismo. "Stiamo creando un kibbutz capitalista", ha dichiarato al giornale israeliano Haaretz. L'ambizione utopistica della WeWork è di sfruttare l'analisi di grandi quantità di dati - e non l'ugualitarismo dei kibbutz - per risolvere i problemi sia del posto di lavoro sia della vita moderna. L'aliena-

zione, secondo questa interpretazione, non è una caratteristica onnipresente del capitalismo, ma un difetto facilmente correggibile, naturalmente grazie ai dati. E quale modo migliore di correggerla che abbattere i confini tra la vita privata e la vita lavorativa? I kibbutz capitalisti affamati di dati si preoccuperanno poi di salvare le persone e fargli anche gli auguri di buon compleanno.

Eugen Miropolski, un dirigente della WeWork, sostiene che se in passato "gli abitanti delle aree urbane s'incontravano per discutere l'argomento del giorno soprattutto in consigli municipali, taverne, caffè e spazi aperti", la sua azienda vuole diventare "un luogo dove le persone possono ritrovarsi, parlare, discutere di nuove idee e innovare in maniera collaborativa". Quindi, conclude Miropolski, "il settore immobiliare è solo una piattaforma per la nostra comunità".

Tutto il resto, dagli asili ai centri yoga, arriva dopo, ottimizzato dai geni dei dati della WeWork in quello che è l'equivalente contemporaneo delle città aziendali, anche se attraverso forme d'ingegneria sociale molto più raffinate. Nel futuro della WeWork, lo spazio pubblico frettolosamente privatizzato sarà restituito ai cittadini. Tuttavia gli sarà restituito come servizio commerciale, fornito da una ricchissima azienda di raccolta dati, non sotto forma di diritto.

La società civile di Meetup continuerà a discutere, dentro gli edifici della WeWork. Ma la lotta contro l'alienazione consistrà nel ricorrere ancora di più all'analisi dei dati, rivolgendosi a tormentati e iperstressati lavoratori che, fuggendo da posti di lavoro alienanti verso la comodità degli incontri faccia a faccia e dei *maker space*, scopriranno invece che il loro posto di lavoro ha invaso anche la vita privata.

Il pioniere dell'organizzazione scientifica del lavoro, Frederick Winslow Taylor, dovette progettare elaborati sistemi per estrarre le competenze tecniche dei lavoratori delle fabbriche. La WeWork si basa sulla raccolta di dati onnipresente, permanente e invisibile. Alla fine degli anni sessanta alcuni intellettuali di sinistra denunciarono l'emergere di una "fabbrica sociale", in cui la produzione taylorista cercava di trasformare e dominare la vita fuori dalla fabbrica, ma questo modello finiva per indebolirsi quando il lavoro diventava intellettuale.

Il modello della WeWork prevede un futuro diverso: la società viene riportata all'interno della fabbrica di oggi, ovvero l'ufficio moderno, ma a condizioni che rafforzano, e non indeboliscono, molti elementi del paradigma taylorista. Il fatto che tutto questo sia portato avanti usando il linguaggio dei movimenti hippy non lo rende meno taylorista.

Con la conquista di Meetup da parte della WeWork, la lotta contro l'alienazione è passata a una fase successiva: tramonta l'opzione Tocqueville ed emerge quella del taylorismo hippy. ♦ ff

EVGENY MOROZOV

è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2016).



MEETING CON IL MECCANICO
IN UFFICIO.
ADESSO PUOI.

**Scopri la SMART RECEPTION
Ford Service.**

Da oggi, tramite l'app dedicata,
puoi seguire l'accettazione della tua auto
in video call e confermare il preventivo
dell'assistenza direttamente
dallo smartphone. Quando e dove vuoi.
Perché prima di prenderci cura
della tua Ford, pensiamo a te.



Go Further

La verità di Trump su Gerusalemme



Gideon Levy

Theodor Trump, il visionario dello stato unico. Non ha la barba di Theodor Herzl, il fondatore del sionismo, e non vive a Basilea, sede del primo congresso sionista, ma Donald Trump potrebbe diventare il fondatore della democrazia in Israele-Palestina. Così come la sua volgarità e il suo sessismo hanno dato slancio al movimento #metoo, la sua faziosità a favore del sionismo e dell'occupazione israeliana in Palestina potrebbe creare un contraccolpo capace di innescare l'unica soluzione possibile. A volte serve un bullo per smuovere le acque. Trump è l'uomo giusto. Dovremmo ringraziarlo, perché ha messo fine alla mascherata.

Il presidente americano ha detto la verità al mondo: gli Stati Uniti non sono un mediatore onesto e non lo saranno mai. Washington è il principale collaboratore dell'occupazione israeliana, la sostiene, l'arma e la finanzia. Vuole che l'occupazione continui, non ne ha mai preso le distanze e naturalmente non ha mai fatto nulla per farla finire. Prima di Trump, gli Stati Uniti si sono presi gioco del mondo con un interminabile "processo di pace" che non ha portato (e non doveva portare) a nient'altro che alla prosecuzione dell'occupazione, con un'infinità di "piani di pace" che in realtà Washington non ha mai cercato di mettere in atto, con presunti mediatori neutrali che quasi sempre erano ebrei sionisti. Solo alla fine c'è stato un mediatore apparentemente imparziale.

Poi è arrivato Trump e ha messo fine a tutto questo. Scegliendo di riconoscere Gerusalemme come capitale d'Israele e solo d'Israele, Trump non ha lasciato spazio ai dubbi: gli Stati Uniti sono dalla parte dell'occupazione, al fianco d'Israele e solo d'Israele. Naturalmente comportarsi in questo modo è un diritto degli Stati Uniti e del loro presidente, e sicuramente la maggior parte degli israeliani è entusiasta. Ma così non si arriverà mai alla pace né a una relativa giustizia. Trump ha anche celebrato il funerale della soluzione a due stati, da tempo in agonia. Ora bisogna trovare un erede. Nel suo disgustoso annuncio unilaterale, Trump ha dichiarato che non esistono due nazioni con uguali diritti, in questa terra divisa tra due nazioni. Per il presidente c'è una nazione con una capitale e tutti i diritti, e un'altra nazione inferiore senza alcun diritto.

Scegliendo di riconoscere Gerusalemme come capitale d'Israele e solo d'Israele, Trump non ha lasciato spazio ai dubbi: gli Stati Uniti sono dalla parte dell'occupazione

La seconda nazione non merita di avere una capitale a Gerusalemme e non merita di avere uno stato. La seconda nazione deve ammettere la propria condizione e adeguare i suoi obiettivi alla realtà proclamata da Trump.

Il primo a comportarsi in questo modo è stato Saeb Erekat, a lungo negoziatore dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). È stato lui a dire "ok, andiamo con la soluzione dello stato unico". L'Autorità palestinese dovrà adeguarsi, non potrà parlare della soluzione a due stati e dovrà cominciare a combattere per ottenere pari diritti per tutti. Un voto per ogni persona. Uno stato democratico per due popoli. Questa è l'unica opzione rimasta oltre all'apartheid. Più di 700 mila coloni ebrei, inclusi quelli di Gerusalemme Est, erano già di questa opinione. Ora gli Stati Uniti sono ufficialmente dalla loro parte. L'occupante ha ricevuto un altro premio, mentre l'occupato ha subito un altro colpo. Anche l'Unione europea deve adeguarsi alla realtà e capire che il peggio sta per succedere. Finora l'Europa è rimasta nell'ombra di Washington, servo fedele per tutto quello che riguardava il Medio Oriente. A parte pochi passi insignificanti e simbolici, Bruxelles non ha mai seguito una politica in linea con l'opinione pubblica dell'Europa occidentale, che è contraria all'occupazione.

Forse l'estremismo di Trump darà una scossa agli europei, convincendoli ad adottare posizioni più coraggiose e indipendenti. E magari l'Europa smetterà di ripetere il mantra dei due stati, ora che diversi capi di governo hanno ammesso che non è più una soluzione praticabile. Forse l'Europa potrebbe guidare un nuovo dialogo per ottenere pari diritti per tutti.

E chi dobbiamo ringraziare per tutto questo? Il presidente degli Stati Uniti.

Quando l'unica vera democrazia in Medio Oriente si sarà consolidata, un giorno lontano nel futuro, Trump dovrà essere celebrato. Questo ultranazionalista statunitense, che non voleva saperne niente di moralità, giustizia, diritto internazionale, diritti umani, minoranze o palestinesi, dovrà diventare cittadino onorario del nuovo stato democratico. ♦ as

GIDEON LEVY

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Haaretz.

OTTAVIO DANTONE

AB ACCADEMIA
BIZANTINA
EARLY MUSIC ENSEMBLE RAVENNA

WWW.ACCADEMIABIZANTINA.IT

ACCADEMIA BIZANTINA

In copertina

Il dilemma

Stephan Sanders, De Groene Amsterdamer, Paesi Bassi
Foto di Denis Meyer

I voli low cost e i servizi come Airbnb permettono ormai a milioni di persone di girare il mondo. Ma nell'era del turismo di massa ha ancora senso viaggiare? La provocazione dello scrittore Stephan Sanders

El momento in cui mi rendo conto di quanto tutto ciò sia insensato. E l'intuizione arriva come sempre durante il viaggio di ritorno, che non è affatto una passeggiata. Non dovete pensare a un vero viaggio d'avventura, con i cammelli, un pernottamento imprevisto tra i tuareg e una Land Rover in panne. Non dovete pensare neanche a un viaggio nel senso del termine inglese *travel*, che un tempo sarebbe stato sinonimo del francese *travail* (lavoro, addirittura sofferenza), a indicare lo sfinito fisico dei viaggi settecenteschi e ottocenteschi.

Pensate invece al presente: un volo di ritorno con la Ryanair, la compagnia low cost che fa credere ai passeggeri che la carta d'imbarco è valida solo se stampata. Così facciamo infiniti tentativi con uno smartphone e la rete wifi inaffidabile di un Airbnb spagnolo. Una mattinata persa, quella del mitico ultimo giorno. Alla fine tentiamo la fortuna, dato che di stampanti nei paraggi non ce ne sono, e ai controlli all'aeroporto mostriamo l'immagine della carta d'imbarco sul telefono. Ci hanno spaventati minacciando multe, ma il personale non sa neanche di cosa stiamo parlando. Evidentemente la differenza tra una schermata e



del turista



Reykjavík, Islanda, marzo 2017

In copertina

Myvatn, Islanda, marzo 2017



HANS LUCAS

Le foto di queste pagine sono state scattate in Islanda, uno dei paesi dove il turismo sta crescendo più rapidamente. Nel 2016 gli arrivi sono aumentati del 39 per cento e, secondo le autorità locali, nel 2017 i visitatori totali potrebbero essere sette volte di più dei trecentomila abitanti.

la materialità di un foglio di carta è importante solo per me e mio marito.

Seguono l'attesa e l'imbarco precipitoso, che con la Ryanair sembra avvenire clandestinamente, sempre a un gate isolato dove a un certo punto, senza nessun annuncio, la fila di persone in attesa si mette in movimento: segui quella fila, è la tua. Ecco, volendo essere un po' melodrammatici, tutto questo si potrebbe definire una sofferenza. L'aereo strapieno, il personale di bordo esausto che sembra quello di un qualsiasi centro commerciale europeo, la lotta per lo spazio nelle cappelliere, i sedili che sono a prova di vandali e si sente.

Il volo costa pochissimo, ma la domanda è: quanto poco costiamo ormai noi passeggeri? Dopo il decollo vado in bagno, è talmente sporco che neanche un maschio sa a che santo votarsi. Avviso la hostess: tra un'incombenza e l'altra, sta addentando

un panino che, come scoprirò più tardi, deve pagarsi da sola. Alza le braccia al cielo, in segno di assoluta impotenza, e per poco non decolla anche il panino.

Sul viso di quella hostess sovraccarica di lavoro e mal pagata, che dopotutto rappresenta la sua compagnia aerea e che rende possibili tutti quei viaggi piacevoli ed economici nelle capitali europee - e ne fa vari al giorno, con venticinque minuti esatti di pausa tra un volo e l'altro - su quel viso intravedo la mancanza di senso di tutto ciò. Si è già tolta da un pezzo la sua maschera sorridente. Il mio io turistico mi disgusta. E mi vergogno.

La crociata dei borghesi

La critica al turismo è vecchia come il turismo stesso, un'invenzione che risale alla metà dell'ottocento, in cui gruppi di persone intraprendono un viaggio più o meno organizzato. Qualcuno si occupa dei biglietti per le navi e i treni, e più tardi anche dei voucher per gli alberghi. Nasce un nuovo mestiere, il cosiddetto agente di viaggio. Il più famoso è indubbiamente il britannico Thomas Cook (1808-1892), che intorno al 1840 organizza un viaggio in treno per circa seicento persone da Leicester a Loughborough, nel Regno Unito, per un

totale di neanche diciotto chilometri. Ben presto l'intraprendente Cook offre anche viaggi all'estero, sul Reno e a Parigi. E nel 1869 organizza "la prima crociata della classe media", una crociera in terra santa per la piccola borghesia.

Negli stessi anni un console britannico in Italia esprime le proprie rimostranze sul Blackwood's Magazine. Afferma di aver scoperto "un nuovo male": "Quaranta o cinquanta persone, indifferentemente dall'età e dal sesso, vengono portate da Londra a Napoli e accompagnate in giro per la città, viaggio di ritorno incluso". Il console osserva le città italiane "invase da queste creature, che si muovono sempre in gruppo e restano vicine alla propria guida, che le precede come un cane pastore". Se c'è qualcosa che definirà il carattere di massa del turismo, questo è indubbiamente il "comportamento gregario" disumizzato notato da chi, come il console britannico, si trova casualmente nei luoghi in cui va in scena questo spettacolo.

Gli "altri": sono sempre loro i colpevoli in questa rappresentazione di dubbio gusto. Il critico, sorprendentemente, non ha nessuna colpa.

Nel suo libro del 1961 *The image: a guide to pseudo-events in America*, lo storico e sag-



HANS LUCAS

gista statunitense Daniel J. Boorstin fece alcune considerazioni ironiche sul turismo. Il 1961 è anche il mio anno di nascita. Per me il turismo è sempre esistito, anzi, sono stato un turista fin da bambino. Un ricordo: nel 1966 o nel 1967 i nostri vicini fecero un viaggio organizzato in Egitto. I poliziotti precedevano i turisti per cacciare a bastonate i mendicanti dalle strade. E pensare che per anni l'Egitto è stato considerato dagli operatori turistici una destinazione facile ed economica, finché il terrorismo islamico non ha oscurato il sole.

Nel suo libro Boorstin parla dell'“arte perduta del viaggiare”, un riferimento ai *grand tour* intrapresi nel seicento e nel settecento dai giovani aristocratici. Quelli erano ancora veri viaggi, con avventure, cavalli e strade fangose. Si formavano opinioni e si ammiravano panorami che sarebbero rimasti impressi nella memoria per tutta la vita. Si chiedeva di essere ricevuti da famosi filosofi tedeschi e pensatori francesi e si tornava a casa da uomini di mondo.

Io non conosco altra realtà se non quella del viaggiatore che a un certo punto diventa turista, anche se intraprende un viaggio a piedi in solitaria nel nordovest della Thailandia. Anche in quel caso in-

contrerà altri stranieri, con in mente la stessa meta. Si riconosceranno, fraternizzeranno fugacemente, si scambieranno esperienze e consigli. E magari s'incontreranno di nuovo all'aeroporto di Bangkok, in attesa dello stesso volo.

A lungo si è cercato di distinguere il “vero viaggiatore” dall'altra, ordinaria categoria, quella turistica. Oggi questa distinzione ha perso ogni significato. Già nel 1961 Boorstin arrivava alla conclusione che “quando il rischio corso dal viaggiatore diventa assicurabile, il viaggiatore è diventato un turista”.

La meta' devastata

A dire il vero pensavo di aver fatto pace da tempo con il mio io turistico. Facciamo un tour che tocca tre città spagnole: Malaga (la spiaggia e la sede del nuovo centro Georges Pompidou), Cordoba (la moschea) e Granada (l'Alhambra). Viaggiamo in aereo, per i piccoli spostamenti prendiamo treni e autobus, mio marito ha pensato agli Airbnb. Dice che costano meno e sono più amichevoli e accoglienti dei soliti alberghi che vorrei prenotare io: “A casa della gente, cosa vuoi di più?”. Mi vengono i brividi, ma a me vengono sempre i brividi.

Già nel 1958 Hans Magnus Enzensber-

ger aveva scritto *Una teoria del turismo*, un saggio che non cade nello snobismo del viaggiatore e guarda freddamente a un fenomeno che stava assumendo dimensioni sempre più di massa. All'epoca erano ancora i ricchi a partire per le vacanze in aereo. Dagli anni settanta anche la loro domestica avrebbe prenotato con la stessa disinvoltura.

Enzensberger si chiede senza sentimentalismi: “Abbiamo creato il turismo o è stato il turismo a dare forma a noi?”. Lui suggerisce la seconda possibilità. In quegli anni circolava già l'idea secondo cui il “movimento turistico” non era controllabile e sarebbe stato la causa del proprio declino. Perché, osserva Enzensberger, “il turismo non si può comprendere dal punto di vista storico, e ogni critica al turismo è cieca”. In altre parole: quando la raggiungi, la tua destinazione è già stata devastata.

Enzensberger sottolinea la novità storica del viaggio fine a se stesso, non motivato da una necessità materiale o economica. Fino al settecento Enzensberger vede “un esercito di soldati e messaggeri, pellegrini, studenti, uomini di stato, vagabondi e fuggiaschi” percorrere strade sconosciute. Qualcuno viene cacciato dalla propria comunità o colpito da una catastrofe natura-

In copertina

le, e finisce così in balia della misericordia di estranei. Viaggiare significa sventura. Ma poi, con lo sviluppo delle ferrovie e la nascita dell'albergo "come castello per l'alta borghesia", nasce il desiderio di vedere e sperimentare di persona ciò che è lontano e sconosciuto. Sulle orme di poeti romantici come John Keats, Percy Bysshe Shelley e George Gordon Byron, il turista cerca di "realizzare il sogno che il romanticismo proiettava sul Lontano". A metà dell'ottocento l'alpinismo è in gran voga e la vetta irraggiungibile è il simbolo del sublime.

E così prima i ricchi e i benestanti, e più tardi anche la nascente classe media, cominciano a viaggiare. Nasce un nuovo "diritto umano", quello di "ritirarsi per un po' dalla propria civiltà" e dalla propria vita. Enzensberger fornisce alcune cifre. Nel 1940 il 25 per cento dei lavoratori statunitensi usufruisce di ferie retribuite. Nel 1957 la quota è salita al 90 per cento. Il turismo, afferma Enzensberger, si basa sull'idea della *pursuit of happiness*, la ricerca della felicità. Anche nell'Europa del dopoguerra la crescita è impetuosa.

"Il turismo occidentale è uno dei grandi movimenti nichilisti, grazie al quale sciami di batteri giganti, anche detti turisti, contaminano ormai il medio e l'estremo oriente, lasciandosi alle spalle la luccicante scia di bava di Thomas Cook, cancellando le differenze tra Il Cairo e Honolulu e rendendo insignificante quelle tra Taormina e Colombo". Non sono parole di Enzensberger. Sono tratte da un saggio del 1950 dello scrittore e critico tedesco Gerhard Nebel. Enzensberger è severo nei confronti del proprio connazionale: la sua non è una "critica", ma una "risposta privilegiata" al turismo. Cosa intende Nebel con nichilismo, da dove viene tutta quella arroganza, perché dovrebbe essere negato alla massa ciò che a Nebel è concesso?

Ancora oggi, anche se ormai da settant'anni il turismo è diventato un'epidemia, ogni critica suona come un trionfo appello a riservare i piaceri turistici alle Persone Come Noi, che sono in grado di riconoscere e apprezzare le attrazioni del luogo. Il turista si lamenta per definizione di ciò che è turistico. Lui è l'eccezione e loro, l'orda, sono nel torto. Enzensberger ricorda anche il paradosso intrinseco che il turismo porta in sé. "L'incontaminato e l'intatto può essere vissuto solo toccandolo. È importante essere i primi". Così il viaggio turistico si trasforma in una gara contro gli altri.

Da qualche anno si parla di un'esplosione del turismo. Secondo l'istituto di stati-

stica olandese Cbs, "negli ultimi sette anni il numero di passeggeri delle compagnie low cost è più che raddoppiato, passando da 3,4 milioni nel secondo trimestre del 2010 a 7,5 milioni nel secondo trimestre del 2017". Io non sono rientrato per poco in queste cifre, dato che ho viaggiato nel terzo trimestre. Ma per il resto sono pienamente colpevole. "La grande maggioranza dei voli low cost che partono dai Paesi Bassi sono diretti in Spagna", afferma il Cbs.

Padroni senza volto

Internet ci permette di essere gli agenti di viaggio di noi stessi e ha reso possibile la nascita e lo sviluppo di Airbnb. Gli abitanti di Amsterdam possono anche lamentarsi dei disagi provocati dal turismo nei loro quartieri, ma questa città è in testa per quanto riguarda il prezzo medio di Airbnb: 136 euro a notte, molto al di sopra di Barcellona e Londra. E gli stessi abitanti di Amsterdam che si lamentano si trasformano spesso in utenti entusiasti di Airbnb a Parigi (prezzo medio 88 euro, un affare). Da contestatori a oggetto di contestazione in meno di un'ora di viaggio.

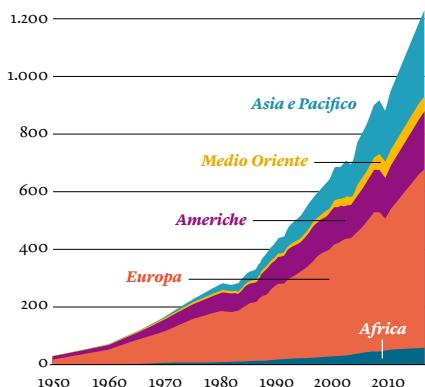
La compagnia low cost spagnola Vueling pubblicizza "voli per Malaga a partire da 24,99 euro". Non bisogna mai cadere nella trappola dell'"a partire da", ma è proprio questo il motivo per cui Elsa, seduta accanto a me, ha passato un fine settimana a Malaga. È una ragazza simpatica e si è appena laureata. Lei e la sua migliore amica si sono chieste: "Andiamo sul mare del Nord o da qualche parte al sole?". Il sole era molto più economico, e quello più economico di tutti era a Malaga. Con le compagnie low cost il fattore decisivo non è più

Da sapere

Crescita esponenziale

Arrivi di turisti dall'estero, per area di destinazione, milioni

Fonte: Organizzazione mondiale del turismo



la destinazione, ma il prezzo. Non si parte più per la meta dei sogni ma per un posto a caso, il più lontano possibile per il proprio budget.

È così anche per me: un ampio appartamento di Airbnb nel centro storico della città. Arriviamo nel pomeriggio e stando ai messaggi saremo accolti da un tal Ignatio. Ma come succede negli Airbnb di Cordoba e Granada, questo nome che continua a mandare messaggi amichevoli non è altro che il marchio di un prodotto. Dietro si nasconde un'impersonale azienda che si occupa di consegnare le chiavi e gestisce un intero palazzo di appartamenti. Mi aspettavo di essere accolto da un uomo o da una donna che ci avrebbe raccomandato un

buon ristorante nei paraggi e il miglior posto dove fare colazione. Ma a riceverci non c'è nessuno, solo qualche messaggio su WhatsApp con i codici per accedere a un corridoio dove c'è un armadietto con dentro le chiavi, da aprire con un altro codice. Tre strade più avanti c'è la tua destinazione, tanti saluti da Ignatio.

La *sharing economy* mostra il volto amichevole di un sistema postcapitalistico. Un sistema che vuole esserti amico e alimenta la tua illusione di dormire "a casa della gente", fuori dalle piste battute e dalle catene di hotel. Naturalmente esistono gli Airbnb dove il proprietario esiste davvero e ti fa anche trovare un mazzo di fiori, ma la gran parte dei profitti finisce nelle tasche di aziende anonime con maschere umane.

L'appartamento si affaccia sull'angolo di una grande strada. Ha un sacco di finestre che offrono luce e panorama da tutti i lati. Questo alle quattro di pomeriggio. Di sera e soprattutto di notte, invece, la casa si trasforma in un'enorme cassa di risonanza dove rimbombano grida e parole biascate. Dalle due di notte conto, nel giro di un'ora, sei addii al celibato e al nubilato che passano sotto alla nostra finestra. Un uomo vestito da strega, una donna travestita da cavallo e tutti i loro migliori amici. Tedeschi, inglesi e spagnoli. Anche il vomito è internazionale.

Questi festeggiamenti non sarebbero stati così fuori luogo nel bar del paese a due passi da casa, dove se non altro i vicini conoscono la futura sposa o il futuro sposo. Qui invece una città viene divorziata da estranei che sono lì solo per i capricci di una compagnia aerea. Una volta siamo stati portati al nostro indirizzo da un tassista pensieroso che ci ha chiesto: "Ma lì c'è un hotel?". No, un Airbnb. Al che lui ha sospirato sconsolato: "Una volta vivevo lì vicino".





HANS LUCAS

Enzensberger ha capito presto che il "turismo di massa", come ha cominciato a essere chiamato negli anni sessanta, era una logica conseguenza della famosa frase della dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, che promette ai cittadini diritti inalienabili come quelli "alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità". A quei tempi la felicità non si trovava ancora su EasyJet. Ma noi turisti siamo diventati accaniti cercatori di felicità, o forse è meglio volgere il concetto al negativo: ostinati artisti della fuga.

Punto critico

Il diritto umano di ritirarsi per un po' dalla vita quotidiana, anche sei o otto volte all'anno (nel fine settimana o durante la settimana): cos'è che rende la nostra vita così insopportabile da dover continuamente scappare? La frenesia e lo stress di tutto l'anno, che riusciamo ad affrontare solo pensando al prossimo viaggio? C'è stata una strana inversione: la tregua e la gita sono ormai diventate la norma, e devono far parte della vita lavorativa. Non ci si riesce mai, il contrasto con la vita di tutti i giorni è troppo forte. Non dovremmo piuttosto organizzare la nostra esistenza in modo da non dover continuamente scappare?

Nel dibattito sull'immigrazione c'è un'idea ampiamente condivisa secondo cui i privilegiati paesi occidentali non possono lasciar entrare liberamente e senza regole tutti i "cercatori di felicità", altrimenti si arriverebbe a un punto critico in cui le società aperte occidentali che i migranti comprensibilmente vogliono raggiungere diventano invivibili società chiuse. In altre parole, la quantità influenza direttamente la qualità della vita.

Sono poche le persone che non ammettono questo dilemma, ma quando si parla di turismo la questione assume improvvisamente un aspetto innocuo. La ragione è che, secondo questo punto di vista, noi turisti portiamo soldi nei luoghi dove andiamo, e soprattutto ce ne torniamo a casa in un lasso di tempo ragionevole.

Forse è vero a livello individuale, ma a livello collettivo siamo diventati una forza di occupazione che nelle grandi città europee non si limita più ai periodi di vacanza. Così come oggi si comprano frutta e verdura al supermercato senza badare alla stagione, allo stesso modo il turismo non è più confinato nei periodi che un tempo gli erano riservati. A Venezia, Firenze, Barcellona, Praga, Granada, Roma, Londra e Amsterdam l'alta e la bassa stagione sono

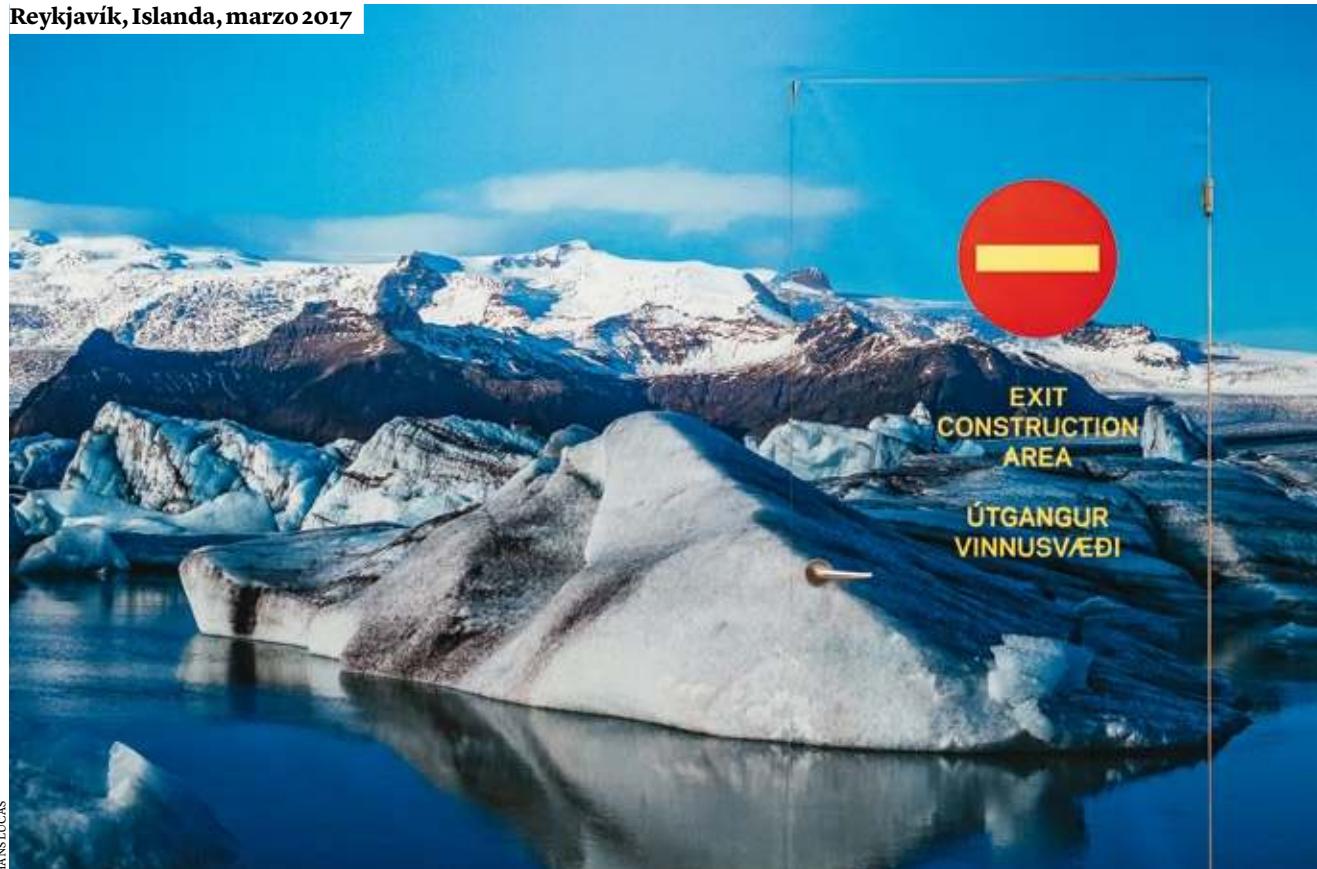
concetti molto relativi: il flusso non si ferma mai.

Articolo di giornale: "Nel 2016 Amsterdam ha attirato quasi 18 milioni di turisti, contro gli 11 milioni del 2005". È un dato che si ricava da una ricerca commissionata dal comune di Amsterdam. L'affollamento causa parecchi disagi, ma è anche redditizio. Secondo la ricerca, nel 2016 nella capitale olandese c'erano 61 mila posti di lavoro collegati al turismo. La città nel complesso si arricchisce: nel 2015 i turisti hanno speso circa 6,3 miliardi di euro. C'è chi ne trae un grande vantaggio immediato, chi lo nota sul lungo periodo e, soprattutto, ci sono i cittadini che vedono quello che una volta era il "loro centro", la loro piazza o agorà, ormai sotto il controllo di un gruppo di estranei di passaggio, che non si affeziona e non stabilisce alcun legame, ma vive nella prospettiva del viaggio di ritorno. Interi vie commerciali si adeguano e si uniscono alla dieta del fine settimana di tre giorni: una monotona offerta di gelato, Nutella, un po' di sesso, alcolici, droghe e *coffee to go*.

Nel 1953 a Rotterdam fu inaugurata la famosa statua di Ossip Zadkine in memoria del bombardamento tedesco del 14 maggio 1940. In tempo di pace il monumento, una figura umana vuota al centro, acquista un

In copertina

Reykjavík, Islanda, marzo 2017



HANS LUCAS

nuovo significato se si pensa agli invivibili centri delle grandi città europee.

Anche qui si sta per raggiungere un punto critico: una città o una regione che non può gioire dell'interesse di estranei sicuri di trovarci qualcosa che merita di essere visto è una città morta, orfana. Tuttavia una città le cui parti vitali sono bloccate dai vacanzieri sarà anche "vitale", ma diventa invivibile per i suoi stessi cittadini, che hanno a loro volta bisogno di un viaggio per scappare al caos. E siamo punto e a capo.

Massa cliccante

Ultimamente sono stato anche a Venezia (biennale, arte) e a Firenze (ancora arte), in autunno, inverno e all'inizio della primavera. Ma pur avendo ottime motivazioni per soggiornare all'estero, l'effetto rimane insostenibile. Perfino il "turismo di fascia alta", come lo chiamano gli addetti al marketing, fa parte dello tsunami. Anche noi occidentali benestanti siamo cercatori di felicità, e a un certo punto ti ritrovi nel bel mezzo dell'interminabile fila per gli Uffizi, con i biglietti prenotati su internet dieci giorni prima su cui è indicata una "finestra di tempo": il tuo gregge sarà fatto entrare alle 9.30 in punto. Di quadri non ne vedi. Vedi soprattutto telefoni sollevati in

aria, qualcuno che vuole fare una foto migliore ti spinge. Esclami: "Ehi, le persone contano più delle foto", ma fai parte anche tu di quella massa cliccante, che avanza a piccoli passi e cerca di andare avanti.

Nel volto stressato dell'Altro devi riconoscere il tuo: quello del turista invasore. La conseguenza è il disgusto e un sentimento di odio verso se stessi. Tutte quelle persone che si muovono per la città come bestie cieche, con i nervi a fior di pelle per il disorientamento, inebetiti perché concentrati solo sul proprio telefono, febbrili, spaesati e smarriti. Attorno a te soldati in tenuta da guerra con il mitra. Sono lì per proteggerti, perché dal 2001 il turismo vive sotto l'ombra del terrorismo. A volte durante l'hajj, il pellegrinaggio alla Mecca, centinaia di persone vengono calpestate a morte dalla folla. L'occidente non conosce nel proprio passato il dovere sacro di viaggiare. Eppure per quanto riguarda le folle calpestanti non è da meno.

Ad agosto la scienziata olandese Louise Fresco ha pubblicato sul quotidiano Nrc Handelsblad un articolo dal titolo esplicito: "Turista, resta a casa". La sua posizione è questa: "Il turismo è un settore che non possiamo lasciar crescere senza regolamentazioni". Come avviene, aggiungo io,

per le ondate migratorie, di cui proprio come nel caso del turismo sono i più poveri a subire le conseguenze. Significa che proprio le persone come me - con un passato pieno di "esperienze di viaggio" - e non l'eternamente ordinario Altro, sono chiamate a fare il primo passo e a smetterla con questi "viaggi di piacere", che spesso si trasformano in un incubo già all'aeroperto di partenza.

Noi, cosmopoliti di buonsenso, viaggiatori, cittadini del mondo: fermiamoci. Niente più fine settimana a 2.500 chilometri di distanza per fare acquisti nello stesso negozio di Massimo Dutti che c'è anche dietro l'angolo. "Il Rijksmuseum è online", scrive Fresco, e anche gli Uffizi. Tutti questi spostamenti inutili dimostrano solo che non siamo contenti della nostra vita di tutti i giorni. "Devi cambiare la tua vita", ha scritto il filosofo tedesco Peter Sloterdijk. Non si riferiva all'ambiente in cui vive qualcun altro. Basta con il turismo. A cominciare dal nostro. ♦ vf

L'AUTORE

Stephan Sanders è un giornalista e scrittore olandese. Lavora per De Groene Amsterdammer e ha una rubrica su Trouw e De Volkskrant.

Spetta ai governi trovare una soluzione

Elizabeth Becker, *The Guardian*, Regno Unito

Le autorità locali e nazionali devono smettere di puntare sul turismo di massa e cercare alternative sostenibili

Questa estate a Barcellona ho visto un cartello di protesta che diceva "perché la chiamate stazione dei turisti se non possiamo ucciderli?". L'insofferenza per il turismo incontrollato sta degenerando anche nella città catalana, la cui sindaca Ada Colau è una dei pochi politici che hanno cercato di mettere dei limiti al settore. Gli abitanti di Barcellona sono stanchi degli affitti alle stelle, delle migliaia di passeggeri delle navi da crociera che affollano il centro storico e della gente che fa festa tutta la notte. E sono sempre meno convinti che il turismo porti benefici economici al cittadino medio.

Ogni volta che vedo una foto di turisti ubriachi che bivaccano in una bella piazza penso a Venezia. L'afflusso di venti milioni di visitatori all'anno ha impoverito la maggior parte dei veneziani invece di arricchirli. Gli abitanti sono stati cacciati dalla città: ormai la popolazione si è dimezzata e raggiunge a malapena le 60 mila persone. Quelli che restano continuano a protestare contro le navi da crociera, ma la politica ha fatto poco per loro. Anche l'Unesco ha denunciato che il turismo sta soffocando la cultura, l'arte e lo stile di vita di Venezia.

Gli europei non sono i soli a lamentarsi. In Cambogia alcuni villaggi di pescatori sono stati sgomberati per permettere la costruzione di resort di proprietà straniera. La spiaggia di Ipanema, a Rio de Janeiro, è ormai piena di rifiuti e turisti ubriachi. Le città del Nordamerica, da New Orleans a Vancouver, hanno introdotto norme che limitano gli affitti su Airbnb in seguito alle lamentele degli abitanti che hanno visto i loro quartieri stravolti.

Non è più possibile liquidare le critiche all'esplosione del turismo come

un'espressione dello snobismo delle élites. Le dimensioni dell'industria del turismo sono cresciute così tanto e così rapidamente da diventare un serio problema legato alla globalizzazione, che per le comunità coinvolte è rilevante quanto la deindustrializzazione.

Pochi settori hanno tratto vantaggio dal ventunesimo secolo quanto il turismo. L'apertura delle frontiere, i progressi tecnologici (dagli aeroplani a internet) e la crescita della classe media globale (basta pensare alla Cina) hanno trasformato il viaggio in un motore dell'economia. I viaggi all'estero sono passati da 536 milioni nel 1995 a un miliardo nel 2012. Ai tempi della guerra fredda erano appena 25 milioni.

Il turismo è un'industria da ottomila miliardi di dollari e il primo datore di lavoro al mondo (oggi una persona su 11 lavora nel settore). Niente sembra scoraggiare i turisti: non la grande recessione del 2008, non il terrorismo (compresi gli attentati contro i resort) e nemmeno la guerra. La gente continua ad andare in Afghanistan e in Corea del Nord. Secondo l'Organizzazione mondiale del turismo, nei primi sei mesi del 2017 in Medio Oriente i visitatori sono aumentati del 10 per cento.

La virtù non basta

Insieme alle cifre sono aumentate le notizie di turisti che si comportano in modo discutibile. Le proteste di Hong Kong contro gli stranieri che urinano in strada somigliano molto alle proteste in Thailandia contro i cinesi che profanano i templi buddisti.

Molti di noi sentono queste storie e si sentono orgogliosi di essere viaggiatori diversi, più responsabili. Evitiamo le folle. Cerchiamo mete meno battute dove trovare il meglio della cucina e della cultura locale. C'è perfino chi pianta alberi per bilanciare le proprie emissioni. Ma questo problema non può essere risolto dai consumatori virtuosi. Non si può nemmeno chiedere ai gigan-

ti del settore di non riempire i loro aerei e le loro navi da crociera.

Solo i governi possono gestire il turismo incontrollato. Pochi settori ricadono così chiaramente nelle competenze delle autorità locali, regionali e nazionali. I governi decidono chi ha diritto a un visto, quanti treni, navi da crociera e aerei possono trasportare i visitatori, quante licenze alberghiere concedere, su quante spiagge è possibile costruire stabilimenti balneari, quanti musei inaugurare e perfino quanti agricoltori hanno diritto a un sussidio per produrre cibo per i ristoranti e i bar frequentati dai turisti.

La maggior parte dei governi continua a misurare il successo del settore turistico semplicemente contando il numero di visitatori: più sono, meglio è. Le autorità esitano a regolare il turismo in modo che sia vantaggioso prima di tutto per i loro cittadini. Al contrario, il turismo è considerato una macchina da soldi e una scoria per lo sviluppo. Le eccezioni sono rare. Francia, Bhutan, Costa Rica e Canada sono tra i pochi paesi i cui governi hanno promosso forme di turismo sostenibile, e non se ne sono pentiti: sono tra le destinazioni più popolari del mondo.

La promozione del turismo di massa riguarda anche i paesi d'origine. I cinesi sono stati autorizzati a viaggiare all'estero solo vent'anni fa, dopo decenni d'isolamento forzato. La febbre del turismo si è diffusa rapidamente e oggi i cinesi sono primi al mondo per numero di turisti e spesa turistica. Il presidente Xi Jinping offre contropartite agli altri paesi in cambio di visti turistici per i suoi cittadini.

Ma c'è ancora speranza. I turisti e i governi sanno che un aumento incontrollato dei turisti può avere un effetto deleterio sull'ambiente. Il turismo ecologico si sta diffondendo, che sia praticato in buona fede o meno. Lentamente i governi si stanno adattando, a volte arrivando a conclusioni estreme: nel 2016 il governo tailandese ha vietato l'accesso all'isola di Koh Tachai perché era l'unico modo di salvarla.

Le città e le società sono vulnerabili al turismo quanto le spiagge e le foreste, e per proteggerle serviranno molti sforzi da parte dei governi. ♦ as

Elizabeth Becker è stata corrispondente di economia internazionale del *New York Times*. Ha scritto *Overbooked: the exploding business of travel and tourism*.



Nel quartiere
di Shibuya a Tokyo,
Giappone 2016



Reportage

Ombre giapponesi

Sandra Brovall, Politiken, Danimarca
Foto di Ash Shinya Kawaoto

Sono tra le più istruite al mondo ma le meno presenti ai vertici dei partiti e delle aziende. Un terzo delle donne in Giappone è vittima di molestie sessuali sul lavoro, e la maggior parte lascia la vita professionale dopo un figlio

Ci guardiamo negli occhi non appena si siede al mio tavolo. L'uomo, con un abito italiano, prende la caraffa di tè freddo e mi riempie il bicchiere. Ha dei baffi molto sottili e un ciuffo di capelli lucidi cade con nonchalance su un occhio, in maniera non casuale. Si china verso di me e alza il bicchiere. Mi guarda intensamente mentre brindiamo.

“Lui è il nostro *host* numero uno”, spiega un suo collega che è seduto al nostro tavolo con una pretenziosa sciarpa con il logo di Gucci. Il numero uno mi allunga il suo biglietto da visita, in cui si vede una foto di lui con una camicia nera aperta sul petto rasato. Sento un leggero fruscio quando lo prendo in mano. Non è un normale biglietto da visita, dentro ci sono minuscole pastiglie per l'alito.

“Mi chiamo Jun”, dice il numero uno cercando il mio sguardo. “Sei così bella. Oh, i tuoi occhi sono così blu. Porti lenti a contatto?”, mi chiede. “No, sono davvero i miei occhi”, rispondo. Jun solleva le sue sopracciglia ben curate. “Sugoi! Sugoi! Wow! Davvero?! Sono straordinari!”, dice con tono incredulo. Provo a fargli delle domande. Quanto guadagna e da quanto lavora al club. “Come si fa a diventare il numero uno? Qual è il tuo trucco?”. Jun sorride e fa finta di pensarci. Si alza per sedersi sul divano di pelle, è così vicino che le nostre cosce si toccano. Poi fa un bel respiro e si sporge per sussurrarmi qualcosa all'orecchio.

Due ore prima, attraversando una porta dorata alla fine di una ripida scala, entravo a Kabukichō, il quartiere a luci rosse di Tokyo. Alle pareti si vedevano le foto dei ragazzi del club in completi aderenti e capelli impomatati.

“Stai per scendere nella tana del coniglio, come in *Alice nel paese delle meraviglie*. Tra poco ti trasformerai in una principessa”, mi ha detto la mia accompagnatrice, Akiko Takeyama, antropologa dell'università del Kansas, che ha studiato gli *host club* giapponesi per dieci anni e ha scritto il libro *Staged seduction: selling dreams in a Tokyo host club* (Seduzione fittizia: vendere sogni in un host club a Tokyo). È lei che mi ha invitato all'Ai Honten, uno dei più vecchi locali di questo tipo a Tokyo. Qui le giapponesi pagano centinaia se non migliaia di euro per una notte in compagnia di un uomo, l'*host*. Fanno riempire torri di bicchieri di costosissimo champagne e ordinano coppe di frutta e bevande per essere servite, apprezzate e ammirate. Alcune si spingono oltre e pagano per fare sesso.

La mia trasformazione in principessa di host club comincia poche ore dopo il mio arrivo a Tokyo. Il ministero degli esteri giapponese mi aveva invitato per i 150 anni degli accordi diplomatici tra Giappone e Danimarca. Ma io sono più interessata a scoprire perché un paese a cui la Danimarca somiglia in termini di benessere, istruzione e tecnologia sia così diverso quando si tratta di parità tra uomo e donna. Anche se le giapponesi sono tra le più istruite al mondo, il numero di donne tra i politici e gli amministratori delegati è incredibilmente basso. Perfino l'Arabia Saudita ha più donne in politica.

Un paese in via di sviluppo

Un terzo delle giapponesi è vittima di molestie sessuali sul luogo di lavoro. Nel paese non si vendono più cellulari con il clic della fotocamera silenziosabile perché troppi uomini facevano foto di nascosto sotto i vestiti di donne e ragazze. Per il 62 per cento delle giapponesi lasciare il lavoro dopo il primo figlio è ancora la regola, e fare la casalinga è un'attività assolutamente normale e perfino desiderabile per una giovane donna. Quanto al reddito, la differenza di stipendio tra uomini e donne è enorme.

Appena sono sbucata, la mia interprete - che è separata e ha fatto la casalinga per venticinque anni - mi ha chiarito che sulla parità di genere il Giappone è ancora un paese in via di sviluppo. Al tempo stesso il tasso di natalità è così basso da mettere in ginocchio l'economia su cui pesa anche la chiusura all'immigrazione. Per il futuro del Giappone non servono solo più figli, ma anche più donne che entrino nel mercato del lavoro e ci rimangano.

Lo sa anche il primo ministro conserva-

Da sapere

Flirt a pagamento

◆ Il primo host club dove le donne potevano comprare la compagnia, l'attenzione e l'interesse dagli uomini aprì nel 1966 a Tokyo. Gli host club sono il corrispettivo degli hostess club, dove gli uomini possono comprare la compagnia delle hostess, una versione moderna della geisha. I primi host club si rivolgevano soprattutto a vedove e casalinghe benestanti. Negli ultimi dieci anni sono diventati un fenomeno di massa e ce ne sono centinaia in tutto il Giappone. Oggi la clientela è composta di donne di varie età, tra cui le stesse hostess. Non è chiaro quante di queste, oltre alla compagnia, comprino anche prestazioni sessuali. **Poliiken**

tore Shinzō Abe, che ha dichiarato che le donne sono la più grande risorsa non sfruttata per la crescita dell'economia del Giappone, e ha cercato di lanciare diverse iniziative contro le discriminazioni. Nonostante questo, sotto Abe il Giappone è scivolato ancora più in basso nelle classifiche sulla parità di genere.

Perché questa retrocessione? E com'è per una donna vivere in Giappone? Sono venuta qui per scoprirllo.

La mia indagine comincia dalla tana del coniglio dell'host club, un locale pieno di statue dorate e illuminato da lampadari pomposi. Alle pareti sono appesi specchi a forma di teste di principesse incoronate in cui le clienti del club possono guardarsi. L'host club è il riflesso di un Giappone sessualmente segregato e sessista, sostiene Takeyama: “In questa società molte donne si sentono trattate come cittadine di serie b.

A parità di impiego, sono pagate meno dei colleghi e la cura della casa e dei figli non è pagata né rispettata. Quando gli uomini le trovano attraenti e le riempiono di attenzioni, come all'host club, si sentono apprezzate”. Qui sono libere dal loro ruolo tradizionale, in cui ci si aspetta che servano l'uomo, la famiglia, i figli e il capo, e sperimentano che effetto fa essere servite da un uomo. Nel club si comprano una realtà alternativa.

Come una ragazza madre

Makiko Kataoka, 37 anni, sta preparando il *ramen* per i due figli. Divide un uovo sodo e mette le due metà nelle scodelle. I figli di 8 e 10 anni la ringraziano e cominciano a risucchiare sonoramente gli spaghetti. “Stasera c'è la zuppa perché è la cosa più semplice da fare”, si scusa Kataoka. Dopo cena la figlia fa i compiti mentre guarda un cartone animato con il fratello. “Quanto fa 3+5?”, chiede alla madre.

Mi sono autoinvitata a casa di Kataoka e della sua famiglia, che vive nel centro di Tokyo, per vedere come funziona l'equilibrio famiglia-lavoro per le giapponesi. Il giorno prima avevo incontrato Masako Ishii-Kuntz, sociologa della famiglia che da trent'anni studia le ragioni delle disuguaglianze tra uomini e donne in Giappone. La sua ricerca si occupa in particolare dello squilibrio nella cura della casa e dei figli. La commissione parlamentare per le pari opportunità l'ha incaricata di cercare soluzioni per portare più donne nel mercato del lavoro e allo stesso tempo convincerle a fare più figli, e soprattutto per far partecipare gli uomini più attivamente nella





Shibuya, Tokyo, 2016

gestione della famiglia. “Uno dei principali ostacoli alla parità di genere in Giappone è la grande difficoltà per le donne a trovare un equilibrio tra lavoro e famiglia. I figli sono la prima causa per cui le donne giapponesi smettono di lavorare”.

Oggi la partecipazione femminile al mercato del lavoro in Giappone sta lentamente crescendo. Ma questo perché le donne fanno i figli più tardi o ci rinunciano del tutto: nel 2016 il tasso di fecondità era di 1,4 figli per donna. Molte non riprendono a lavorare dopo aver avuto un figlio, mentre altre rientrano part-time, o solo quando i figli compiono dieci anni.

Per molti versi Kataoka, che la sera prepara la zuppa per i figli, rappresenta una minoranza. Pur avendo due bambini lavora a tempo pieno e non ha mai fatto la casalinga. Però ha dovuto smettere di fare l’architetta d’interni, il lavoro dei suoi sogni. Quella carriera richiedeva troppo impegno e tempo. Ora lavora come assistente per ex giocatori di golf professionisti. Si occupa delle loro apparizioni in tv, degli appuntamenti e delle prenotazioni degli alberghi.

Ogni giorno finisce alle 17.30, cioè prima della media giapponese. “Amavo il mio lavoro di architetta, non avrei voluto rinunciare. Ma conciliarlo con il resto sarebbe stato, se non impossibile, certo molto, molto difficile”.

Ogni giorno Kataoka prende i bambini a scuola, prepara la cena e fa i compiti con loro. Poi li mette a letto. A volte i suoi genitori, che vivono vicino a lei, le danno una mano. Suo marito è titolare di uno studio di architetti e non sa mai quando si libera la sera. “Spesso mi sento quasi una ragazza madre”, dice. “Mio marito mi aiuta ogni tanto con i lavori di casa e i figli. Gli sono grata perché fa molto più di tanti altri mariti giapponesi. Ma io me la cavo anche senza il suo aiuto”.

Trovare un posto a scuola è stata una lotta costante a mano a mano che i figli crescevano. Gli asili sono costosi e ce ne sono pochi. A scuola le mamme casalinghe guardano male Kataoka perché lavora. Se i bambini hanno problemi a scuola, insinuano che la colpa sia sua, perché lavora. I pregiudizi delle altre madri sono quelli che la

feriscono di più. “Ti senti sola qualche volta?”, le chiedo. “Sì, ma per fortuna ho il mio lavoro”, risponde. “La maggior parte delle donne che conosco sono casalinghe e credo che siano ancora più sole”.

Sono le 21 quando sentiamo girare la chiave nella porta d’ingresso. È Teruhiro, il marito di Kataoka, che torna a casa. Architetto, 37 anni, ha un vestito a righe e una grande macchina fotografica al collo. Si prepara un bagno caldo e gioca a carte con la figlia mentre la vasca si riempie. Poco dopo si siede a tavola con noi.

“In base alla vostra esperienza, come si può ottenere maggiore parità tra uomo e donna? Per esempio a casa?”, chiedo. Teruhiro esita e Kataoka ride. Per un bel po’ resta in silenzio. Ci pensa su, poi risponde: “Forse gli uomini hanno troppo da fare, non hanno tempo. Se fosse più divertente per i papà stare a casa, se avessero un gruppo con altri uomini dove sentirsi a loro agio...”.

Il figlio si sta preparando per andare a dormire, viene al tavolo per farsi aiutare a lavare i denti dalla mamma. “Ma le cose sono migliorate dai tempi dei nostri genitori”,



Shibuya, Tokyo, 2016

fa notare lui. "Allora i padri stavano fuori a bere con i colleghi ogni giorno fino a tardi. I padri oggi tornano prima a casa. Le cose stanno cambiando".

"Come vi dividete il lavoro tra figli e gestione della casa?", chiedo. "Io faccio il 25 per cento", dice lui. "Io direi piuttosto il dieci per cento ma, come ho detto, non mi lamento", dice lei. Teruhiro sembra pensarsi su. "I mariti dovrebbero aiutare di più a casa?", chiedo. "Sì", dice Kataoka, prima che il marito riesca a rispondere. "Sì, dovrebbero farlo", ammette Teruhiro. "Ma come la mettiamo con il divario retributivo tra uomini e donne? Io sarei d'accordo se mia moglie fosse quella che lavora di più, basta mantenere una qualità della vita simile a quella che abbiamo ora. Non sono uno stanovista, ma io guadago di più".

"Cosa dovrebbe fare la politica per aiutare le famiglie?".

"L'anno scorso il governo ha fatto approvare una 'legge sulla carriera delle donne' che obbliga le aziende ad aggiornare le istituzioni sulle proprie iniziative per promuovere le pari opportunità. Ma continua a

essere difficile trovare un posto all'asilo e gli stipendi delle donne restano inferiori a quelli degli uomini. Non è cambiata nemmeno l'idea di fondo che occuparsi dei figli tocchi soprattutto alle donne. La legge voluta dal governo si presenta bene, ma sono più parole che fatti", dice Kataoka.

La sociologa Ishii-Kunts le dà ragione. Ha seguito i vari tentativi dei governi per sostenere la parità di genere, incrementare il numero delle lavoratrici e il tasso di natalità. Una delle strade seguite è stata cambiare il modello maschile, la percezione che gli uomini hanno di se stessi e delle loro abitudini lavorative, invece di guardare alle donne. E soprattutto inculcare nei giapponesi un'idea diversa del ruolo di padre e, di conseguenza, coinvolgerli di più sia nella cura dei figli sia nei lavori domestici.

Nel 1999 il governo promosse una campagna dove un famoso cantante pop appariva in tv insieme al figlio piccolo. Una cosa straordinaria in un paese che ha il *sansaiji shinwa*, il mito dei tre anni: è la madre, e solo lei, che si deve occupare del figlio fino ai tre anni, pena uno sviluppo psicologico di-

sturbato. Nel 2005 è entrata nella lingua giapponese una nuova parola, *ikumen*, padre che si occupa dei figli. Doveva servire a smontare la convinzione che figli e casa fossero un lavoro da donne. "Se oggi chiedi cosa vuol dire *ikumen*, tutti i giapponesi lo sanno. Ma c'è una voragine tra quello che è accettato sul piano teorico e quello che i padri fanno davvero in famiglia".

Valore simbolico

Anche la legge del 2016 sulla "carriera delle donne" ha un valore puramente simbolico, senza grandi conseguenze pratiche, afferma la sociologa. Secondo la legge le aziende per esempio devono riferire se i loro impiegati uomini prendono il congedo parentale. Se lo fanno, l'azienda guadagna un riconoscimento simboleggiato da un bebè avvolto in una coperta. Ma per ottenere questo bollo basta che un solo impiegato in tutta l'azienda prenda cinque giorni di congedo. "Io lo chiamo 'congedo presa in giro'", ride la sociologa. "Le aziende e il governo usano questi uomini come simboli".

Anche se un decreto del 2010 permette

di prendere un congedo parentale fino a un anno, solo il 2-3 per cento degli uomini giapponesi si avvale di questa possibilità. E spesso si assenta dal lavoro solo per cinque giorni. "Il 2-3 per cento è comunque più di zero, ma si va avanti molto lentamente", dice Ishii-Kuntz. E questo è un problema. Perché se più uomini prenderanno congedi parentali, più donne resteranno al lavoro e al tempo stesso faranno più figli, che a loro volta da grandi lavoreranno. La strada da percorrere è lunga.

La sociologa prevede anche un'iniziativa che neanche in Danimarca è risultata politicamente praticabile: una quota del congedo di maternità riservata agli uomini. Potrebbe succedere nei prossimi anni, secondo lei. Allora si può essere ottimisti? "Le quote di congedo parentale per i padri non bastano da sole a fare la differenza", sostiene Ishii-Kuntz, che tra l'altro ha studiato l'incremento delle nascite registrato in Norvegia con l'istituzione delle "quote-papà".

"Adesso in Giappone nei primi sei mesi di congedo di maternità si riceve il 67 per cento dello stipendio. Poi si passa al 50 per cento. E gli uomini guadagnano molto più delle donne. Quindi per le famiglie è un problema economico se il padre prende il congedo. Se il governo facesse un piano per retribuire i padri al 100 per cento, allora sì che farebbe la differenza".

L'unicorno

Al tredicesimo piano di un grattacielo di Tokyo incontro Naho Yoshioka. Yoshioka è quella che nel linguaggio della rete è chiamato "un unicorno", un animale raro: è una madre lavoratrice che ha un marito che lavora part-time e in casa si occupa quasi di tutto. È come un animale mitologico, ci vuole fortuna per incontrarne uno in Giappone. Yoshioka, 41 anni, mi mostra fiera su Facebook le creazioni culinarie del marito. Icestini per la scuola delle figlie sono stupefacenti: due grandi contenitori con dentro polpette di riso che sembrano deliziose facce di tigre disegnate con le alghe. Preparare il cibo per la scuola e renderlo più *kawaii*, il più carino possibile, è una competizione a testosterone zero in Giappone. Ma non a casa di Yoshioka. La loro seconda figlia aveva problemi di cuore dalla nascita. Il marito di Yoshioka odiava il suo lavoro di venditore, mentre lei amava il suo di giornalista. Decisero che sarebbe stata lei a mantenere la famiglia.

Ride quando le chiedo se conosce altre famiglie come la loro: "Ne ho solo letto sui giornali". Oggi si occupa di comunicazione in una famosa ditta di design. L'azienda ha

230 dipendenti, di cui solo quindici sono madri lavoratrici, mentre nessuno degli uomini ha usufruito del congedo parentale. Al tempo stesso quasi tutte le madri sono destinate a restare semplici impiegate, senza poter aspirare a una carriera. Una simile divisione nelle mansioni è del tutto normale nelle ditte giapponesi. È normale che le donne che tornano al lavoro dopo la maternità vengano assegnate a ruoli in cui si guadagna meno, non si ricevono bonus e si lavora spesso part-time.

"Tornavo a casa cinque volte all'anno. Per il resto dormivo in ufficio per terra"

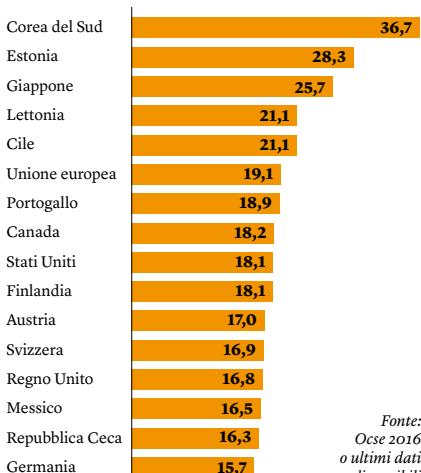
"La condizione di cui godono le madri lavoratrici è molto bassa. Siamo in fondo nella gerarchia", spiega Yoshioka. Vale anche nella sua azienda. Per questo lei e un gruppo di colleghi hanno lanciato l'iniziativa Mamma pro, con cui vogliono dimostrare che le madri sono una risorsa per l'azienda: hanno una prospettiva unica, adatta per esempio per clienti che hanno un target femminile. E valgono come gli altri, anche se escono alle 18 per andare a prendere i figli a scuola. Le madri lavoratrici sono più efficienti, è un altro degli argomenti del gruppo.

Sono le 18 passate e Yoshioka va a casa,

Da sapere Pagate meno

Divario salariale, paesi selezionati

Il divario salariale si calcola facendo la differenza tra il salario medio degli uomini e quello delle donne ed esprimendo la differenza come percentuale del salario medio maschile



dove l'aspettano la famiglia e la cena preparata dal marito.

Alcuni piani sotto il suo ufficio incontro la sua collega, la designer Haruka Misawa. Un'assistente mi fa strada verso una sala riunioni con pareti di vetro, portando del tè verde in tazze di porcellana. Tre anni fa Misawa è stata la prima donna ad aprire uno studio di design che ha il suo nome. Una posizione che ha raggiunto non senza sacrifici. Prima aveva lavorato per uno studio di architettura e andava a casa solo cinque volte all'anno, mi racconta questa donna di 35 anni con capelli corti e vestito che sembra scolpito. Le chiedo se i giorni liberi servivano per andare a trovare la sua famiglia, che non abita a Tokyo. "No, potevo tornare a casa cinque volte all'anno. Per il resto dormivo in ufficio in un sacco a pelo per terra". Facevano lo stesso anche i suoi colleghi uomini. Non c'era un bagno per lei, ma solo bagni per gli uomini, perché la presenza di donne in uno studio di architettura non era neanche presa in considerazione.

Oggi Misawa lavora dalle dieci di mattina a mezzanotte. Poi prende il treno e va a casa a dormire. Il suo studio ha molti bagni per le donne. Sostiene di avere abbastanza tempo libero, che usa per visitare musei in cerca di nuove idee. Ama il suo lavoro. Diventare una designer, avere un suo laboratorio con impiegati che sviluppano le sue idee è quasi un sogno a cui ancora fatica a credere. Mi mostra alcuni suoi lavori che sono stati premiati, tra cui un acquario futurista e fiori di carta fatti con la stampante 3D.

Sa benissimo che il suo orario di lavoro suona pazzesco a una straniera. Ma non è così insolito nel paese, dove il concetto di *karōshi*, morte per troppo lavoro, è noto a tutti. In Giappone è normale nutrire lo stesso senso di lealtà verso il lavoro e verso la famiglia. Ore e ore di straordinari sono spesso la norma, per le donne come per gli uomini. Ma per Misawa forse vorranno dire rinunciare al sogno di diventare madre.

"Nello studio c'è n'è solo una donna che ha figli. È impiegata e va a casa alle 17. Non c'è nessun modello femminile che dimostri che si può essere allo stesso tempo madre e designer di successo". Misawa vorrebbe essere quel modello. Vorrebbe essere madre e designer con un suo studio. Ama i bambini. Per otto anni ha avuto un compagno, ma la vita lavorativa di Misawa ha logorato il loro rapporto. Lui è ancora la persona sui cui lei fa più affidamento, ma lo scorso anno si sono separati. Lei vorrebbe avere sia la carriera sia la famiglia, ma non sa come. "Se resto incinta devo licenziarmi. È da quando

avevo trent'anni che penso di avere dei figli, e di poter conciliare la carriera con la maternità. Ora ho 35 anni e penso che dovrò rinunciare a una delle due cose".

Atsumi Yoshida è alta e ha braccia toniche come quelle di Michelle Obama. La forza nelle braccia serve a questa donna di 34 anni per portare in giro pesanti attrezture sanitarie, perché fa la rappresentante per una casa farmaceutica di livello mondiale. Suo padre è morto quando lei aveva tre anni. Da quel giorno la madre, casalinga, ha allevato Yoshida e sua sorella facendo diversi lavori e studiando.

Sono stati tempi duri, ricorda Yoshida. Per questo lei non ha considerato come un'opzione rinunciare a una carriera che le garantisse indipendenza e sicurezza economica. In tutti questi anni ha sempre avuto un obiettivo: essere la venditrice migliore. L'anno scorso è stata la migliore tra i settanta rappresentanti della filiale di Tokyo. A livello nazionale era al quinto posto. Quando le chiede quali sono i suoi sogni per i prossimi cinque anni, mi presenta un progetto dettagliato per i prossimi venti. Famiglia e figli non sembrano rientrare nel piano ma, quando glielo faccio notare, mi chiarisce che in realtà sta cercando un fidanzato. Possibilmente uno con cui fare dei figli.

Tira fuori il cellulare e mostra Paris, un'app d'incontri giapponese. Da quando l'ha scaricata, un mese fa, ha avuto 347 match, una sorta di like corrisposto. Nell'app si devono inserire le qualità che il potenziale partner deve avere. Per Yoshida: altezza sopra un metro e settanta, costituzione muscolosa, livello d'istruzione laureato. Ma bisogna anche specificare i giorni in cui si è liberi e se si vive con i genitori, e se si è disposti ad aiutare in casa e con i figli. Per incontrare Yoshida bisogna esserlo.

Alcuni uomini rimangono sbigottiti quando lei gli racconta di essere una rappresentante di successo. Quando poi dice qual è il suo stipendio, allora spesso il gioco finisce. "Non lo sopportano. È difficile trovare un uomo che accetti che la sua fidanzata guadagna più di lui". Anche sul lavoro è complicato stabilire legami con i colleghi maschi. Mese dopo mese, quando veniva nominata miglior venditrice, nessuno applaudiva o si complimentava con lei. Uno dei suoi colleghi ha addirittura affermato che era la migliore perché faceva sesso con i medici. Dove lavorava prima era normale che il direttore chiedesse a lei di fare gli onori di casa e servire il tè alle riunioni. Per fortuna la nuova azienda ha la sede principale negli Stati Uniti e non fa questo genere

di cose. Ai dipendenti è stato esplicitamente chiesto di applaudire ai successi di Yoshida. E loro lo fanno. Purtroppo nessun capo spiega agli uomini che usano le app d'incontri che dovrebbero accettare che lei sia una donna in carriera. "A scuola impariamo che uomini e donne sono uguali, ma nella società e nelle aziende questo non vale. La mentalità non è cambiata".

Ritorno alla realtà

Al club, Jun, il numero uno, è seduto vicino a me. L'alito profuma di uva, come le pastiglie del suo biglietto da visita. Mi deve mostrare il trucco che lo rende il più gettonato tra le clienti. Si china verso il mio orecchio e mi sussurra qualcosa. All'inizio non capisco cosa dice. Lui continua. "I rove you. I rob you. I rob you". Alla fine capisco ed esclamo "Ah, I love you!", e Jun mi guarda intensamente. Poi ci facciamo un selfie tenendoci per mano.

Per tutta la sera gli host del club vengono a turno al mio tavolo. Alcuni sono giovanissimi, altri sulla sessantina, e di tutti provo a indovinare l'età. Dico a uno dei più giovani con occhiali da hipster e catena dorata al collo: "Alzati, così posso indovinare. Girati un po', così ti vedo meglio". Mi viene facile simulare il ruolo della donna che paga e ordina. Mi sento potente. Gli host sono lì apposta per intrattenermi.

Non posso parlare con le altre clienti, ma sento che si stanno divertendo come me. Ridono, flirtano e ordinano brandy da centinaia di euro a bottiglia. Una donna con scarpe rosse dal tacco alto attraversa il locale con un gran sorriso mentre la band dal vivo canticchia "Some say love, it is a river". La mia accompagnatrice, Akiko Takeyama, ha parlato con molte clienti abituali nei tre mesi in cui ha frequentato il club per la sua ricerca. In particolare ricorda una donna che le ha raccontato di spendere migliaia di euro sera dopo sera. Agli ospiti diceva di essere una ricca donna d'affari. In realtà faceva la casalinga e le bottiglie le pagava con i soldi che le dava il marito per le piccole spese. L'identità inventata e la fuga dalla realtà

per lei erano importanti quanto il flirt e il rapporto con il suo host preferito. Un'identità dove era lei ad avere il potere.

Dopo tre ore ci chiedono di lasciare il club. Dato che sono una giornalista abbiamo avuto il permesso di entrare senza pagare. Nel locale comincia a esserci movimento e i tavoli vengono occupati dalle *futoi kyaku*, le "clienti grasse" abituali, che pagano bene. Gli host lasciano il nostro tavolo. Ci sono altre donne che spendono di più a cui sussurrare "I rove you". Risaliamo la tana del coniglio e le porte dorate si chiudono dietro di noi. ♦ pb, fc



Da sapere Il maschilismo delle autorità Un caso esemplare

◆ Quando, a maggio del 2017, la giornalista freelance Shiori Itō ha accusato pubblicamente di stupro Noriyuki Yamaguchi, ex reporter del canale tv Tbs e amico e biografo del primo ministro Shinzō Abe, a fare scalpore è stato il coraggio della donna. In un paese dove, secondo un rapporto del governo del 2014, solo il 4,3 per cento delle vittime di violenza sessuale sporge denuncia, la scelta di Itō è stata molto elogiata. Ma anche molto criticata, e Itō continua a ricevere insulti. La giornalista, che ha raccontato la sua vicenda in un libro uscito a ottobre mentre negli Stati Uniti scoppiava il caso di Harvey Weinstein, dice di essere stata stuprata da Yamaguchi, che nega tutto, nel 2015. Poco do-

po la violenza Itō si era rivolta alla polizia, che aveva aperto un'indagine solo dopo averle consigliato di denunciare lo stupro "per non rovinarsi la carriera". Sulla base di diverse testimonianze, la polizia aveva chiesto e ottenuto un mandato d'arresto che era stato poi ritirato su ordine del capo dell'ufficio per le indagini criminali della polizia di Tokyo, Itaru Nakamura, anche lui vicino ad Abe. Intervistato dal settimanale *Shūkan Shinchō*, Nakamura ammette di essere intervenuto, negando però di aver agito su richiesta di Abe. Un gruppo di parlamentari dell'opposizione sta organizzando una serie di udienze per interrogare funzionari di polizia e del ministero della giustizia per fare

chiarezza sulle eventuali pressioni del primo ministro. Nel luglio del 2016 il caso è stato chiuso per insufficienza di prove. Itō, che è diventata un simbolo della campagna #metoo in Giappone, ha chiesto la riapertura del caso ma il suo appello è stato respinto. Secondo un sondaggio della Nhk su cosa si può considerare consenso sessuale, citato nel libro di Itō, l'11 per cento ha risposto cenare in due, il 23 per cento indossare abiti attillati, il 27 per cento uscire a bere in due, il 35 per cento ubriacarsi in due. "In questo paese si prende alla leggera l'abuso sessuale. E il sistema di assistenza alle vittime - polizia, ospedali, tribunali e mezzi d'informazione - è inefficiente", scrive l'**Asahi Shimbun**.

In caso di calamità naturali, se la fornitura di energia non si interrompe, la vita può tornare alla normalità molto più in fretta.



Quando si verifica una calamità naturale, la mancanza di elettricità rende la situazione ancora più grave, portando alla paralisi di molte attività fondamentali. Per risolvere questo problema, abbiamo contribuito alla realizzazione di tralicci estremamente robusti e ultra-leggeri. Una volta installati, risultano molto più resistenti rispetto ai normali pali dell'elettricità e sono in grado di affrontare i e condizioni più difficili.

Se è possibile garantire la fornitura di energia elettrica durante eventi metereologici estremi, è perché in BASF creiamo chimica.

Per condividere la nostra visione, visitate il sito wecreatechemistry.com



BASF

We create chemistry

Senegal

Un muride raccoglie offerte per il suo marabutto, Dakar, luglio 2014



Commercianti di fiducia

Angela Köckritz, Die Zeit, Germania. Foto di Christian Bobst

Per la confraternita islamica dei muridi senegalesi il lavoro è sacro. I suoi seguaci hanno costruito in tutto il mondo una rete informale ma solida



Nel centro di Dakar, la capitale del Senegal, c'è un negozio di elettrodomestici. Quando si entra, non si ha l'impressione di visitare uno dei punti nevralgici di un impero economico. Appena superato l'ingresso ci si ritrova in una stanza buia. Un gruppo di commessi annoiati presidia il bancone mentre la merce prende polvere sugli scaffali. Se è vero quello che si dice a Dakar, tutta questa polvere è dovuta al fatto che nessuno viene qui per comprare un ferro da stiro o un aspirapolvere. Tutti vengono per incontrare l'uomo che riceve nel retrobottega.

Seduto sotto il ritratto di un marabutto (un santone musulmano), l'uomo del retrobottega ha l'aria grave di un direttore di

banca. Ogni tanto fa un cenno in direzione dei clienti in attesa, che entrano nella sua stanza uno alla volta. Dalla porta aperta lo si vede annotare con cura i dati del cliente in un quaderno e poi consegnargli una mazzetta di banconote.

Si dice che il negozio di elettrodomestici Mathlaboul Fawzaini sia in realtà un'agenzia informale di trasferimento di denaro, una specie di Western Union con filiali a New York, negli Stati Uniti, a Dakar e a Touba, in Senegal. Tutti i passaggi di denaro sono in nero. A detta di alcuni, quest'agenzia fa circolare grandi somme, che sarebbero servite anche a concludere importanti compravendite immobiliari. L'agenzia si rivolge ai seguaci di una comunità religiosa molto particolare: la confraternita dei muridi.

Esagerando un po', potrebbero essere definiti i calvinisti musulmani. Sono una delle quattro potenti confraternite sufi senegalesi. Il sufismo è una corrente mistica, non dogmatica, dell'islam, che in Senegal nel corso dei secoli si è fusa con le tradizioni locali dando vita a un culto tipicamente africano. I muridi considerano sacro il lavoro. E, spinti da questa convinzione, sono emigrati in tutto il mondo.

Il potere della diaspora

Il Senegal è uno dei paesi più stabili dell'Africa. Nell'ultimo anno la sua economia è cresciuta del 6,6 per cento, anche grazie a un programma governativo d'investimenti nelle nuove infrastrutture. Dakar punta a trasformare il paese in un'economia emergente e ripone molte speranze nei giacimenti di gas e petrolio scoperti lungo la costa. Tuttavia i senegalesi non vedono i benefici di questa crescita. Molti settori economici sono in mano alle aziende straniere, in particolare a quelle francesi. Con un reddito pro capite che non supera i mille euro all'anno, il Senegal è uno dei trenta paesi più poveri del mondo. I posti di lavoro in regola sono pochi e molto ambiti. Secondo l'Istituto di statistica senegalese, il 97 per cento delle aziende lavora in nero. Molti imprenditori sono muridi: quelli che un tempo erano modesti coltivatori di arachidi si sono trasferiti dalle campagne nelle città e hanno costruito una rete economica globale che si basa su un elemento fondamentale, la fiducia.

Molti degli africani che vendono occhiali da sole nelle strade di New York o borse in quelle di Roma sono muridi del Senegal. In Cina, a Hong Kong e a Dubai i seguaci della confraternita comprano container pieni di vestiti, scarpe da ginnastica ed elettrodo-

mestici, che poi mandano nel loro paese d'origine. Gestiscono i servizi logistici e sono in grado di trasportare merci fino al Gambia e alla Guinea-Bissau. Comprano maschere africane in Costa d'Avorio e le rivendono sulle spiagge spagnole. I muridi dicono di essere la prima potenza economica dell'Africa occidentale. E in effetti, come scrivono gli economisti Nancy Benjamin e Ahmadou Aly Mbaye in uno studio sul settore informale nell'Africa francofona, sono "una delle realtà commerciali più dinamiche del continente". Le statistiche non riportano cifre esatte, ma secondo alcune stime la confraternita ha fra i tre e i cinque milioni di seguaci (su 15,4 milioni di abitanti del Senegal).

I muridi sostengono inoltre di inviare l'80 per cento del totale delle rimesse che arrivano in Senegal. Anche questo dato non è confermato da statistiche ufficiali. Ma secondo il sociologo Papa Demba Fall, che da più di vent'anni studia le migrazioni dal Senegal, la stima è realistica. Il potere economico degli emigrati senegalesi è diventato così grande che alle elezioni legislative del 2017 quindici dei 165 seggi del parlamento nazionale sono stati riservati a rappresentanti della diaspora. Secondo una ricerca del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad), un'agenzia delle Nazioni Unite, le rimesse contribuiscono al 14 per cento del pil senegalese, una percentuale superiore a quella degli aiuti allo sviluppo.

Tornando al negozio di elettrodomestici, sarà vero quello che dicono le mie fonti, cioè che è solo una copertura? Chiediamo di parlare con l'uomo nel retrobottega. I venditori al bancone alzano per un attimo lo sguardo dalla scacchiera: non c'è problema. Ma subito dopo arriva un uomo vestito di verde e ci spiega che non è possibile perché non hanno la licenza per fare trasferimenti di denaro. Con un sorriso indica gli scaffali impolverati e ci assicura che gli elettrodomestici sono un vero affare. Computer, radio, ventilatori: il sorriso dell'uomo si allarga sempre più, mentre dal retrobottega continuano a uscire persone con in mano dei soldi.

Fuori dal negozio, pochi metri a destra si apre il mercato di Sandaga, il cuore delle attività dei muridi. Il quartiere è pieno di centri commerciali, bancarelle e vendori ambulanti. Si vendono borse, vestiti, scarpe da ginnastica contraffatte, elettrodomestici, crema per appiattire la pancia, crema per far crescere il seno, telefoni, computer, biancheria sexy, veleno per topi, cappelli verdi dal Brasile e dall'India, stoffe di ogni tipo.

Senegal

Molti autobus, negozi e ristoranti hanno spesso lo stesso nome: Touba, la città santa dei muridi. Anche il caffè al pepe che in Senegal vendono a ogni angolo di strada si chiama caffè Touba. All'ora della preghiera i lavoratori stendono i loro tappetini un po' dappertutto: tra i telai unti delle auto nelle officine, tra il martellare delle botteghe dei fabbri e sui marciapiedi tra i passanti.

Nel centro commerciale Touba Sandaga, Moussa Gueye, sessant'anni, si accarezza la barba. Da vent'anni vende stoffe per abiti femminili, ma non ha quasi mai dovuto firmare un contratto o emettere una fattura. "Se fai parte della confraternita dei muridi, è tutto molto semplice. Ci fidiamo l'uno dell'altro, quindi possiamo fare di tutto", spiega Gueye. I suoi partner all'estero, a Dubai o in Cina, sono muridi. Ogni volta che acquista la merce, il suo uomo in Cina gli anticipa i soldi. Quando torna in Senegal Gueye glieli restituisce, oppure fa un bonifico alla sua famiglia. In fondo il mondo è piccolo, sostiene Gueye, perché ci sono muridi dappertutto.

Hanno costruito le loro reti commerciali di loro iniziativa, senza che nessuno li incaricasse. Ogni volta che un gruppo di muridi si ritrova in una città nuova, fonda una *dahira*, un circolo di studio e preghiera.

Al piano superiore del centro commerciale Moussa Diouf, 35 anni, gestisce un negozio di telefonia. Come capo della sua *dahira* svolge un ruolo estremamente importante per la vita della comunità: raccolte i soldi. "Se fai parte dei muridi, devi tenere sempre il portafoglio aperto", dice Diouf, "devi fare la tua parte per la comunità. Quando un fratello è in difficoltà, bisogna aiutarlo".

Ogni mercoledì i membri della *dahira* fanno una donazione di mille franchi Cfa (l'equivalente di 1,5 euro) al califfo di Touba. Prima del Gran magal, il pellegrinaggio annuale nella città santa, Diouf raccoglie donazioni extra per offrire un banchetto ai clienti del centro commerciale. Quando un appartenente alla *dahira* è in difficoltà - si ammala, gli vanno male gli affari o deve pagare un matrimonio costoso - gli altri fanno una colletta per aiutarlo. Se un giovane deve chiedere un prestito, i più anziani lo accompagnano in banca per fargli da garanti.

La *dahira* è una specie di assicurazione sociale. Quando un nuovo arrivato si presenta alle *dahira* di New York, Madrid, Parigi o Brema, gli affiliati più anziani gli forniscono informazioni e a volte anche un alloggio, un finanziamento per i primi tempi o un lavoro, spesso come venditore. I muridi hanno dimostrato un'incredibile



capacità di adattamento nelle città di tutto il mondo.

"Sono come gli ambulanti di New York", dice Mamadou Diouf, un esperto di islam senegalese della Columbia university. "Quando splende il sole vendono occhiali da sole, quando piove vendono ombrelli". La capacità di adattamento caratterizza da sempre l'islam di questo paese, dai tempi in cui arrivarono i primi missionari sufì, intorno all'anno mille. L'islam, spiega Diouf, "ha dato ai senegalesi la lingua della globalizzazione".

Alcuni muridi sono riusciti ad accumulare grandi patrimoni con il commercio, il trasporto delle merci e gli investimenti immobiliari, ma sono una piccola percentuale rispetto alla stragrande maggioranza di piccoli imprenditori. "Non siate mai lavoratori dipendenti, ma imprenditori", insegnava il fondatore della confraternita, Cheikh Amadou Bamba. "Così sarete liberi". E la libertà è sempre stata al centro dei loro pensieri.

Una tradizione di famiglia

Per dimensioni Touba è la seconda città del Senegal ma sembra un villaggio. Le case sono basse perché non devono sovrastare l'imponente moschea. "Guarda quanto siamo ricchi", dice la nostra guida, indicando i fregi dorati e i marmi. "Tutti i muridi hanno dato un contributo". Gli abitanti della città sono credenti, ma in modo rilassato. Amano dire che lo stato si ferma ai confini della città, perché Touba è il regno del califfo. L'acqua è gratis e non ci sono scuole statali, ma solo istituti religiosi.

Un paio di chilometri a sud della moschea incontriamo Serigne Abane Fall, che indossa un copricapo di lana anche se ci sono 39 gradi all'ombra. È un marabutto, ma è anche un uomo di cultura: "Hegel diceva che il servo diventerà padrone del proprio signore, poiché quest'ultimo dipende dai prodotti che il servo gli fornisce: nel lavoro, il servo forma se stesso". Chi va a fargli visita non riesce a restare da solo con lui a lun-

go. I fedeli entrano in continuazione nel suo salotto per chiedere una benedizione o un consiglio. Il padre del marabutto, Ibrahim Fall, era uno dei più importanti teorici muridi. Originario di una famiglia colta e aristocratica, non avrebbe avuto bisogno di lavorare né di esaltare le virtù del lavoro. "Ai tempi di mio padre il lavoro era considerato umiliante", spiega Abane Fall. "Significava sporcarsi le mani". Il nonno del marabutto, però, aveva trasmesso al figlio l'idea che tutti gli esseri umani sono uguali.

A metà dell'ottocento, poco dopo l'abolizione della schiavitù, quando i francesi cercarono di conquistare tutto il Senegal, molti marabutti presero le armi per combattere, ma morirono uno dopo l'altro. Amadou Bamba, il fondatore dei muridi, nato nel 1853, non pensava che fosse una buona idea. "Diceva che dovevamo lasciar entrare i francesi, purché non toccassero la nostra religione e la nostra cultura", racconta Serigne Abane Fall. Bamba predica un islam di pace e tolleranza. Voleva perdonare i francesi senza sottomettersi a loro. Voleva ottenere il massimo dell'autodeterminazione e la trovò nel lavoro. Il lavoro diventò un modo per contrastare i colonialisti.

"Il lavoro libera l'uomo", dichiara Abane Fall. Nelle colonie dell'Africa occidentale i francesi puntarono soprattutto sulla coltivazione delle arachidi. I raccolti venivano trasportati a Marsiglia o a Bordeaux, dove le noccioline erano trasformate in sapone, cera o mangime per gli animali. I muridi si dimostrarono particolarmente abili nella coltivazione delle arachidi, e in breve tempo riuscirono a controllare i due terzi della produzione totale. Mantennero questo potere anche dopo l'indipendenza del Senegal nel 1960. Nel 1978, però, il paese entrò in crisi perché il prezzo delle arachidi crollò in tutto il mondo. Molti coltivatori si trasferirono nella capitale Dakar. Da lì alcuni cominciarono a viaggiare all'estero.

"I muridi sono imprenditori nati", sostiene il marabutto. "E migranti. Con il lavoro si fanno strada. Raccolgono bottiglie per pagarsi un biglietto per la Costa d'Avorio. Lì si mettono a vendere prodotti artigianali finché non hanno abbastanza soldi per prendere l'aereo e andare in Europa". Un tempo, spiega Abane Fall, i muridi entravano legalmente in Europa. "Oggi invece prendono i barconi". Si aggiusta il copricapo di lana. "Non è forse lo stesso spirito che spinse Cristoforo Colombo in America? O Vasco da Gama in Africa e in India? È la stessa sete di benessere". ♦ sk

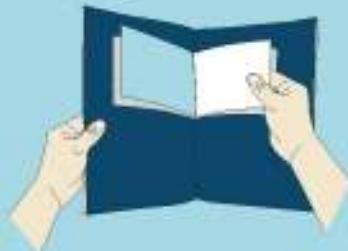
Hai tra le mani il regalo dell'anno e non lo sai

A Natale regala
**un abbonamento
a Internazionale.**

Seguendo le istruzioni
puoi far diventare questa
copia un anticipo del
tuo regalo.



- **1** Apri la pagina centrale
del giornale, compila e
spedisci la cartolina con
i dati della persona a cui
vuoi fare il regalo, o vai su
internazionale.it/abbonati



- 2** Piega il giornale al
contrario partendo dalla
doppia pagina centrale
e ripiega in dentro i
punti metallici nel caso
sporgessero.



- 3** Completa il pacchetto
con un nastro e mettilo
sotto l'albero come
anticipo del tuo regalo.



Quest'anno a Natale regala un abbonamento a

Internazionale





Storditi dal potere

Jerry Useem, The Atlantic, Stati Uniti

Con il tempo nel cervello dei potenti succede qualcosa che li porta a essere imprudenti, a perdere il contatto con la realtà e, soprattutto, a non capire più il punto di vista degli altri

Se il potere fosse un farmaco, la sua confezione dovrebbe contenere una lunga lista di effetti collaterali. Può intossicare, può corrompere, può perfino spingere Henry Kissinger a credere di essere un grande seduttore. Ma può anche danneggiare il cervello? Nell'autunno del 2016, nel corso di un'audizione al congresso statunitense, diversi parlamentari si sono scagliati contro John Stumpf, l'ormai ex amministratore delegato della banca Wells Fargo, colpevole di non aver impedito a cinquemila suoi dipendenti di creare conti falsi per i clienti. Ognuno di loro sembrava avere un modo diverso per attaccarlo. Ma sorprendeva di più l'atteggiamento di Stumpf: davanti ai parlamentari c'era un uomo arrivato ai vertici di una delle banche più importanti del mondo, ma incapace di cogliere l'atmosfera di quell'aula.

Stumpf si era scusato, ma sembrava che non provasse nessuna vergogna o rimorso. Non appariva neanche spavaldo, arrogante o falso. Era disorientato, come se avesse viaggiato nello spazio e fosse appena atterrato lì da un altro pianeta, dove la differenza nei suoi confronti era una legge di natura e cinquemila era un numero irrilevante. Neanche le frecce più dirette sembravano risvegliarlo: "Mi sta prendendo in giro?", gli ha detto Sean Duffy, deputato del Wisconsin. "Non credo alle mie orecchie", ha commentato Gregory Meeks, deputato dello stato di New York.

Quando ha descritto il potere come "una sorta di tumore che finisce per uccidere la sensibilità della vittima", lo storico Henry Adams parlava in senso metaforico, non medico. Ma la sua definizione non si allontana molto da quella a cui è arrivato dopo vent'anni di esperimenti Dacher Keltner, psicologo dell'università della California a Berkeley. Dai suoi studi è emerso che le persone sotto l'influsso del potere si comportano come se avessero subito un trauma cerebrale: diventano più impulsive, meno consapevoli dei rischi e, soprattutto, meno capaci di vedere le cose dal punto di vista degli altri.

Processo neuronale

Di recente anche il neuroscienziato Sukhvinder Obhi della McMaster university, in Canada, ha descritto qualcosa di simile. A differenza di Keltner, che studia i comportamenti, Obhi si occupa di cervelli. E quando ha esaminato quelli di personaggi più o meno potenti con un apparecchio per la stimolazione magnetica transcranica, ha scoperto che in effetti il potere pregiudica uno specifico processo neuronale, il *mirroring*, o rispecchiamento, probabilmente uno dei fondamenti dell'empatia. In questo modo ha fornito una base neurologica a quello che Keltner chiama il "paradosso del potere": una volta che lo abbiamo, perdiamo alcune delle capacità che servono per conquistarlo.

Questa perdita è stata dimostrata in va-



CHIPSONODEVILLA (GETTY IMAGES)

ri modi, anche fantasiosi. In uno studio del 2006 è stato chiesto ai partecipanti di disegnarsi sulla fronte una lettera E, in modo che tutti potessero leggerla, un esercizio che richiede la capacità di vedersi con gli occhi di un osservatore. Le persone che si sentivano potenti avevano il triplo di probabilità di disegnarla nel verso giusto rispetto a se stessi, ma al contrario rispetto agli altri. Altri esperimenti hanno dimostrato che i potenti hanno più difficoltà a cogliere l'espressione di una persona ritratta in una fotografia o a capire come un collega può interpretare un loro commento.

Washington, 19 dicembre 2008. George W. Bush davanti a un suo ritratto



Il fatto che le persone tendono a imitare le espressioni e il linguaggio del corpo dei loro superiori può aggravare il problema. I subordinati forniscono poche indicazioni affidabili ai potenti. Ma la cosa più importante, dice Keltner, è che i potenti stessi smettono di imitare gli altri. Ridere quando ridono gli altri non serve solo a ingraziarceli, contribuisce a innescare in noi gli stessi sentimenti. I potenti "smettono di simulare le esperienze altrui", dice Keltner, e questo determina un "deficit di empatia".

Il *mirroring* è un tipo d'imitazione più sottile che avviene esclusivamente nella

nostra testa e di cui non siamo consapevoli. Quando guardiamo qualcuno compiere un'azione, la parte del cervello che useremmo per fare la stessa cosa si attiva per simpatia. Potremo definirla un'esperienza vicaria, ed è quella che Obhi e la sua équipe hanno cercato di innescare, chiedendo ai volontari dei loro esperimenti di guardare il filmato di una mano che stringeva una pallina di gomma. Nei volontari che non si sentono potenti, il *mirroring* funzionava perfettamente, e i percorsi neuronali che avrebbero usato per stringere una pallina si attivavano immediatamente. Nei potenti que-

sto succedeva di meno. Il *mirroring* si era inceppato? No, probabilmente era solo anestetizzato. Nessuno dei partecipanti ricopriva un ruolo di potere in modo permanente. Erano studenti universitari che erano stati "indotti" a sentirsi importanti chiedendogli di raccontare un'esperienza in cui si erano assunti delle responsabilità. L'effetto anestetico sarebbe probabilmente scomparso insieme a quella sensazione, un pomeriggio in laboratorio non avrebbe danneggiato strutturalmente il loro cervello. Ma se l'effetto fosse durato più a lungo, per esempio se gli analisti di Wall street si fos-

sero sentiti ripetere quant'erano bravi trimestre dopo trimestre, se gli avessero offerto continui aumenti di stipendio, e la rivista Forbes li avesse elogiati perché "guadagnavano bene e facevano guadagnare gli altri", nel loro cervello sarebbe potuto avvenire quello che la medicina chiama un "cambiamento funzionale".

Mi sono chiesto se i potenti decidono semplicemente di non mettersi più nei panni degli altri, senza perdere la capacità di farlo. Obbi ha condotto un altro esperimento che potrebbe rispondere a questa domanda. Ha spiegato ai volontari cos'è il *mirroring* e gli ha chiesto di sforzarsi di controllare le loro reazioni. "Il risultato non è stato molto diverso", ha scritto insieme alla collega Katherine Naish. Sforzarsi non è servito a niente.

Informazioni periferiche

È una scoperta deprimente. Si presume che il sapere sia potere. Ma a cosa serve sapere che il potere ci priva della comprensione? La cosa più consolante, comunque, è che questi cambiamenti non sempre sono dannosi. Il potere, dicono i ricercatori, spinge il nostro cervello a ignorare le informazioni marginali. Nella maggior parte delle situazioni, questo contribuisce a renderci più efficienti. Nelle relazioni sociali, però, ha l'effetto collaterale di renderci più ottusi. Ma anche questa non è necessariamente una cosa negativa per i potenti. Come sostiene Susan Fiske, una docente di psicologia di Princeton, negli Stati Uniti, il potere riduce la necessità di vedere gli altri in tutte le loro sfumature, perché ci dà il controllo delle risorse che prima dovevamo convincerli a darci. Ma la possibilità di mantenere quel controllo dipende da un certo livello di sostegno dell'organizzazione che guidiamo. E i casi di manager arroganti che finiscono sulle prime pagine dei giornali fanno pensare che molti di loro sconfinano in una follia controproducente.

Dato che sono meno capaci di individuare i tratti caratteristici degli altri, i potenti si affidano agli stereotipi. E meno riescono a vedere, più confidano nella loro "visione" personale. Stumpf vedeva che i suoi clienti della Wells Fargo avevano otto conti separati e gli sembrava un'ottima cosa. "Vedere più prodotti", ha dichiarato al congresso, "significa rafforzare i rapporti".

Si può fare qualcosa? Sì e no. È difficile arginare l'influenza che il potere ha sul nostro cervello. È più facile, almeno ogni tanto, smettere di sentirsi potenti. Nella misura in cui influisce sul nostro modo di pensare, mi ha ricordato Keltner, il potere non è tan-

to legato alla posizione che occupiamo, quanto a uno stato mentale. I suoi esperimenti fanno pensare che sia sufficiente raccontare una situazione in cui non ci si è sentiti potenti, per riportare il cervello a contatto con la realtà. Secondo un incredibile studio pubblicato nel febbraio del 2017 sul *Journal of Finance*, i manager sopravvissuti a una catastrofe naturale che ha prodotto molte vittime tendono a rischiare meno. L'unico problema, dice Raghavendra Rau, professore dell'università di Cambridge, nel Regno Unito, e uno degli autori dello studio, è che invece i manager sopravvissuti a una catastrofe naturale senza un numero significativo di vittime rischiano di più.

I tornado e le eruzioni vulcaniche non sono le uniche cose che frenano l'arroganza

Ma i tornado, le eruzioni dei vulcani e gli tsunami non sono le uniche cose che frenano l'arroganza. Indra Nooyi, amministratrice delegata e presidente della Pepsi, racconta spesso di quando, nel 2001, le annunciarono che era entrata a far parte del consiglio d'amministrazione dell'azienda. Quel giorno tornò a casa crogiolandosi nel suo senso di importanza e nel suo dinamismo, ma sua madre le chiese se, prima di darle la "grande notizia", poteva fare un salto a comprare il latte. Furiosa per la richiesta, Nooyi andò a comprarlo. "Lascia quella dannata corona in garage", le disse la madre al ritorno.

La cosa importante di questa storia è che Nooyi la racconta. Serve a ricordarci che abbiamo degli obblighi quotidiani e dobbiamo restare ancorati alla realtà. L'atteggiamento della madre di Nooyi servì a riportarla "con i piedi per terra", come diceva Louis Howe, il consigliere politico del presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt. Per lo stesso motivo Howe si ostinava a chiamare il presidente con il nome di battesimo.

Nel caso di Winston Churchill la persona che svolgeva quel ruolo era la moglie Clementine, che una volta gli scrisse: "Mio caro Winston, devo confessare di aver notato un peggioramento dei tuoi modi, non sei più gentile come una volta". Questo messaggio, scritto il giorno in cui Hitler entrava a Parigi, non era una lamentela ma un avvertimento. Qualcuno le aveva confidato che durante le riunioni Churchill si stava

comportando in modo "così sprezzante" nei confronti dei suoi sottoposti che "non ne sarebbe mai uscita nessuna idea, né buona né cattiva".

David Owen, un neurologo britannico che è stato parlamentare e ministro degli esteri, racconta sia la storia di Howe sia quella di Clementine Churchill in un saggio del 2008, in cui parla delle malattie che hanno influito sui comportamenti dei primi ministri britannici e dei presidenti statunitensi a partire dal 1900. Mentre alcuni avevano avuto un ictus (Woodrow Wilson), facevano abuso di droghe (Anthony Eden) o forse soffrivano di disturbo bipolare (Lyndon B. Johnson e Theodore Roosevelt), almeno altri quattro avevano una malattia che la letteratura medica non riconosce, anche se secondo Owen dovrebbe farlo: la "sindrome dell'arroganza", come l'hanno definita lui e il collega Jonathan Davidson in un articolo del 2009 pubblicato sulla rivista *Brain*. "È una malattia associata al potere, e in particolare al potere dovuto a un eccessivo successo, mantenuto per anni e con pochissime limitazioni". I suoi 14 sintomi clinici comprendono un palese disprezzo per gli altri, la perdita di contatto con la realtà, un comportamento febbrile o imprudente e continue dimostrazioni d'incompetenza.

A maggio la Royal society of medicine britannica ha ospitato una conferenza in collaborazione con il Daedalus trust, l'organizzazione fondata da Owen per lo stu-

dio e la prevenzione dell'arroganza. Ho chiesto a Owen, il quale ammette di avere lui stesso una buona predisposizione all'arroganza, se c'è qualcosa che lo tiene ancorato alla realtà, qualche strategia che le persone di potere potrebbero adottare, e me ne ha rivelate alcune: ripensare a episodi del passato che le smontano, guardare documentari sulla gente comune, prendere l'abitudine di leggere le lettere degli elettori.

Presumevo che il modo migliore per tenere a bada la sua arroganza fossero proprio le ricerche che stava conducendo. Eppure le grandi aziende non hanno mostrato quasi nessun interesse per quegli studi. E lo stesso vale anche per le facoltà universitarie che preparano i manager. Il sottofondo di frustrazione che ho sentito nella sua voce rivelava il suo senso d'impotenza. Anche se le ricerche di Owen hanno avuto un effetto salutare su di lui, non credo che troveremo presto la cura per una malattia fin troppo comune nei consigli d'amministrazione e negli uffici di chi comanda. ♦ bt



VIVANI

specialità di cacao

- mono origine „Panama“ -
- con zucchero da fiori di palma da cocco -



WWW.VIVANI.DE

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasi.it





Un mondo buttato via

I rifiuti possono diventare una risorsa? Per capirlo il fotografo **Kadir van Lohuizen** ha attraversato il pianeta per vedere come alcune grandi città, in quattro continenti, gestiscono la loro spazzatura



Ogni giorno nel mondo si producono 3,5 milioni di tonnellate di rifiuti solidi, dieci volte in più rispetto a cento anni fa. La Banca mondiale, che fornisce questi dati, sostiene che se non saranno presi provvedimenti, alla fine del ventunesimo secolo si arriverà a undici milioni di tonnellate. La produzione di rifiuti dipende da vari fattori: lo sviluppo economico e culturale di un paese, la sua collocazione geografica, le risorse energetiche che sfrutta, il clima. I paesi più ricchi generano più rifiuti per abitante, soprattutto scarti inorganici (come la plastica, la carta e l'alluminio) ed elettronici (come giocattoli ed elettrodomestici rotti) e in proporzione meno scarti organici. I paesi con un reddito pro capite medio o basso producono invece un'alta percentuale di materiali organici, tra il 40 e

l'85 per cento del totale. Nel mondo ogni anno si buttano via più di 300 milioni di tonnellate di plastica e, secondo il World economic forum, quasi la stessa quantità galleggia attualmente negli oceani. Circa un terzo dei prodotti alimentari finisce nella spazzatura. Nei Paesi Bassi si butta in media ogni giorno l'equivalente di 400 mila pagnotte di pane. La maggior parte dei rifiuti prodotti in Africa, negli Stati Uniti e in Asia finisce nelle discariche. L'Europa usa di più gli inceneritori e costruisce le discariche soprattutto in zone periferiche, mentre in altri continenti gli impianti si trovano spesso in città.

Le più grandi discariche del mondo ricevono in media diecimila tonnellate di rifiuti al giorno. Le più pericolose per le persone e per l'ambiente sono quelle all'aperto, che causano emissioni ad alto contenuto di metano e di anidride carboni-

ca. Secondo gli ultimi dati dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, in Italia ci sono 437 discariche, la maggior parte nel nord. Nel 2015 hanno smaltito 7,8 milioni di tonnellate di rifiuti urbani. "Se non cominciamo a ridurre gli sprechi e a trattare la spazzatura come una risorsa, le generazioni future affogheranno nell'immondizia", afferma il fotografo Kadir van Lohuizen, che per più di un anno ha documentato come si gestiscono i rifiuti in sei grandi città. ♦

IL PROGETTO

Le foto di queste pagine fanno parte del progetto *Wasteland* del fotografo **Kadir van Lohuizen** realizzato tra il 2016 e il 2017. Sono state scattate a Lagos, New York e Jakarta. Nel prossimo numero sarà pubblicata la seconda parte del lavoro con le immagini realizzate a Tokyo, Amsterdam e São Paulo.

Portfolio



Lagos, Nigeria

A Lagos vivono 21 milioni di persone che producono due milioni di tonnellate di rifiuti ogni anno. "Non solo la città fatica a gestire i rifiuti prodotti dalla popolazione, ma deve trattare anche quelli che arrivano illegalmente dall'Europa e dagli Stati Uniti", spiega van Lohuizen. Olusosun, la più grande discarica della città, è quasi saturata e non c'è ancora un'alternativa valida. Riceve ogni giorno tra le tremila e le cinquemila tonnellate di rifiuti. "Non c'è un cattivo odore come in altre discariche nel mondo perché i nigeriani non sprecano il mangiare. Le autorità vorrebbero chiudere Olusosun e costruire nuovi impianti di trasferimento e smistamento e degli inceneritori, ma ci vorranno anni".

Le foto di Lagos, in Nigeria, sono state scattate nel gennaio del 2017. Nelle pagine 72-73: la discarica di Olusosun a Lagos, in cui lavorano cinquemila persone.





Nella foto grande: un uomo trasporta un sacco con bottiglie di plastica da riciclare nella discarica di Olusosun. Nella pagina accanto, a sinistra, in alto: un camion scarica la spazzatura nella discarica; sotto: WestAfricaEnrg, l'unico impianto di smistamento dei rifiuti in Nigeria. In basso, al centro: la Richard Newman Investments, una fabbrica di riciclaggio della plastica. Accanto: Mahashakti Nigeria, una compagnia che ricicla alluminio e lo esporta poi in Giappone e in India.

Portfolio





New York, Stati Uniti

Gli Stati Uniti sono il paese che produce più rifiuti al mondo. E New York è la città che ne genera di più: 33 milioni di tonnellate all'anno, per una popolazione di 20 milioni di persone. La maggior parte dei rifiuti di New York finisce nelle discariche o negli inceneritori che si trovano fuori dello stato. Nel 2016 il sindaco della città, Bill de Blasio, ha avviato l'iniziativa Rifiuti zero con l'obiettivo di ridurre la quantità di rifiuti non compostabili, migliorare il riciclaggio ed eliminare del tutto il trasferimento della spazzatura entro il 2030.

Le foto di New York sono state scattate nel maggio del 2016. Nella foto in alto: una chiatte trasporta i rifiuti di plastica prodotti in due giorni nel Bronx e nel Queens al centro di riciclaggio Sims a Brooklyn. Sims è una delle poche aziende che raccoglie e ricicla i rifiuti a New York. In basso, a sinistra:

Eugene Gadsen, 58 anni, da trent'anni fa il *canner*, il raccoglitore di lattine e bottiglie. È tra i fondatori della cooperativa *Sure we can*, fondata nel 2007. I *canner* raccolgono dieci milioni di lattine ogni anno. La città tollera quest'attività anche se è illegale. A destra: il manovratore di una chiatte per il trasporto dei rifiuti, a New York.



Portfolio



Jakarta, Indonesia

Molti dei rifiuti prodotti a Jakarta finiscono nella discarica di Bantar Gebang, una delle più grandi al mondo: si estende su oltre 110 ettari e riceve più di seimila tonnellate di rifiuti al giorno. Le migliaia di persone che ci lavorano si spostano tra montagne di spazzatura che arrivano a 25 metri di altezza. A Jakarta non ci sono inceneritori e non c'è un'industria del riciclo. Secondo alcuni esperti la discarica potrà lavorare al massimo per altri dieci anni. Il riciclo è affidato alle persone che raccolgono carta e plastica nelle strade e nelle discariche. I corsi d'acqua s'intasano spesso a causa dei rifiuti, provocando inondazioni. L'Indonesia è uno dei paesi che scarica di più i rifiuti negli oceani.

Le foto di Jakarta sono state scattate nel febbraio del 2016.

Nella foto grande: la baia di Jakarta ricoperta da uno strato di rifiuti, principalmente di plastica.





Nella pagina accanto, in alto: i rifiuti raccolti nella baia di Muara Angke, a Jakarta; sotto: un impianto di riciclo della plastica. In basso, al centro: un impianto di riciclo a Bantar Gebang, vicino a Bekasi. Albert Wijaya, 29 anni, laureato in economia, è il figlio del proprietario e vuole restare nel settore in cui la sua famiglia lavora da dieci anni. Accanto: un impianto a South Cikarang, Bekasi. Fondato nel 2011, riceve tra le venti e le trenta tonnellate di materiale al giorno, di cui il 60 per cento è costituito da bottiglie di plastica.

Giannis Antetokounmpo

Il grande salto

Matthias Fiedler, Der Spiegel, Germania

Figlio di immigrati nigeriani, è cresciuto in un quartiere povero di Atene. Scoperto da un allenatore a dodici anni, oggi è uno dei giocatori di basket più forti dell'Nba

Ogni mattina c'è qualcuno che si prende cura di Giannis Antetokounmpo. Una donna minuta spazza con la scopa il campo da basket recintato che si trova nel cuore di Sepolia, un quartiere nel nord di Atene. Toglie lo sporco dall'asfalto dove un graffito immortalata il nuovo eroe nazionale greco. L'eroe da bambino ha fatto qui i suoi primi canestri.

Vista dall'alto, in mezzo ai palazzi grigi di cemento, questa sgargiante opera d'arte sembra una macchia di speranza. Sono tempi duri per la Grecia, e questo figlio ventiduenne di immigrati nigeriani è un esempio per chi cerca di uscire dalla povertà e diventare ricco e famoso.

Giannis Antetokounmpo è alto 2,11 metri. Porta il 49 di scarpe e le sue braccia aperte misurano 2,2 metri. Tiene in mano la palla da basket come un adulto terrebbe un pompelmo e deve fare solo otto passi per andare da una parte all'altra del campo. Nell'Nba, dove dal 2013 Antetokounmpo gioca con i Milwaukee Bucks, lo chiamano "The Greek freak", lo scherzo della natura greco. Non tanto per la statura o per il nome impronunciabile, quanto per il suo

rivoluzionario modo di giocare. "È un regalo che pensavo di non poter mai ricevere", racconta l'allenatore Spiros Velliniatis, 48 anni, l'uomo che l'ha scoperto.

Antetokounmpo unisce il controllo di palla di un playmaker alla pericolosità davanti al canestro di un'ala piccola e all'imponenza di un centro. Dirige i suoi compagni di squadra con abili passaggi, stoppa i tiri degli avversari e quando attacca può essere esplosivo.

A volte attraversa di corsa tutto il campo tenendo palla, si alza in volo e schiaccia con rabbia la palla nel canestro. In questa stagione finora ha segnato in media trenta punti a partita, attestandosi tra i migliori tiratori del campionato.

Un gigante nel Wisconsin

Perfino nell'Nba, che è piena di giocatori di alto livello, un gigante così versatile e agile non si era mai visto. L'emittente sportiva Espn considera già Antetokounmpo tra i migliori realizzatori della storia, e lo mette al fianco di grandi come LeBron James o Stephen Curry.

Biografia

1994 Nasce ad Atene, in Grecia, figlio di due immigrati nigeriani arrivati da Lagos.

2007 Comincia a giocare a basket.

2009 Passa alle giovanili della squadra Filathlitikos B.C.

2013 Firma il contratto con i Milwaukee Bucks, una squadra dell'Nba statunitense.

2017 Rinuncia a giocare agli europei con la Grecia a causa di un problema al ginocchio.

Secondo Kobe Bryant, leggenda dei Los Angeles Lakers, Antetokounmpo è tra i possibili candidati a vincere il premio di miglior giocatore della stagione. Finora solo un cestista europeo si è aggiudicato questo titolo, il tedesco Dirk Nowitzki.

Per i Milwaukee Bucks, Giannis Antetokounmpo ha rappresentato una svolta. La squadra del Wisconsin è stata per anni tra le peggiori del campionato. Nessuno voleva giocare a Milwaukee, dove gli inverni sono rigidissimi e piove dentro lo stadio, ormai vecchio di quasi trent'anni. Non restava che sperare in un giovane talento disposto a lavorare sodo.

Antetokounmpo lavora sodo da sempre. È figlio di immigrati nigeriani che arrivarono in Grecia nel 1991 senza permesso di soggiorno, in cerca di un futuro migliore. Il padre, morto poco tempo fa, era un giocatore di calcio e un artigiano. La madre aveva fatto salto in alto e ad Atene lavorava come donna delle pulizie. La famiglia viveva nella costante paura di essere espulsa, per questo traslocava di continuo.

I soldi erano pochi, così Giannis e il fratello Thanasis, di due anni più grande, dovevano dare una mano ai genitori. Ogni giorno dopo la scuola vendevano occhiali da sole, orologi e videogiochi nei vicoli intorno all'Acropoli. Durante le feste cantavano le canzoni natalizie per i turisti. Spesso andavano a letto affamati, dividevano un materasso con i due fratelli più piccoli e sognavano souvlaki e spiedini di maiale. A volte, quando non riusciva più a contenere la fame, Giannis usciva a frugare nei cassonetti della spazzatura alla ricerca di avanzi.



Antetokounmpo non racconta queste storie a nessuno, perché si vergogna. Di solito descrive la sua infanzia come un periodo felice. Parlando con le persone che hanno vissuto nel suo quartiere, invece, si scopre che la realtà non era così rosea. Suo padre beveva e si drogava e spesso i fratelli dovevano cavarsela da soli.

Spiros Velliniatis, l'uomo che ha dato a Giannis Antetokounmpo una nuova vita, ha vissuto per qualche anno a Wuppertal, in Germania. Lì questo appassionato allenatore di basket, che nella mano destra tiene sempre un *komboloi*, il tipico rosario greco, ha fatto parte dell'associazione sportiva locale e ha anche prestato servizio nelle forze armate. Da giovane Velliniatis voleva entrare nell'Nba, aveva giocato in un college della Florida. In Grecia si è messo a vendere forni. Oggi Velliniatis raccolge i bambini dalla strada per trasmettergli i valori dello sport. I suoi principi sono lavoro, disciplina e puntualità.

È una soleggiata domenica di ottobre,

Velliniatis è al campo da basket di Sepolia e racconta come nella primavera del 2007 ha scoperto Antetokounmpo. All'epoca Giannis aveva dodici anni, era un ragazzino magro che voleva diventare calciatore come il padre. Nel campo da basket giocava solo a ruba palla con i fratelli.

Il ragazzo speciale

Nella sua carriera di allenatore, Velliniatis ha visto molti talenti, "ma Giannis era diverso", dice. Nonostante le gambe lunghe si muoveva con rapidità e agilità eccezionali ed era sempre un passo davanti agli inseguitori. Velliniatis racconta di aver mandato una preghiera al cielo. "Ho capito subito che quel ragazzo era speciale", dice. È come se parlasse di una pietra preziosa.

Ha convinto gli Antetokounmpo a mandare i figli Giannis e Thanasis a giocare per la squadra di basket del Filathlitikos, dove all'epoca Velliniatis allenava gli esordienti. In cambio la società dava alla famiglia 500 euro al mese. All'inizio a Giannis la palla-

canestro non piaceva, ha continuato solo perché alla famiglia servivano soldi. Giannis ha stupito l'allenatore già dai primi giorni: per rafforzare le gambe, gli allievi dovevano restare il più possibile fermi con la schiena appoggiata al muro e le gambe piegate a 90 gradi. A poco a poco tutti cadevano, solo Giannis sopportava il bruciore nei quadricipiti anche per sette minuti. "In tutto quello che faceva voleva essere il migliore", dice l'ex allenatore.

Velliniatis insegnò a Giannis a superare gli avversari in palleggio e a tirare. Lo portava negli internet café e gli faceva vedere su YouTube i video di Magic Johnson, il leggendario playmaker dei Los Angeles Lakers, e di Allen Iverson, che prima di giocare nell'Nba finì ingiustamente in prigione all'età di 17 anni.

Anche Giannis poteva diventare forte come loro, gli spiegava Velliniatis, doveva solo allenarsi nel modo giusto. A un certo punto anche Giannis ha cominciato a crescere. Anni dopo, Antetokounmpo avrebbe

dichiarato che Velliniatis per lui è stato un secondo padre. Ci sono diverse persone che hanno aiutato Antetokounmpo a formarsi. Una di queste, oltre all'allenatore e al preparatore, è Ioannis Tzikas, proprietario di un caffè e presidente di un fan club della nazionale greca di pallacanestro. Tzikas chiamava il piccolo Antetokounmpo "la fame a due gambe" e ogni mattina gli regalava dei panini e delle mele da portarsi a scuola. "Altrimenti quel ragazzo non sarebbe arrivato a fine giornata", dice. Giannis gli faceva compassione.

Dato che non aveva soldi, dopo le lezioni Antetokounmpo saliva sul bus senza biglietto per andare al palazzetto dello sport del Filathlitikos, nel comune di Zografo, a ovest di Atene. Le scarpe da basket le condivideva con il fratello Thanasis. Si allenava per sei ore al giorno, prima con i pesi, poi con la squadra.

Quando perdeva le partite di allenamento, per la frustrazione tirava pugni al muro. Quando gli altri si andavano a fare la doccia, Antetokounmpo continuava a esercitarsi con i tiri a canestro. La sera tornava a casa a piedi, camminando per dieci chilometri.

"Giannis era impaziente di diventare più forte", dice Grigoris Melas, che lo ha allenato per quattro anni. "Già da giovanissimo aveva la testa incredibilmente matura per il basket". A sedici anni Antetokounmpo ha debuttato nella prima squadra del Filathlitikos. Quando nel 2013 la squadra ha perso la partita decisiva per la promozione in serie A, lui ha pianto.

Hamburger e frullati

Nel giugno del 2013 i Milwaukee Bucks hanno scelto il diciottenne Antetokounmpo come quindicesimo giocatore al draft, il sistema di selezione usato dalle squadre dell'Nba, che stilano una lista dei giovani a cui faranno un contratto. Per la società Antetokounmpo era un azzardo, un talento della serie B greca senza esperienze internazionali. Ma i Bucks hanno creduto in lui. E anche le autorità greche.

Il 9 maggio del 2013 hanno dato la cittadinanza ad Antetokounmpo, che era nato ad Atene, perché avevano capito che sarebbe diventato un campione di cui potersi vantare. Antetokounmpo non era più figlio di migranti africani, che in Grecia sono spesso accusati di essere i responsabili della crisi del paese. Ora si trovava in una posizione migliore. I Milwaukee Bucks, di cui prima Antetokounmpo non aveva mai sentito parlare, l'hanno reso americano in poco tempo. I compagni di squadra lo hanno

Nelle strade di Atene tutti, dal ristoratore all'ambulante, sanno com'è andata la partita dei Milwaukee Bucks e quanti punti ha fatto Antetokounmpo

portato a mangiare hamburger, il responsabile dei video gli ha spiegato come si riguardano le trasmissioni sul campionato e gli ha prestato un fuoristrada a trazione integrale. Antetokounmpo ha raccontato in un tweet il suo primo frullato *smoothie* e ha guardato in inglese la commedia di Eddie Murphy *Il principe cerca moglie*. Poi ha fatto venire da lui a St. Francis, il quartiere di Milwaukee dove vive, i genitori e i due fratelli più piccoli, Kostas e Alexandros. Hanno condiviso un appartamento, come ad Atene.

All'inizio ad Antetokounmpo l'Nba è sembrata una favola. Dalla sala lounge dei giocatori si portava a casa scatole di dolci e bevande. Quando uno dei compagni di squadra ha buttato via un paio di scarpe da basket, Antetokounmpo le ha ripescate dal secchio. "Sono ancora buone", ha detto. Tutti si sono messi a ridere.

La prima stagione però è stata dura. Antetokounmpo era una riserva e non faceva più di sette punti a partita. Spesso si lasciava sorprendere in difesa. Gli mancava la preparazione atletica per competere con i giocatori dell'Nba. Ma i Bucks hanno avuto pazienza, gli hanno dato il tempo di prendere peso, finché non è arrivato a cento chili, dieci in più di quando era arrivato. L'hanno fatto esercitare sul tiro e gli hanno permesso di affinare i movimenti. Antetokounmpo nel frattempo assorbiva tutto come una spugna.

Ancora oggi il giocatore greco non si accontenta di quello che sa fare. Quando dopo una partita è insoddisfatto della prestazione, senza nemmeno farsi la doccia, si precipita nervoso in palestra per migliorare il suo gioco. "Altrimenti la rabbia non mi passa", racconta. A volte la società ha

paura che Antetokounmpo sia troppo duro con se stesso. Ma alla squadra finora non ha fatto altro che bene. Da quando il greco è diventato capitano, i Bucks hanno di nuovo buone possibilità di entrare nei playoff. E Antetokounmpo, con i suoi spettacolari salti e blocchi, finisce quasi tutte le settimane tra i video più visti dell'Nba.

A Milwaukee le persone sono elettrizzate dal fenomeno Antetokounmpo. Hanno cominciato a indossare di nuovo la maglietta della squadra. "Giannis ha reso i Bucks di nuovo fighi", dice la titolare di un ristorante vicino al palazzetto dello sport. "Amo Milwaukee, rimarrò qui altri vent'anni", promette il giocatore.

Delusione nazionale

Per gli sportivi greci Antetokounmpo è un eroe: da quando nel 1987 Nikos Galis ha portato la Grecia in finale ai Mondiali, la pallacanestro è diventata un'ossessione nazionale. Nelle strade di Atene tutti, dal ristoratore all'ambulante, sanno com'è andata la partita dei Milwaukee Bucks e quanti punti ha fatto Antetokounmpo. Raccontano delle notti in cui fanno le ore piccole per vedere le gare in diretta e delle figlie che improvvisamente sono diventate appassionate di basket.

Per questo la delusione è stata ancora più grande quando Antetokounmpo ha annunciato su Facebook e su Instagram che era costretto a rinunciare agli europei del 2017 a causa di un infortunio al ginocchio. Allo stesso tempo però è partito per un tour in Cina come "ambasciatore dell'Nba".

La lega greca ha accusato l'Nba e i Milwaukee Bucks di aver usato l'infortunio al ginocchio come pretesto per portare il giocatore in Cina. I fan greci erano delusi, perché da Antetokounmpo si sarebbero aspettati più onestà e tatto. Molti hanno preso ad esempio la Germania. "Se vuoi diventare una leggenda, devi giocare per il tuo paese ogni volta che puoi, come Dirk Nowitzki. È una questione di rispetto e gratitudine", ha detto qualche tifoso.

Anche i vecchi allenatori di Antetokounmpo sarebbero contenti di ricevere un gesto di riconoscenza da parte sua. Spiros Velliniatis, l'uomo che ha scoperto il talento di Giannis, paga di tasca sua i biglietti dell'autobus per i bambini africani che allegra, e per le tasse d'iscrizione alla stagione deve ricorrere alle donazioni. Antetokounmpo ha firmato con i Milwaukee Bucks un contratto fino al 2021 per cento milioni di dollari. Le persone che l'hanno sostenuto quando era piccolo ora sperano che si ricordi delle sue origini. ♦ nv



Agnello Hornby, Aykol, Camilleri, Costa,
Giménez-Bartlett, Malvaldi, Manzini, Piazzese,
Recami, Robecchi, Savatteri, Stassi

Un anno in giallo



Sellerio editore Palermo

Da Montalbano ai vecchietti del BarLume, da Schiavone a Petra Delicado: un anno intero in compagnia dei detective di casa Sellerio per la prima volta insieme con dodici racconti inediti.

«La nuova scuola del giallo italiano è targata Sellerio. Non è nata sotto un cavolo. Ha alle spalle la tradizione di Sciascia e Camilleri, e il gusto infallibile di Elvira Sellerio che sapeva che per dare disciplina a scrittori massimamente indisciplinati come gli scrittori italiani non c'era struttura migliore di quella, solidissima ma elasticissima, del *noir*».

Antonio D'Orrico, CORRIERE DELLA SERA

La foglia arrotolata

Julián Varsavsky, Página 12, Argentina

A Cuba, nella provincia di Pinar del Río, piantagioni di tabacco e fabbriche.

Per scoprire che anche la letteratura contribuisce alla produzione dei celebri sigari

Partiamo dall'Avana e ci dirigiamo verso ovest. Quando arriviamo nella provincia di Pinar del Río il terreno diventa ondulato, di colore verde intenso e con pianure circondate da montagne piene di vegetazione. Sulla *carretera central* incrociamo pullman turistici, Ford e Chevrolet degli anni cinquanta che sembrano Batmobile, auto russe (Lada e Moskvich) e qualche Audi ultimo modello. Ai lati della strada i contadini a cavallo girano per le piantagioni di tabacco, mentre buoi enormi con le corna mozzate tirano gli aratri.

Attraversiamo le terre per la coltivazione del tabacco, dove si producono da sempre i sigari più pregiati al mondo. Ogni tanto spunta tra la vegetazione un *bohío*, una casetta di legno con il tetto di foglie di palma in cui vivono i contadini. Fermo l'auto sul ciglio della strada, busso a un *bohío* a caso e mi apre Raúl Rivera Díaz, un mulatto alto e magro di 54 anni con la camicia abbottonata fino ad appena sopra l'ombelico. «Io coltivo tabacco», dice mentre stacca un'arancia dall'albero e la sbuccia con il machete. «Coltivo anche taro, yucca e riso nei terreni qui dietro», dice a voce alta, senza abbassare il volume della radio sintonizzata su Guaná, che trasmette un son cubano arrangiato con strumenti a fiato e cori.

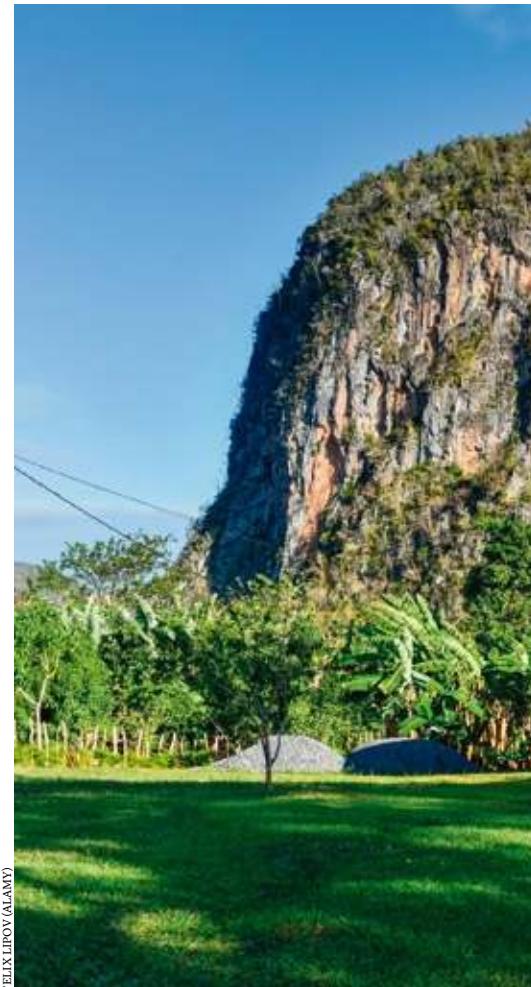
Chiedo a Rivera Díaz se la terra è sua. «No, ma la lavoro come se lo fosse», risponde. «Vendo tutto il raccolto di tabacco allo stato. Per venti quintali di foglie di tabacco mi danno due mila pesos (68 euro). Mi arrango da solo e a volte mi aiuta mio figlio,

che ha ventun anni e lavora in una fabbrica di sigari. Oggi non ho fatto niente perché c'è siccità e il terreno è ancora duro. Voglio piantare riso, taro e tabacco».

Rivera Díaz si siede sulla sedia a sdraio nel portico di casa e mi offre un sigaro seminato, coltivato, essiccato e preparato da lui, mentre mi spiega che il grande pannello solare vicino alla struttura in legno della casa gli dà elettricità ventiquattr'ore al giorno. Raúl mi spiega il processo completo: «Prima preparo il terreno, poi a dicembre seminiamo. Il tabacco che vedi nei campi verdi lo usiamo per l'interno del sigaro, quello che si coltiva sotto i telì è per la parte esterna. Trentacinque giorni dopo la semina la pianta raggiunge i quindici centimetri di altezza; allora annaffio, tolgo le erbacce e gli insetti, taglio le gemme per garantire la qualità delle foglie. Un mese dopo raccogliamo le foglie per portarle a essiccare. Dopo impacchettiamo tutto nelle foglie di palma e lo mando alla fabbrica».

Rivera Díaz mi dice che sua moglie e sua figlia di undici anni sono andate a Viñales, perché qui poco tempo prima è passato un ciclone: «Ci siamo dovuti rifugiare in una grotta qui vicino. Quando siamo tornati era crollato tutto. Avevo una casa, ma il ciclone l'ha distrutta. In questa zona sono crollate molte case, ma lo stato le sta ricostruendo con materiali nuovi. Ne mancano solo due, e una è la mia. Laggiù stanno costruendo l'altra». Faccio cinquecento metri per parlare con i tre operai impegnati a scavare nuove fondamenta davanti a una casetta di legno come quella di Rivera Díaz.

La rivoluzione cubana è cominciata nelle città, ma si è sviluppata nelle campagne e sulle montagne, dove il sostegno al sistema socialista è forte. Agli operai non faccio domande sul tabacco, ma su Barack Obama. Prende la parola il più vecchio dei tre, un cinquantenne robusto che si protegge dal sole con un cappello di paglia. Pianta la sua pala per terra, ci si appoggia e dice: «Obama ha una grande cultura e secondo me



FELIX LIPOV (ALAMY)

quando è venuto a Cuba l'ha fatto per cercare un'intesa. Non capisco molto di politica, ma da cubano preferisco non avere niente a che fare con gli statunitensi. È un bene che Cuba e gli Stati Uniti vadano d'accordo, ma gli statunitensi vogliono sempre vincere. Per me sarebbe meglio che non ci fosse un avvicinamento. Al limite un avvicinamento dal punto di vista economico, perché non è la stessa cosa comprare in Cina o negli Stati Uniti». I due operai più giovani annuiscono. Chiedo perché hanno paura del nuovo rapporto con gli Stati Uniti. Mi risponde sempre l'operaio più anziano: «Bisogna vedere cosa succederà con Trump. Ma se gli Stati Uniti prendono piede, c'è il rischio di andare verso il colonialismo. Non credo che succederà, i cubani non sono sciocchi. Se vogliono un rapporto commerciale tra pari, benissimo. Ma non ci faremo colonizzare. Cuba è unita, quando c'è un problema formiamo un fronte compatto. Ma gli statunitensi ti logorano, e quando tirano fuori soldi, se non hai una coscienza, finisci per fare certe cose».

«Che studi ha fatto?», chiedo. «Ho stu-



Informazioni pratiche



◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per L'Avana (Iberia, Air Europa, Klm) parte da 574 euro a/r.

◆ **Dormire** All'Avana, L'Artehotel Calle 2 offre una doppia a partire da 120 euro a notte. L'albergo è gestito da un'artista e da un fotografo, si trova in centro, nel quartiere del Vedado, in un edificio completamente ristrutturato (calle2.net).

◆ **Mangiare** Il ristorante La Guarida, all'Avana, è in un palazzo dei primi del novecento, dove sono state girate alcune scene del film *Fragola e cioccolato* (laguarida.com).

◆ **Leggere** Leonardo Padura Fuentes, *Addio Hemingway*, Il Saggiatore 2008, 9 euro.

◆ **La prossima settimana** L'omaggio di un pilota di linea al Boeing 747. Negli Stati Uniti l'ultimo volo di questo aereo è previsto per il gennaio del 2018.

Per suggerimenti su libri o altro scrivete a: viaggi@internazionale.it.

diato legge nei primi anni ottanta, poi però ho abbandonato gli studi e sono diventato operaio. Fino all'anno scorso lavoravo in una fabbrica che produceva acido solforico e piombo, ma adesso costruisco case per le vittime del ciclone. Quando studiavo leggevo molto, mi piaceva tantissimo il quotidiano *Juventud Rebelde*".

Un racconto per tutti

Proseguiamo il viaggio per pranzare (arrosto di maiale con la yucca) vicino al bosco, ai piedi del *Mural de la prehistoria* dipinto da Leovigildo González Morillo nel 1959. È alto 120 metri e lungo 160, occupa una parete rocciosa del giurassico con immagini dell'evoluzione umana e rettili marini del mesozoico. Torniamo sulla strada per attraversare la zona di Vuelta Abajo, dove si coltiva il tabacco. Con le foglie migliori si fanno i sigari Cohiba che, quando non avevano ancora un nome, una guardia del corpo di Fidel Castro comprò per sé in una piccola manifattura di sigari. Poi li fece provare al comandante e diventarono i suoi preferiti. Nel 1968 fu creata la marca

Cohiba e per quattordici anni furono di esclusivo uso diplomatico: Fidel li regalava a personalità internazionali. Nel 1982, quando arrivarono sul mercato, erano i più ambiti al mondo.

Proseguiamo verso la città di Pinar del Río per visitare la fabbrica di tabacco Francisco Donatién, in stile coloniale, e osservare come si arrotolano e confezionano i sigari. *Itorcedores*, che rollano i sigari, si siedono davanti a lunghi tavoli di legno con la *chaveta*, un coltellino ovale, e le foglie. Fanno fino a centoventi sigari al giorno.

Nella sala di lavoro c'è un uomo seduto su una pedana che legge un romanzo giallo a voce alta. Dopo un po' smette di leggere e mi spiega che il suo mestiere risale al 1865, quando i lavoratori cominciarono a pagare una persona perché leggesse per loro. Il lettore di questa fabbrica si chiama Rafael Cao Fernández. È un giornalista in pensione che non voleva allontanarsi dal mondo delle lettere: "Ho portato tra queste quattro mura Victor Hugo, Hemingway e Carpentier. E ti assicuro che qui tutti conoscono le avventure del colonnello Aureliano Buendía".

La mattina, come in quasi tutte le manifatture di tabacchi cubane, si leggono le notizie, mentre il pomeriggio è riservato alla letteratura, scelta da una commissione che propone le opere e poi le sottopone a votazione. I romanzi gialli vanno per la maggiore, ma si leggono anche testi su sessualità, psicologia, cucina e perfino l'oroscopo. "Se vedo che arrotolano frettolosamente il tabacco vuol dire che la lettura piace", mi dice Cao Rodríguez, che riceve il suo stipendio dalla fabbrica ed è riconosciuto dal sindacato.

Il segnale più forte di approvazione è quando i lavoratori della fabbrica colpiscono con il coltellino i tavoli, un applauso di legno e metallo. Il lettore interpreta i personaggi cambiando la voce in base al sesso, l'età e la situazione. Anche i lavoratori contribuiscono: durante le scene di guerra imitano il rumore degli aerei e degli spari. Il mestiere di Cao Rodríguez è stato dichiarato dal governo patrimonio culturale di Cuba. E ha fatto sì che i lavoratori del tabacco siano considerati tra i più colti al mondo. ♦ fr

Anche a Natale,

**PRIMA le
MAMME e i
BAMBINI**

Pianoterra è ogni giorno accanto a mamme e bambini in difficoltà.

► **DONA ORA!** Grazie al tuo contributo possiamo fare ancora di più!

SCOPRI COME VISITANDO IL NOSTRO SITO
www.pianoterra.net

PIANOTERRA
prima le mamme e i bambini

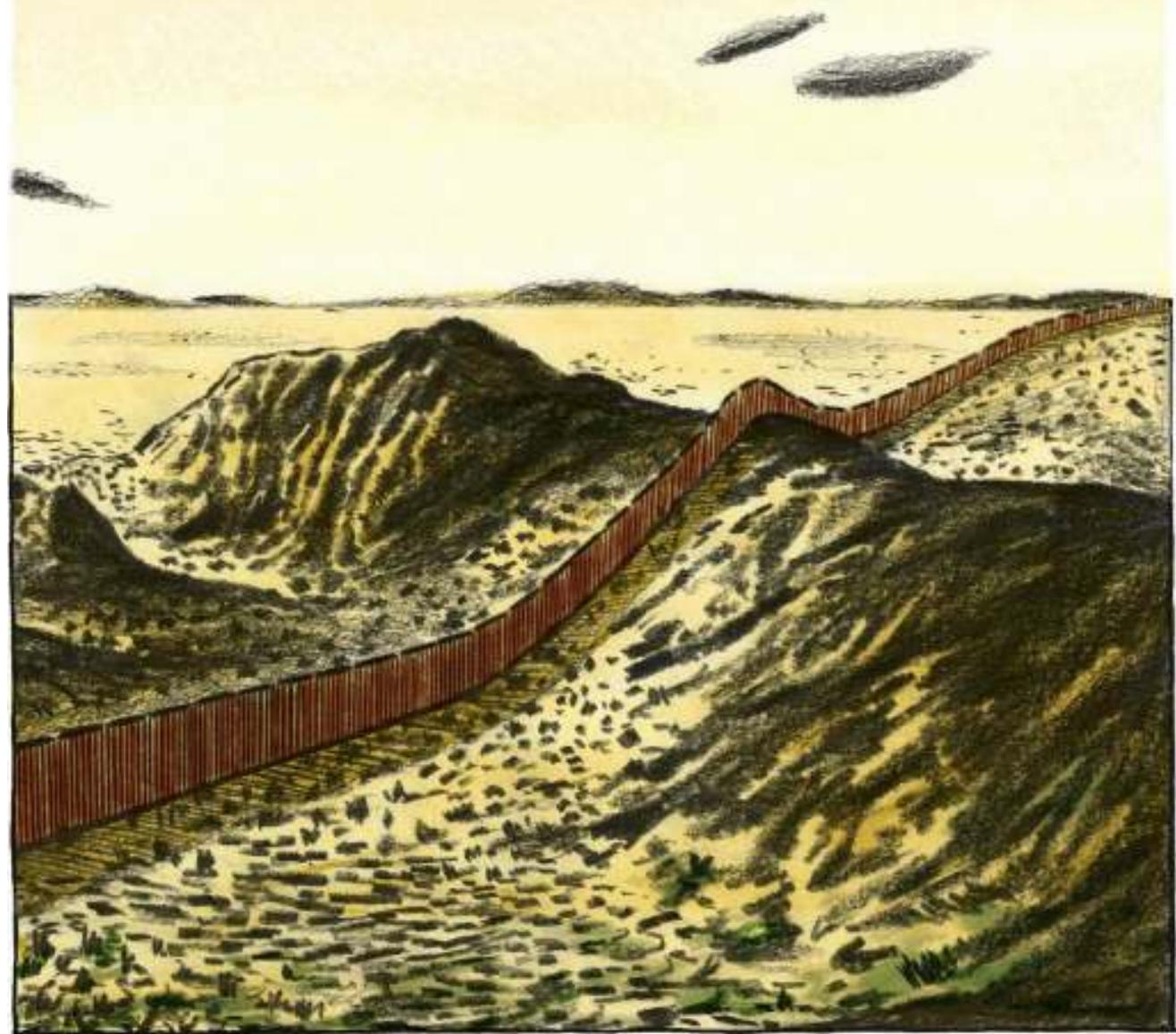
Graphic journalism Cartoline da Nogales, Messico

TREMILADUECENTO CHILOMETRI È LUNGO IL CONFINE TRA MESSICO E STATI UNITI, PIÙ DI UN TERZO DEI QUALI È SEGNATO DAL MURO.

LA COSTRUZIONE È COMINCIATA NEL 1990, POCHI MESI DOPO LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO.

MA È CON L'INTENSIFICARSI DELLA POLITICA DELLA SICUREZZA SUCCESSIVA ALL'11 SETTEMBRE CHE NEL 2006

IL GOVERNO DEGLI STATI UNITI EMETTE LA SECURE FENCE ACT, LA LEGGE CHE, TRAMITE LA PROGRESSIVA COSTRUZIONE DEL MURO, PORTA A UNA VERA E PROPRIA MILITARIZZAZIONE DEL CONFINE.



OGGI IMMIGRAZIONE CLANDESTINA
E NARCOTRAFFICO SI SONO SPOSTATI VERSO IL DESERTO DELL'ARIZONA,
TRASFORMANDO LA FRONTIERA SIMBOLO DELLA
CONQUISTA DELL'OCCIDENTE NELL'AREA DI ATTRAVERSAMENTO
ILLEGALE PIÙ AFFOLLATA DEL CONFINE.
UNA ZONA DI GUERRA.

OLTRE ALLE CENTINAIA DI MORTI CHE VENGONO RITROVATI NEL DESERTO,
C'È ANCHE CHI, COME JOSE ALFREDO YANEZ REYES,
UCCISO DA UN BORDER PATROL IL 21 GIUGNO 2011, È STATO RITROVATO
CON LA TESTA IN MESSICO E LE GAMBE NEGLI STATI UNITI.



LA SCORSA ESTATE ANDIAMO IN ARIZONA PER RACCOGLIERE STORIE DAL CONFINE. DOPO UNA SPEDIZIONE NEL DESERTO, BALDEMAR CI ACCOMPAGNA A NOGALES, LA CITTÀ DIVISA IN DUE. PER ENTRARE NELLA PARTE MESSICANA ATTRAVERSANO DEI TORNELLI SORVEGLIATI A VISTA.

TRANQUILLI,
IN MESSICO NON
CI CHIEDONO
NEANCHE
I DOCUMENTI.



A POCHE PASSI DALL'INGRESSO
CI FERMAMO SU CALLE INTERNATIONAL,
DOVE È STATO UCCISO JOSE ANTONIO
ELENA RODRIGUEZ, UN'ALTRA VITTIMA
DEI BORDER PATROL. UN PICK-UP DELLA
POLICIA MUNICIPAL CI TAGLIA LA STRADA,
SOPRA CI SONO SEI AGENTI ARMATI.
ANCHE LORO NON
SCHERZANO.



Graphic journalism

POI PASSIAMO PER IL CIMITERO. LA NOTTE DIVENTA RIFUGIO PER I MIGRANTI CHE ASPETTANO DI ATTRAVERSARE IL MURO. DORMONO ACCANTO AI MORTI. LÌ VICINO SCOPRIAMO UN TUNNEL CHE PASSA SOTTO IL MURO. PARE SERVA A DRAGARE LE ACQUE, MA CON LA PIOGGIA SI ROMPONO LE GRATE E PASSA DI TUTTO.



E FINALMENTE ARRIVAMO A MARIPOSA, LA PRINCIPALE DOGANA DEL CONFINE. SOTTO C'È IL COMEDOR, LA MENSA RISERVATA AI MIGRANTI DEPORTATI CHE HANNO TENTATO DI ATTRAVERSARE IL MURO. SONO TUTTI SENZA DOCUMENTI, ALCUNI CI RACCONTANO LE LORO STORIE.





LA BESTIA È IL TRENO MERCI A CUI SI AGGRAPPANO MIGLIAIA DI MIGRANTI PRONTI A TUTTO PUR DI TROVARE UNA VITA MIGLIORE.



Andrea Ferraris è un autore di fumetti, illustratore e scenografo nato a Genova nel 1966. **Renato Chiocca** è regista e sceneggiatore e lavora per il cinema, il teatro e la televisione. Insieme hanno pubblicato *La cicatrice* (Oblomov 2017).

Musica

Jackie Shane nel settembre del 1967



La foto per la copertina dell'antologia uscita quest'anno



Una voce ritrovata

Reggie Ugwu, The New York Times, Stati Uniti

La riscoperta di Jackie Shane, pioniera transgender del rhythm and blues che a 77 anni vive da reclusa a Nashville

Nell'agosto del 2016 Douglas Mcgowan è arrivato davanti a una modesta casa di mattoni vicino alla stazione centrale di Nashville con un contratto in mano e la flebile speranza di incontrare di persona la misteriosa inquilina dell'abitazione.

Mcgowan, uno scrittore di talenti della Numero Group, l'etichetta discografica che ristampa vecchie incisioni dimenticate, era alla ricerca di Jackie Shane, una cantante soul molto apprezzata ma incompresa, che non appariva più in pubblico da

quasi cinquant'anni. Tre anni prima era riuscito a ottenere il numero di telefono di Shane tramite un amico della cantante, instaurando con lei una sorta di amicizia a distanza. La coinvolgeva in lunghe telefonate in cui parlavano di attualità, evitando sempre domande troppo personali o indiscrete. Lei lo prendeva in giro chiamandolo "labbra calde" e gli diceva che dalla voce se lo immaginava piuttosto basso.

Mcgowan sperava di poter incontrare Shane a casa sua. Ma non è mai successo.

"Non sono pronta", gli ha gridato Shane dall'altra parte del muro. Dopo due ore di discussione nell'afa estiva lui si è arreso e ha lasciato il contratto (una proposta da parte della Numero Group di ripubblicare il catalogo di Shane) davanti alla porta.

Per la felicità di Mcgowan alla fine lei lo ha firmato.

La ristampa, un doppio album con lun-

ghe note di copertina intitolato *Any other way*, è uscita il 20 ottobre del 2017. È la prima edizione integrale della musica di Shane, un'artista particolarmente amata dal pubblico canadese. Nel 1963 la canzone che dà il titolo all'antologia – una pastosa cover di William Bell – a Toronto fu un incredibile successo alla radio e si piazzò al secondo posto nella classifica dei singoli canadesi, prima di *The end of the world* di Skeeter Davis e dopo *He's so fine* delle Chiffons.

Poi, nel 1971, Jackie Shane abbandonò la scena senza dare spiegazioni. Nei decenni successivi è diventata una curiosità di internet e una figura di culto tra gli amanti della musica soul, che hanno messo in circolo teorie folli su di lei.

Questo autunno Shane, che oggi ha 77 anni, ha parlato al telefono con il New York Times in quella che è la sua prima vera e propria intervista, oltre che la sua prima dichiarazione pubblica dalla sua uscita di scena, 46 anni fa. Era impaziente di rompere il silenzio.

"L'ho detto a Sam e Doug. Se volete che vi dica roba fasulla, avete sbagliato persona", ha dichiarato Shane riferendosi al suo ufficio stampa e a Mcgowan.

Nata a Nashville nel 1940, Jackie era nera e transgender in un'epoca in cui entrambe le cose significavano una vita di costrizioni e compromessi. Prima ancora che mettesse piede su un palcoscenico, la sua vita era già un esercizio di equilibrio su

Jackie Shane con la sua band



una fune tesa tra i tabù del sud, allora dominato dalle leggi Jim Crow sulla segregazione razziale.

Pur avendo dichiarato di sentirsi una donna nel corpo di un uomo già all'età di tredici anni, a volte Shane si è definita gay con gli amici, molti decenni prima che il movimento per i diritti dei transgender modificasse i termini del discorso sul genere e la sessualità. Per tutta la sua carriera però è stata considerata un uomo.

“Ero semplicemente me stessa”, ha detto. “Non sentivo il bisogno di spiegare agli altri chi ero: nessuno lo faceva con me”.

Temperamento schivo

Verso il 1959 si trasferì a Toronto, dove si truccava e indossava parrucche, in genere abbinate a pellicce, abiti di seta e lustrini. Davanti al pubblico rapito dei nightclub, quando cantava con voce rauca e vibrante o trasformava monologhi intimi in febbrili sermoni laici, esibiva una sorta di trasparenza radicale.

Jackie Shane si è formata con Little Richard e gli Upsetters e ha condiviso il palco con icone del blues e del soul come Etta James, Jackie Wilson e gli Impressions. Eppure non aveva mai inciso un album in uno studio di registrazione, in parte a causa dello stato ancora embrionale dell'industria musicale canadese, in parte per la sua sfiducia nei confronti delle case discografiche.

Negli anni la stella di Shane, come quella di molti musicisti pop semifamosi del dopoguerra, si è offuscata nel silenzio.

Shane ha passato molti anni a Los Angeles, dove si era trasferita inizialmente per essere vicina alla madre, Jessie Shane. Il patrigno di Shane era morto nel 1963 e la cantante ha detto di sentirsi colpevole per aver inseguito una carriera a migliaia di chilometri di distanza dalla madre. Così nel 1971 è tornata da lei e l'ha accudita fino alla morte, nel 1997.

A Nashville, dove Shane è tornata una decina d'anni fa e vive da sola, ha cercato di lasciarsi alle spalle il passato.

È piuttosto schiva e si avventura fuori casa raramente: una volta al mese, per fare provviste (compreso il cibo per il suo gatto di nome Sweetie) o semplicemente per fare due passi. Non ha voluto dire come si mantiene, ma ha chiarito di non aver mai lavorato al di fuori della musica.

Quando esce di casa, indossa un cappello e occhiali da sole per paura di essere riconosciuta. È convinta che i vicini l'abbiano vista solo “tre o quattro volte” da quando si è trasferita.

“Non socializzo”, ha detto, perché “qui al sud intromettersi e spettegolare è pane quotidiano”.

Non cerca di nascondere la sua misantropia e la riconduce agli anni della sua infanzia a Nashville. All'epoca Shane dava nell'occhio perché parlava e si vestiva in

modo femminile. Disarmava i bulli con la sua sicurezza e con un innato istinto di conservazione che poteva renderla feroce.

Quando era in quarta elementare, un bullo fece l'errore di colpirla con un sasso nel cortile della scuola. “Voleva tormentarmi, ma non glielo avrei mai permesso”, ricorda ancora sprezzante. Jackie lo picchiò con una corda per saltare e, furiosa, diede una frustata anche a un insegnante che voleva intervenire.

I recenti progressi nel campo dei diritti gay e transgender non sono riusciti a darle molta speranza, neanche per la decisione della corte suprema del 2015 in favore dei matrimoni gay. “Sarebbero dovuti essere legali da subito”, ha detto. “Abbiamo combattuto per cose che sarebbero dovute essere scontate”.

Oggi la sua vita domestica è decisamente tranquilla. Non ha mai imparato a cucinare (“Sono un disastro in cucina, tesoro, potrei far bruciare anche l'acqua”), si fa portare da mangiare a casa quattro o cinque volte alla settimana e ama vedere vecchi successi di Hollywood.

McGowan spera che il rinnovato interesse nei suoi confronti spinga Jackie a riapparire in pubblico.

Lei non ha fatto promesse ma, dopo aver esaminato il panorama della musica pop di oggi, l'idea non le dispiacerebbe. “Questa gente ha bisogno di una lezione”, ha detto. ♦ nv

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana Sivan Kotler.

Amori che non sanno stare al mondo

Di Francesca Comencini.

Con Lucia Mascino, Thomas

Trabacchi, Carlotta Natoli.

Italia, 2017, 126'



Di "amori difficili" ce ne sono tanti. Tormentosi, tormentati, inquieti, inquietanti, vissuti ora nella solitudine ora nella speranza. Una speranza di appartenere, di sentirsi parte di qualcosa, di amare, di essere amati, di riuscire anche solo per un istante a calmare il terribile caos interiore. Claudia e Flavio sono due anime gemelle nel campo di una battaglia senza tregua, dove i cuori si spezzano, si lotta per la vita o per la morte. Guai a deporre le armi. Si rischia di perdere tutto. Seguita con devozione e puntualità dal suo cast, Cristina Comencini osa un'intensità fisica e sentimentale che va oltre i limiti. Descrive un amore imperfetto, a tratti sessivo, spesso patologico ma allo stesso tempo tremendamente normale. La costruzione del personaggio di Chiara, ai limiti della nevrosi, determina la scelta di Flavio, comprensibile per non dire sana, ma non rende giustizia al dolore di un uomo che non può amare, che lotta contro la sofferenza, la solitudine, l'età, in definitiva contro se stesso. Quindi eccoci qui di fronte alla lotta tra una donna che ama troppo e un uomo che ha paura di essere tanto amato. Una trama coraggiosa, intima e autentica. Un film vero, per questo scomodo e a tratti inquietante.

Dagli Stati Uniti

The square fa il pieno di premi

Il film dello svedese Ruben Östlund ha vinto sei European film award

The square, la satira surreale dei nostri difficili tempi che aveva già vinto la Palma d'oro a Cannes, ha dominato la trentesima cerimonia degli European film award (Efa), che si è svolta il 10 dicembre a Berlino. Sei i premi assegnati al film di Ruben Östlund: miglior film, miglior commedia, miglior regia, migliore sceneggiatura, miglior scenografia e infine il premio per la migliore interpretazione maschile, andato a Claes Bang. *Loveless* di Andrej Zvjagincev si è aggiudicato i

DR



Claes Bang in *The square*

premi per la miglior fotografia e per la miglior colonna sonora, mentre il premio per l'interpretazione femminile è andato all'ungherese Alexandra Borbély, protagonista del film vincitore dell'Orso d'oro 2017, *Corpo e anima*, storia d'amore ambientata in un mattatoio di-

retta da Ildikó Enyedi. Altri premi importanti sono stati assegnati a *Lady Macbeth* di William Oldroyd (miglior debutto), a *Loving Vincent* di Dora Kobiela e Hugh Welchman (miglior film d'animazione) e a *Komunia* di Anna Zamecka (miglior documentario). Sono stati infine assegnati due premi onorari. Il regista russo Aleksandr Sokurov ha vinto l'Efa alla carriera, mentre l'attrice e regista Julie Delpy ha vinto l'Efa riservato agli europei che hanno avuto successo a livello internazionale, premio vinto in precedenza da artisti come Helen Mirren e Lars von Trier. *The Guardian*

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
--	------------------------------------	----------------------	------------------------------	-----------------------------	--------------------------------	-----------------------	----------------------------------	---------------------	-----------------------------------	------------------------------------	-------

FREE FIRE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
ASSASSINIO...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE BIG SICK	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DETROIT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
IL DOMANI TRA DI NOI	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
HAPPY END	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
LOVELESS	●●●●●	●●●●●	—	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
LA RUOTA DELLE...	—	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE SQUARE	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SUBURBICON	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

I consigli della redazione



La ruota delle meraviglie

In uscita

La ruota delle meraviglie

*Di Woody Allen.
Con Kate Winslet, Justin Timberlake, Juno Temple.
Stati Uniti, 2017, 101'*



L'ultimo film di Woody Allen è probabilmente uno dei suoi più infelici contributi all'arte cinematografica. Racconta la storia di una donna, disperata e infelicemente sposata, la cui relazione con un giovane bagnino deraglia quando il ragazzo incontra la figliastra. Come una volta disse proprio Woody Allen cercando di giustificare la sua relazione con la moglie Soon-Yi, figlia della sua storica ex Mia Farrow, al cuor non si comanda. Credo che non sia mai una buona idea spedire un regista sul lettino dello psicoanalista, ma sembra proprio che Allen si voglia arrampicare su quel lettino per strizzarci insistentemente l'occhio. Con *La ruota delle meraviglie* Allen torna a Coney Island, luogo d'origine del suo alter ego Alvy Singer, protagonista di *Io e Annie*. Ginny (Kate Winslet) non è una donna completamente consumata, nonostante il marito (Jim Belushi) e, indirettamente, il figlio (Jack Gore) non perdano occasione per sottolineare il suo declino.

Così quando Mickey, bagnino con aspirazioni letterarie (un Justin Timberlake troppo moderno per l'ambientazione anni cinquanta) le offre l'occasione, Ginny si abbandona tra le sue braccia. L'arrivo improvviso della figliastra Carolina (una brava Juno Temple) toglie a Ginny il suo illusorio sollievo. Con la complicità di Vittorio Storaro, Allen ci tiene occupati con colori, toni, complicazioni, cliché e istrionismi, che però non portano da nessuna parte. Winslet fa di tutto per dare spessore a un personaggio altrimenti stereotipato, ma quando diventa Blanche DuBois e dice: "Quando si tratta di amore, spesso trasformiamo noi stessi nei nostri peggiori nemici", ci si chiede (e neanche per la prima volta) cosa realmente voglia dirci Woody Allen, che spesso ama sfumare il limite tra finzione e autobiografia. Quando ha realizzato il film non poteva sapere dello scandalo sulle molestie sessuali che ha scosso Hollywood. Ma cosa dobbiamo pensare di lui? I critici cinematografici hanno ignorato, spesso a fatica, le nubi maligne che circondano la sua vita privata. Ma proprio lui sembra fare di tutto per evocarle di continuo.

Manohla Dargis,
The New York Times

L'insulto

*Ziad Doueiri
(Libano/Francia/Cipro/
Belgio/Stati Uniti, 112')*

Loveless

*Andrej Zvjagincev
(Russia/Francia/
Germania/Belgio, 127')*

Sami blood

*Amanda Kernell
(Danimarca/Norvegia/
Svezia, 110')*

Belle dormant. Bella addormentata

*Di Ado Arrietta.
Con Niels Schneider, Agathe Bonitzer, Mathieu Amalric.
Spagna/Francia, 2016, 82'*



Prima di questo l'ultimo lungometraggio di Ado Arrietta è *Flammes*, che risale al 1978. Un sonno di quasi quarant'anni, almeno agli occhi del grande pubblico. Quale bacio ha ridato vita al regista che, a 74 anni, ha realizzato il suo film più importante? Forse non lo sa bene neanche lui. Quello che è sicuro è che il suo adattamento della fiaba di Perrault è così affascinante, leggero e candido da rendere Arrietta degno erede di Jacques Demy e Jean Cocteau. Egon (Niels Schneider) è un principe ereditario che trascorre il suo tempo tra improvvisazioni alla batteria e un'emozionante fantasticheria: scoprire il reame addormentato di Kuntz e risvegliare la bella addormentata. Con l'aiuto del suo precettore (Mathieu Amalric) e di un'archeologa dell'Unesco (Agathe Bonitzer), Egon parte all'inseguimento della sua fantasia. Arrietta mette in piedi un abile gioco temporale. La bella si è addormentata nel 1900, come vuole la fiaba; Egon parte alla sua ricerca do-

po cento anni. Ogni epoca ha la sua cifra estetica. Ma durante la ricerca di Egon, i due universi si fondono. Contemporaneo e fiabesco si competono. Egon che si aggira con il cellulare attraverso una serie di illustrazioni da libro per bambini è un ottimo esempio della geniale intuizione dell'autore.

**Bruno Deruisseau,
Les Inrockuptibles**

Ancora in sala

Due sotto il burqa

Di Sou Abadi. Con Félix Moati, Camélia Jordana. Francia, 2017, 88'



Armand e Leila sono una coppia molto affiatata, studiano scienze politiche e stanno organizzando un viaggio negli Stati Uniti per fare esperienza dopo la laurea. Ma il fratello di Leila torna dallo Yemen radicalizzato e Leila non può più neanche uscire di casa. Per liberarla Armand s'infila un burqa e cerca di entrare in contatto con lei. Al suo primo film, la regista Sou Abadi, facilitata dalla conoscenza diretta degli argomenti che tratta, riesce in un difficile equilibrio: evitare sia le caricature sia le semplificazioni moralistiche.

Murielle Joudet, Le Monde



Belle dormant

Playlist

Il meglio del 2017

n. 2
Internazionale
extra
7,00€



Libri
Foto
Cinema
Musica
Fumetti
Serie tv
Videogiochi
Gadget



Internazionale extra

Playlist

Il meglio del 2017

**Le recensioni della
stampa di tutto il mondo
e le scelte delle firme
di Internazionale**

**Libri, cinema, musica,
fumetti, foto, serie tv,
videogiochi, gadget**

In edicola dal 5 dicembre

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloïse** collaboratore di *Le Monde*.

Massimo Bavastro**Il bambino promesso***Nutrimenti, 348 pagine, 19 euro*

Non è sempre come uno se l'aspetta. Massimo Bavastro è sincero nel raccontare come, per lui, non sia scattato immediatamente l'amore verso il figlio adottivo, quel bambino tanto atteso che, da un giorno all'altro, entra a far parte della sua vita. Un'adozione internazionale, per di più. Nel *Bambino promesso* Bavastro rivela tutta la sua fragilità di padre adottivo. Paura di non farcela ad amarlo. Disorientamento di fronte allo scricciolo di meno di un anno che sarà suo figlio per sempre. Ci vorrà tempo. Il resoconto di questo apprendistato si dipana lungo i nove mesi necessari per le incombenze burocratiche e giuridiche dell'adozione. Un periodo che, invece, non basterà per entrare in sintonia con il Kenya, il paese di Tommy, con un'Africa difficile e ostile dove ci sono *expat* che vivono vite dorate trincerati nelle loro ville, mentre fuori si fatica ad andare avanti. E poi c'è chi ti accusa di "aver preso un bambino nero", a denunciare un colonialismo che prosegue con l'adozione. Due momenti rendono commovente il finale: quando Massimo scopre che la madre biologica di Tommy veniva dalla discarica di Nairobi e quando Tommy va a salutare, uno a uno, nel suo italiano stentato, i "bimbi" dell'orfanotrofio in cui ha passato il suo primo anno di vita, che considera tutti suoi fratelli.

Dal Regno Unito

Destinati all'ubriachezza

Il linguista Mark Forsyth esplora la storia del rapporto tra uomo e alcol

Se ai topi viene dato accesso il-limitato all'alcol, "per qualche giorno si danno ai bagordi, poi però si stabilizzano su un paio di drink al giorno: uno prima di mangiare (all'ora del cocktail) e uno prima di dormire (il bicchiere della staffa)". Il re della colonia rimane astemio, mentre a bere di più sono gli esemplari maschili di basso rango. Partendo da questo studio, Mark Forsyth, che di solito si occupa di etimologia, prende spunto per il suo *A short history of drunkenness*, divertente e divertita storia dell'ubriachezza. Si scopre che nell'antico Egitto le sbornie erano associate al sesso e considerate salutari. La Bibbia, in



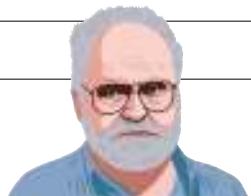
VINCENT BESNAULT (GETTY IMAGES)

generale, è favorevole al consumo del vino. L'islam è più confuso anche se a chi si astiene in vita vengono promessi fiumi di vino nell'aldilà. Forsyth sottolinea che la messa al bando della vodka da parte dello zar Nicola II, nel 1914, gli si ritorse contro: dopo tre anni

di sobrietà i russi capirono cosa subivano da parte del governo. Il viaggio nell'ubriachezza si conclude ottimisticamente nello spazio, in una nebulosa non troppo lontana dalla Terra, fatta completamente di alcol. È lì che siamo destinati a finire. **The Times**

Il libro Goffredo Fofi

Capolavoro su commissione



Selma Lagerlöf

Il meraviglioso viaggio di Nils Holgersson*Iperborea, 670 pagine, 18 euro*

Ritradotto integralmente da Laura Cangemi, accompagnato dalle illustrazioni originali di Bertil Lybeck (il libro uscì nel 1907, prima del Nobel del 1909 a Lagerlöf) torna il viaggio di Nils, discole svedese campagnolo di 14 anni che uno gnomo, indignato da una sua ennesima cattiveria, fa diventare magicamente piccolo come un topo. Nils si unisce a un'oca di casa che, tentata

dall'avventura, vola appresso a un branco di sorelle selvatiche e vive con loro mille avventure in giro per la Svezia, tra esseri umani e animali, piante ed elementi, imparando a rispettare il prossimo di ogni specie, e imparando altresì ad amare la Svezia, la sua geografia e natura, la sua civiltà e bellezza.

Questo capolavoro su commissione originariamente aveva lo scopo di aiutare i bambini svedesi a capire il loro paese e le leggi della vita, la solidarietà tra i viventi. È risultato il libro dell'autrice più letto e tra-

dotto, un romanzo incatenante, istruttivo e mai pedante, che ricorda in qualcosa il nostro Pinocchio, un modo di godere l'infanzia e di crescere alle responsabilità adulte. In questa nuova edizione, le parti meno attraenti per i bambini sono in corsivo, sono poche e meritano anch'esse l'attenzione del lettore adulto o bambino, di chi legge o di chi ascolta. Scritto in stato di grazia, questo viaggio non ha perso nel tempo nulla della sua freschezza. Una strenna perfetta. ♦

Dany Laferrière
**Diario di uno scrittore
in pigiama**
(66th and 2nd)

Stephen e Owen King
Sleeping beauties
(Sperling & Kupfer)

Nine Antico
Coney island baby
(Edizioni 001)

I racconti

Un'umanità smarrita

Joy Williams
L'ospite d'onore
Edizioni Black Coffee,
730 pagine, 18 euro



Anche se ha scritto quattro romanzi, Joy Williams è apprezzata soprattutto per i suoi racconti. È stata spesso indicata come erede letteraria di Anton Čechov o di Flannery O'Connor, ma la sua voce è squisitamente personale. Le sue storie cominciano in modo piuttosto realistico, poi si trasformano in favole allucinatorie, macabre come quelle dei fratelli Grimm ma anche cupamente divertenti. L'aggettivo "kafkiano" torna utile per parlare di racconti in cui l'omicidio, la dipendenza e la follia sono affrontati in modo così spassionato. Sono pagine agghiaccianti, ma mai compiaciute della loro serietà. La rigorosa alchimia di Williams può dare un piacere profondo e un senso di sorpresa quasi esplosivo.

L'ospite d'onore riunisce 33 racconti da libri precedenti e 13 finora inediti. Sono tutti spigolosi e ben poco sentimentali, nello stile di Williams. Letto dall'inizio alla fine, il corposo volume può sembrare una raccolta di casi psichiatrici. Ma è meglio immergersi in queste storie lentamente, anche senza seguire l'ordine, e perdersi nella malinconia dei personaggi smarriti. Molti racconti hanno a che fare con il lutto: vedove e vedovi, genitori che perdono figli, figli che perdono genitori. Un padre muore sulla sedia elettrica, un altro in un

ANNE DAUTON PER GENTILE CONCESSIONE DI ALFRED A. KNOPF



bizzarro incidente durante un'immersione subacquea. Alcuni personaggi sono in istituti di cura, altri a spasso. C'è un gruppo di sostegno per le madri degli assassini. Si beve molto, anche se, come osserva un personaggio del libro, la gente è disperata e "non si può attribuire il suo comportamento solo all'alcol". Ci sono moltissimi cani, ma anche orsi e cervi e lupi, cacciati e torturati. La storia che dà il titolo al libro riguarda una donna che va a visitare un'amica in un istituto psichiatrico, ma non le offre molto conforto: "Siamo tutti soli in un mondo insensato. Ecco tutto. Ok?". Williams non ha pari nella capacità di ritrarre una solitudine profonda, inarticolata, quasi pittorica. Non importa se i personaggi se ne vanno allegramente in giro o sono intrappolati su sedie a rotelle e in corsie d'ospedale. In ultimo sono soli, e l'unico conforto è la compagnia di un buon cane.

Lisa Zeidner,
The Washington Post

Régis Jauffret
Cannibali

Edizioni Clichy, 192 pagine, 17 euro



Régis Jauffret ha sempre avuto una dentatura robusta. Oggi questo scrittore rapace esa-sperato dalla bontà, che considera la cattiveria una prova di grande salute perché "impedisce di rammollirsi", c'invita ai sapienti preparativi di un festino cannibalesco. Il piatto principale si chiama Geoffrey - sì, come Jauffret. È un architetto di successo di 52 anni con delle rotondità appetitose. Le due donne che puntano ad abbatterlo per cucinarlo a fuoco lento si distinguono per la loro perversità e, nel disprezzo verso i maschi, per la loro sapiente crudeltà. Noémie, 24 anni, pittrice, è l'ex fidanzata di Geoffrey, che lui ha mollato. E Jeanne, 85 anni, è sua madre, una madre shakespeariana e cocainomane. Il rapporto tra le due diavolesse, accomunate dall'odio per la propria vittima, è esclusivamente epistolare. Le loro lettere somigliano a ricette paleolitiche: bisogna cuocere Geoffrey allo spiedo o farne uno stufo? L'autore dimostra che se la letteratura segue regole rigide, non ha limiti né tabù. A metà strada tra *Le relazioni pericolose* e *Il silenzio degli innocenti*, questo romanzo è insaporito con la ferocia, condito di preziosità e reso delizioso dalle assurdità. In breve, uno Jauffret cotto a puntino. Astenersi vegetariani.

Jérôme Garcin,
Le Nouvel Observateur

Jeff Jackson

Mira corpora
Pidgin, 200 pagine, 12 euro



I confini tra autore e personaggio, tra autobiografia e finzione, stanno diventando sempre

più incerti. È anche il caso di *Mira corpora*, romanzo d'esordio del drammaturgo Jeff Jackson, il cui protagonista è il personaggio di finzione Jeff Jackson. Considerato un "romanzo di anti-formazione", il libro suddivide la sordida vita del protagonista in sette sezioni, e lo seguiamo in un viaggio dissonante, allucinatorio e mera-vigliosamente grottesco dai sei ai 18 anni. Nella sezione finale Jeff Jackson - il personaggio o l'autore? - arriva a questa constatazione: "Voglio scrivere una versione di tutto quello che mi è capitato, ma non ho idea di che tipo di storia potrebbe venirne fuori". Il romanzo diventa così un serpente che si mangia la coda. Di *Mira corpora* Don DeLillo ha detto: "Spero che questo libro trovi i tanti lettori che sono lì ad aspettare che questo tipo di narrativa li colpisca in faccia", una metafora che allude a uno shock o a una secchiata d'acqua gelida. Ma forse sarebbe più esatto descrivere l'effetto che fa il libro come una seduzione, che accelera il battito cardiaco e avvolge la mente con un'andatura sensuale. Le sette sezioni eclettiche del libro dovrebbero ricongiungersi in una specie di Frankenstein narrativo, ma alla fine i vari pezzi sono lasciati sparsi e incongruenti. Ciascuno degli atti è appassionante, ma quando arriva il finale i conti non sembrano tornare.

Lauren Friedlander,
Full Stop

Ella Berthoud
e Susan Elderkin

Crescere con i libri
Sellerio, 478 pagine, 18 euro



Ella Berthoud e Susan Elderkin, oltre a raccomandare libri agli altri, ne scrivono di propri: *Curarsi con i libri*, nel 2014,

Libri

era un kit di pronto soccorso per i problemi della vita adulta, mentre questo seguito, *Crescere con i libri*, è rivolto ai bambini e ai loro genitori permanentemente nervosi. Il libro percorre dalla a alla z gli scenari tipici in cui tutti ci imbattiamo attraverso i diversi stadi della crescita, da quelli della prima infanzia, come l'addestramento al vasino, a quelli dell'adolescenza, come le tempeste ormonali e le preoccupazioni per il proprio aspetto fisico. Per ciascun problema Berthoud ed Elderkin propongono, come medicina, un insieme di libri di narrativa che, si spera, potranno aiutare il lettore. Le storie sono scelte combinando due criteri, il loro messaggio e la loro piacevolezza di lettura: perché la cura abbia effetto, infatti, è necessario immergersi a fondo nelle storie. L'effetto può essere potente, perciò le due autrici hanno chiesto consiglio agli psichiatri infantili per i temi più spinosi, come l'anoressia.

Per il resto, hanno attinto alle loro esperienze di madri, con la convinzione che un buon libro per bambini è efficace anche per i lettori adulti. Dopo aver letto questi libri, assicurano le due biblioterapeute, si sono sentite loro stesse curate.

David Martindale,
Dallas Morning News

Jean d'Ormesson
Guida degli smarriti

Neri Pozza, 133 pagine,
12,50 euro



Jean d'Ormesson ha preso in prestito il titolo *Guida degli smarriti* a Mosè Maimonide, filosofo e medico ebreo del medioevo che intendeva, con la sua opera, "spiegare delle allegorie molto oscure che si trovano nei libri dei profeti". Ma qui l'intento dell'autore è diverso, si tratta di rispondere alla domanda: "Che ci faccio qui?". Attraverso una trentina di capitoli, d'Ormesson ci parla dello spazio, del tempo, della scienza, della verità, di dio e

di altri temi appassionanti, sui quali non fornisce molti altri lumi. L'autore dà prova di una preoccupazione pedagogica che spesso manca ad altri saggi, che si compiacciono di essere nebulosi, parabolici, oracolari. D'Ormesson, al contrario, parte dalle basi. L'aria? "Non possiamo toccarla. Si direbbe che non esiste. Ma la respiriamo". L'acqua? "Materia inconsistente e fugace, senza la minima solidità, l'acqua è tuttavia capace, nella sua furia, di distruggere e uccidere". Quanto ai piselli, sono rotondi e verdi. Messi in un ascensore, salgono e scendono. Viene il sospetto che questo libro sia un rapporto sull'uomo e sulle sue condizioni di esistenza destinato a eventuali visitatori extraterrestri. Sono loro gli smarriti, turisti non identificati che ignorano tutto del nostro mondo e delle sue leggi, e che troveranno in questa guida intergalattica molte informazioni utili.

Eric Chevillard, Le Monde

Non fiction Giuliano Milani

Somiglianze inquietanti

Carlo Ginzburg

Storia notturna.

Una decifrazione del sabba

Adelphi, 410 pagine, 40 euro

Nel 1989 Carlo Ginzburg, tra i più popolari storici italiani, pubblicava da Einaudi il suo libro più discusso: *Storia notturna*. Muovendo dal problema che aveva affrontato nel suo primo libro, *I benandanti*, del 1966 - ovvero la relazione tra le credenze contadine e la definizione di quelle credenze fornita dagli inquisitori della prima età moderna - Ginzburg ricostruiva una lunga genealo-

gia delle storie raccontate dalle donne e dagli uomini implicati nei processi per stregoneria. Da questa ricostruzione emergeva un vastissimo substrato culturale, un grande arsenale di racconti di viaggio nel mondo dei morti condiviso da favole come quella di Cenerentola, miti come quello di Edipo, riti sciamanici di larghe regioni dell'Eurasia, religioni antiche. Molti all'epoca apprezzarono quella ricerca, altri la criticarono duramente. Oggi Adelphi la ripubblica con una postfazione dell'autore

che fa il punto sul dibattito e permette di inserire pienamente *Storia notturna* nella riflessione storiografica di Ginzburg, collegandolo ai libri scritti negli anni settanta e ottanta (come *Il formaggio e i vermi* e soprattutto *Indagini su Piero*) e ancora di più ai molti saggi scritti in seguito, tutti volti, come quel funambolico esperimento intellettuale, a individuare le relazioni storiche tra oggetti (testi, immagini, idee) che presentano somiglianze sorprendenti e inquietanti. ♦

Città



DAVID LEVISON (GETTY IMAGES)

Bettany Hughes

Instanbul

Weidenfeld

Nei suoi seimila anni di storia Istanbul è stata la dimora di fenici, genovesi, veneziani, ebrei, vichinghi e azeri e capitale di tre imperi. La storica londinese Bettany Hughes ne ricostruisce l'epopea.

Kyle Harper

The fate of Rome

Princeton University Press

Questo libro esamina il ruolo che i cambiamenti climatici e le epidemie hanno avuto nel declino di Roma. Harper è professore di lettere classiche all'università dell'Oklahoma.

Charlie English

The storied city

Riverhead

La storia di Timbuktu e di un gruppo di archivisti e bibliotecari decisi a salvare la sua enorme raccolta di manoscritti antichi dalla distruzione da parte di al Qaeda. Charlie English è un giornalista del Guardian.

Luka Novak

Le métro. Incoscient urban

Léo Scheer

In questo saggio sofisticato e umoristico lo scrittore ed editore slovacco Luka Novak analizza con strumenti semiotici, filosofici e psicoanalitici, mescolati a esperienze personali, l'influenza della metropolitana sulla città di Parigi.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

I GRANDI SUCCESSI DELLE *edizioni e/o*



"Per riposare in pace, gli eroi, le cui vite si riducono spesso a una lunga scia di sangue, devono avere coscienza che la vittoria in fondo non esiste. Di fronte alla morte infatti il senso di sconfitta è lo stesso per tutti, vincitori e vinti. Ce lo insegnano le traiettorie di Miriam e Assem, i protagonisti di *Ascoltate le nostre sconfitte*, il nuovo bellissimo romanzo di Laurent Gaudé".

FABIO GAMBARO - *La Repubblica*



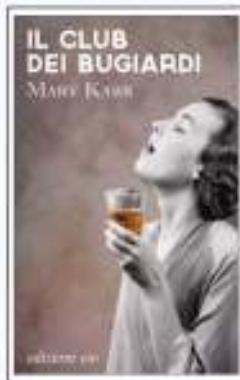
"È nata una best-sellerista. Salutiamola e ringraziamola per i lunghi viaggi nei quali potrà farci compagnia".
ELENA STANCANELLI
D-La Repubblica

L'autore di *Bussola*, premio Goncourt nel 2015, ci offre un nuovo, struggente romanzo dove amore, letteratura, viaggio e amicizia si mescolano in una Russia che seduce e spaventa.



"Straordinario, uno dei più abbaglianti e commoventi memoir degli ultimi anni".

MICHIKO KAKUTANI
The New York Times



"Sono ormai un piccolo esercito gli eroi del noir italiano. È quasi superfluo ribadire, in tal senso, l'originalità di due dei personaggi più estremi, l'investigatore borderline Marco Burnati – l'Alligatore – e il diabolico Giorgio Pellegrini, splendide creature di Massimo Carlotto, decano e maestro davvero unico di un personalissimo hard boiled tricolore. Da qualche parte lassù mister Raymond Chandler sta sicuramente applaudendo".

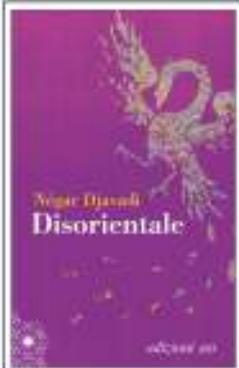
SERGIO PENT - *Tuttolibri-La Stampa*



"Depistare e stupire. Per lo scrittore Michel Bussi scompaginare le aspettative dei lettori con almeno un paio di sorprese finali è una sorta di marchio di fabbrica".

ENRICA BROCARDO
Vanity Fair

"Un romanzo travolgento che intreccia le avventure della famiglia Sadr a cent'anni di storia dell'Iran e quindi del mondo intero".
L'Espresso



L'amica geniale di Elena Ferrante per la prima volta in edizione completa rilegata in pelle con cofanetto.

"Elena Ferrante potrebbe essere la migliore scrittrice contemporanea di cui abbiate mai sentito parlare".
The Economist



edizioni e/o
www.edizionieo.it

VIENE VOGLIA DI MANGIARLA.



Uscita unica a 9,90 €

"CIOCCOLATO GOURMET": LA GUIDA PIÙ GOLOSA DI REPUBBLICA.

Abbiamo svelato i segreti del cibo più amato del mondo, i suoi sapori, le diversità, i grandi appuntamenti. Nella Guida c'è tutto quello che devi sapere per gustarlo al meglio: la storia e la geografia del cacao, 400 botteghe del cioccolato, i migliori cioccolatieri e le ricette più buone, in un intreccio che arriva a toccare la letteratura, l'arte, il cinema e la moda. Preparati a un lungo viaggio nel gusto. Puro al 100%.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

la Repubblica



Ragazzi

La barca degli amici

Flora Farina

Lina e il canto del mare
Illustrazioni di Laura Riccioli, Mesogea, 36 pagine, 9,50 euro
 Il paese è bello, si affaccia sul mare e ha le strade così strette che sembra quasi di dovercisi infilare dentro. Ha una grande piazza, una chiesa e tante case antiche. C'è un buon odore e ci sono un'infinità di storie che Lina conosce a memoria. Come conosce, quasi meglio di se stessa, tutte quelle strade strette e quelle grandi piazze. Lina è l'unica bambina del paese e la riconosciamo subito dal sorriso, dalla voglia a forma di cuore sotto l'occhio sinistro e da quella selva riccia di capelli rossi. Vive con la nonna Gelsomina, che ama molto, anche se ogni tanto vorrebbe vedere dei bambini come lei. Ma nel paese ormai hanno tutti l'età di sua nonna. Una notte, dopo una tempesta di quelle che fanno paura, arriva in paese una barca piena di persone che vengono da lontano. E da quel momento la vita di Lina diventa più bella. La storia, scritta poeticamente da Flora Farina e illustrata con maestria da Laura Riccioli, s'ispira all'esperienza di Badolato e Riace, dove i sindaci Gerardo Mannello e Domenico Lucano avevano deciso di ospitare dei migranti curdi provenienti dall'Iraq. Il sindaco (che somiglia proprio a Lucano) ha un bel cilindro e un grande mazzo di chiavi. Perché un sindaco buono e simpatico ce lo immaginiamo proprio così.

Igiaba Scego

Fumetti

Romantiche avversità

Barbara Baldi**Luce nera***Oblomov/La nave di Teseo, 120 pagine, 20 euro*

L'esordiente Barbara Baldi ci regala non solo un notevole romanzo a fumetti, ma anche la graphic novel più romantica dell'anno, affiancata da un'edizione in formato gigante. Fa pensare alla grande letteratura romantica degli amori impossibili, contrastati. Definizione quest'ultima che sottolinea la contrarietà del destino, le avversità insite in una storia d'amore che si vuole totale, tipiche della letteratura a cui *Luce nera* fa riferimento, dalla *Certosa di Parma* di Stendhal a *Cime tempestose* di Emily Brontë. In *Luce nera*, però, gli amori di questo genere, pur avendo la loro importanza sono poco più che sfiorati. La sofferta storia ambientata nella campagna inglese del 1850, di cui

Baldi oscura il cielo esteriore e interiore, è quella di due sorelle, una appariscente e l'altra no, di fronte alla morte della madre. Una specchio dell'altra, due opposti, due contrari leggibili anche come il doppio della stessa persona, che si ricollega in questo sia a *Villette* sia a *Jane Eyre* di Charlotte Brontë. La psicologia è però restituita per via visiva, più che attraverso la scrittura. L'autrice poi decide di rileggere tutto con immagini che rimandano alla pittura romantica, anche tedesca, ma sono impressionistiche. E costruisce sequenze che sono vere sorgenti di apparizioni e soprattutto rivelazioni. Come accade alla protagonista, che andando oltre alle fessure del nero coglie le macchie di colore e arriva alla luce bianca del finale.

Francesco Boille

Ricevuti

Ippolita**Tecnologie del dominio***Meltemi, 283 pagine, 18 euro*

Algoritmo, big data, trasparenza radicale, utente: un manuale di autodifesa che analizza, spiega e scomponete le parole con cui descriviamo le tecnologie digitali.

Leonardo Clausi**Uscita di insicurezza***manifestolibri, 80 pagine, 16 euro*

L'eccezionalità storica, politica e culturale britannica rispetto al continente europeo.

Alan Taylor**Rivoluzioni americane***Einaudi, 642 pagine, 34 euro*

Innovativa ricostruzione storica che guarda in modo diverso la tumultuosa fondazione degli Stati Uniti.

Jean-Baptiste Malet**Rosso marcio***Piemme, 264 pagine, 17,50 euro*

Inchiesta sull'inquietante filiera del pomodoro industriale: dai distretti cinesi alle fabbriche californiane, fino agli impianti del sud Italia.

A cura di Francesca Cosi e Alessandra Repossi**Del camminare e altre distrazioni***Edicolo, 208 pagine, 24 euro*

Antologica di racconti che esplora i significati nascosti di un'attività apparentemente banale: camminare.

Enrico Deaglio**Patria 1967-1977***Feltrinelli, 637 pagine, 22 euro*

Dalla battaglia di Valle Giulia alla strage di piazza Fontana, fino alle prime leggi speciali e al movimento del 1977: storia, cultura, musica e idee che hanno segnato un'epoca.

Musica

Dal vivo

Godblescomputers

Terlizzi (Ba), 15 dicembre

facebook.com

/matlaboratoriourbano

Napoli, 16 dicembre

facebook.com/hartnapoli

Andrea Laszlo De Simone

Mantova, 16 dicembre

arcitom.it

Mezzago (Mb), 22 dicembre

bloomnet.org

Calibro 35

Milano, 17 dicembre

santeria.milano.it/toscana

Edgar Moreau

Roma, 16 dicembre

concertiucci.it

Teho Teardo ed Elio Germano

Roma, 19 dicembre

auditorium.com

Elio e le Storie Tese

Assago (Mi), 19 dicembre

mediolanumforum.it

The Winstons e Marco Fasolo

Brescia, 20 dicembre

latteriamolloj.it

Roma, 21 dicembre

largovenueromea.com

Paolo Fresu, Daniele di Bonaventura

Alghero, 23 dicembre

facebook.com/jazzalguer



Faso (Elio e le Storie Tese)

Dal Regno Unito

Il vinile ha un problema

I ritardi delle fabbriche di dischi penalizzano le etichette indipendenti

Il problema della lentezza nella produzione dei vinili è noto da tempo, ma negli ultimi mesi la situazione è peggiorata. Le grandi case discografiche hanno investito sempre di più sui 33 giri, facendo aumentare molto gli ordini. Le etichette indipendenti non hanno le stesse disponibilità economiche e devono affrontare ritardi di tre mesi, o anche maggiori. "Il tempo di produzione si è dilatato da tre settimane a tre mesi", ha dichiarato Gerald Short, fondatore della Jazz-

DIVERSE IMAGES/UIG/GETTY IMAGES



man Records. E ha aggiunto: "Le major hanno più soldi e quindi più potere, e questo lo capisco. La maggior parte delle case discografiche del Regno Unito si affidano a stabilimenti dell'Europa continentale, che ora non riescono a gestire gli ordini". Il problema non c'è solo in Europa. Su entrambe le sponde

dell'Atlantico la domanda sta superando l'offerta. Soffrono anche i piccoli negozi indipendenti, messi in crisi dalle scelte dei consumatori più adulti, che comprano soprattutto i dischi di grandi nomi come Led Zeppelin, Bob Marley e Rolling Stones.

Qualcosa si muove, per fortuna. La Sony ha deciso di riaprire la sua fabbrica di vinili a Tokyo e nuovi stabilimenti stanno per riaprire in Texas, Irlanda, Giamaica. A Leewarden, nei Paesi Bassi, una prigione abbandonata è stata ristrutturata per diventare una fabbrica di vinili.

Paul Resnikoff,
Digital Music News

Playlist Pier Andrea Canei

Nevica disagi

1 Giancane

Disagio

Il disagio è la condizione cronica di una generazione, e su questo parolone-tormentone il romano (già Muro del Canto) Giancane martella una canzone alla *Just can't get enough* dei primi Depeche Mode. Sotto il vestito synth, una cosa violenta, in contrasto con l'impianto grafico dell'album *Ansia e disagio*, che è un garbatissimo tentativo d'imitazione della Settimana Enigmistica. Ma da uno che dedica la canzone di maggior slancio passionale alla Peroni da 66 (endorsement spontaneo, chissà se remunerato) è giusto aspettarsi qualche sbalzo d'umore.

2 Bastard Sons of Dioniso

La seconda neve

Bello come certe canzoni vengono accompagnate da un battage meteorologico; il loro è un suono invernale, caldo, sa di legna da ardere, di vinili e vino rosso, di taverna e caminetto. I Bastard Sons sono rocker di montagna, matrice americana ma sgobboni del Triveneto, hanno chitarre ascensionali e un nuovo album, *Cambogia*, che è un tributo al produttore Gianluca Vaccaro. Scomparso prematuramente a maggio, non prima di averli aiutati agli esordi nel loro intento di collegare la statale 38 dello Stelvio con la route 66.

3 Chiara White

Praga

Su un gelidio di carillon e chitarra acustica, glissa la voce di White, fiorentina, geologa con un'inclinazione evidente al viaggio, dalle grotte islandesi alle isole dello Ionio, in un album, *Biancoinascoltato*, con cui esprime il suo piglio di autrice. Una sorta di Penelope in fuga, sedotta da paesaggi sommersi. Sognatrice affiancata da un nóstromo (Guido Melis, fonico, produttore, ex Diaframma) e da un equipaggio di musicisti capaci di dare corpo al viaggio. Di sostenerne il soffio, le metafore tra fiocchi e onde, le "ombre da musicare", i ritorni via mare.



Dance
Scelti da Claudio
Rossi Marcelli

George FitzGerald
Burns

Dua Lipa
New rules
(Initial Talk remix)

P!nk
**What about us (Tiesto
Aftr:hrs remix)**

Album

Nabihah Iqbal Weighing of the heart

Ninja Tune



Negli ultimi anni Nabihah Iqbal ha composto musica elettronica vivace e ariosa con il nome Throwing Shade. Per il suo album di debutto si è lanciata oltre i sintetizzatori per proporre una collezione di pezzi caldi ed eterei, incentrati sulla sua voce, che ricordano un po' il post punk dei New Order e l'intimo dream pop dei primi anni novanta. Alcuni momenti riecheggiano anche l'elettronica dei suoi concittadini londinesi Real Lies, soprattutto nel pezzo *Zone 1 to 6000*. Questo è solo uno dei tanti picchi di un album che intreccia dolci melodie pop a ritmi originali, creando un sound al tempo stesso nostalgico e innovativo. L'album è stato realizzato con una cura che trasdisce le radici dance di Nabihah Iqbal. E ogni istante è una delizia estetica.

Rachel Aroesti,
The Guardian

Artisti vari Diggin' in the carts

Hyperdub



Di recente si è riacceso un interesse nei confronti della musica giapponese degli anni ottanta, che furono un periodo di crescita economica e sociale. In quegli anni le classifiche erano dominate dal city pop, una musica ottimista e radiofonica, ma c'erano altri generi interessanti. Per esempio la musica dei videogiochi da console a 8 e 16 bit, che era molto diversa da quella che accompagnava i titoli da sala giochi come *Pong* o *Space invaders*. La compilation *Diggin' in the carts*, pubblicata dalla



NINJA TUNE

Hyperdub e dalla Red Bull Music Academy, copre il periodo compreso tra il 1986 e il 1995, selezionando 34 brani di *chip music* tra più di 200 mila registrazioni. Ci sono le colonne sonore di giochi della Nintendo e della Sega, ma anche di aziende meno conosciute. Questi brani, scritti per essere eseguiti da un processore, dovevano essere per forza molto semplici e spesso non superavano i due minuti. Tra i pezzi migliori c'è *Site 3-1 [Torrid city]*, scritta per lo sparattutto *Metal stoker*, e *Main theme* di Jun Ishikawa, che trasmette un vero senso di avventura. Usciti in sordina all'epoca, in seguito questi pezzi hanno influenzato i generi di tutto il mondo, come l'elettronica della stessa Hyperdub e il grime.

Gabriel Szatan,
Resident Advisor

Langhorne Slim Lost at last vol. 1

Dualtone Records



Una volta Cat Stevens ha detto: "Lascio che la mia musica mi porti dove vuole andare il cuore". Un'idea che si è inculcata in Langhorne Slim (all'anagrafe Sean Scolnick) e che sta alla base di questo album. Ma seguire la musa e prendere sentieri meno battuti è più facile a dirsi che a farsi: "Rispondere al richiamo della

nostra anima è una grande tragedia umana", spiega Slim nelle note che accompagnano il disco. E il concetto è rafforzato anche dal suono dell'album, che rielabora folk, country e blues e a tratti ricorda Woody Guthrie, come nel pezzo *Private property*. A guidarci in questo viaggio è la voce di Slim: tipicamente americana, ma senza connotazioni particolari dal punto di vista regionale, uno jodel nasale che arriva dal fondo della sua gola. Una voce che può essere un sussurro o un grido, ma che vale sempre la pena di ascoltare. Una guida affidabile attraverso suoni ed epoche.

Madison Desler,
Paste Magazine

Cindy Wilson

Change

Kill rock stars



Cindy Wilson ha passato metà della sua vita nei B-52's e ha



Cindy Wilson

collaborato alla scrittura di alcune delle canzoni pop più divertenti degli anni ottanta (una fra tutte, *Love shack*). Non stupisce quindi che la festaiola Wilson voglia finalmente provvarci con un debutto da solista. La vera sorpresa è che *Change* la getta in un contesto moderno, in cui i fantasmi del glamour passato s'intrecciano in un gioco di specchi. Quello che colpisce di *Change* è il senso d'intimità. Un soave basso da disco music, violini al miele, sintetizzatori lussureggianti sono ingredienti che in mano ad altri (per esempio Rapture e Daft Punk) porterebbero a luci strobo e coreografie sfacciate. Invece qui tutto si limita a sbrilluccicare e a non espandersi mai, grazie all'eleganza naturale con cui Wilson guida il gioco.

Lee Adcock,
Drowned in Sound

Aleksej Ljubimov

Tangere. Musiche di C.P.E. Bach

Aleksej Ljubimov, pianoforte a tangente

Ecm



Le corde di un pianoforte a tangente non vengono colpite da un martelletto, ma da una piccola bacchetta di legno. Il grande vantaggio dello strumento è che offre sonorità molto varie, con note alte che ricordano un fortepiano e basse che evocano un clavicembalo. Nella sua breve vita, lo strumento si rivelò particolarmente adatto per interpretare la musica di Carl Philipp Emanuel Bach, ed effettivamente nei pezzi di questo cd si resta costantemente colpiti da un suono ricco, puro e affascinante. Il grande Aleksej Ljubimov ci offre un'esperienza d'ascolto eccezionale.

Marc Vignal, Classica

We, the people
2018 CALENDAR

Diritti umani per i popoli indigeni
in tutto il mondo

Un calendario solidale e straordinario che sostiene i diritti dei popoli indigeni in tutto il mondo. Acquistalo subito su: www.survival.it/shopping

Survival è il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni. Li aiutiamo a difendere le loro vite, a proteggere le loro terre e a determinare autonomamente il loro futuro.

Survival

Ti prometto che resteremo insieme per i prossimi 1000 anni.

#RisparmiamoPlasticaAlMare

Certi messaggi non dovrebbero mai raggiungere il mare, eppure l'80% della plastica arriva proprio dai fiumi.

E ogni bottiglia vuota porta con sé una minaccia terribile, lunga mille anni. Noi di Marevivo siamo pronti a intervenire, ma per farlo abbiamo bisogno anche del tuo aiuto: **con soli 10€ ci permetti di raccogliere 4 kg di plastica direttamente alla foce dei fiumi.** Dona anche tu su marevivo.it.

MAREVIVO

Cercatemi tra i vivi.

Con il patrocinio e la collaborazione del

CONSIGLIO NAZIONALE DEL NOTAIATO

Ho fatto un lascito testamentario a COOPI. Mi troverete sempre là dove c'è gioia, progetto, speranza.

Ho deciso di destinare una parte dei miei beni a COOPI Onlus, per combattere la povertà nel mondo. E mi sento felice, come se il dono lo avessi ricevuto io. Perché ho dato un futuro ai valori in cui credo, perché ho seminato gioia e speranza e sarò presente in un progetto che porta la mia firma. Cercatemi: mi troverete nella serenità di chi ha visto cambiata la propria vita; mi troverete là, tra i vivi.

Pensaci anche tu. Richiedi l'opuscolo gratuito.

Visita il sito www.coopi.org/lasciti oppure contatta Luisa Colzani: tel. 02 3085057, email lasciti@coopi.org



Miglioriamo il mondo, insieme.

AFRICAWILDTRUCK

Adventure & Guided Travel Tour Operator

Based in Malawi since 2005

ECO TOURISM IN EAST & SOUTHERN AFRICA

www.africawildtruck.com

Follow us:

Hiroshi Sugimoto

Surface tension, galleria Marian Goodman, Parigi, fino al 22 dicembre

L'eternità che Rimbaud prometteva di farci ritrovare, con Hiroshi Sugimoto acquista una forma visibile. Se il poeta evocava il mare "andato via col sole", l'artista giapponese per trent'anni ha catturato ogni minuscola variazione della porzione di spazio in cui acqua e cielo s'incontrano.

Minime sfumature sui toni del grigio caratterizzano immagini senza prospettiva che catturano la linea dell'orizzonte dei paesaggi marini di tutto il mondo, sconfinando nell'astrazione.

Les Inrockuptibles

Norm e Craig

Ica, Miami, icamiami.org

Costruire un nuovo museo di arte contemporanea a Miami è facile, dice Irma Braman. La fondatrice del neonato Institute of contemporary art (Ica) di Miami ricorda che un giorno Norm disse a Craig che avrebbe voluto avere un museo, e Craig gli rispose che aveva un pezzo di terra dove costruirlo. Niente di più facile se il Norm in questione, il marito di Braman, è il proprietario di una concessionaria di auto che figura nella lista dei quattrocento uomini più ricchi del mondo secondo Forbes e Craig è Craig Robins, uno dei più importanti immobiliaristi di Miami. Tre anni e 75 milioni di dollari dopo, l'Ica è una realtà scintillante a tre piani. Se qualcuno vuole sapere come fa questa enorme città con il secondo più alto tasso di povertà degli Stati Uniti a permettersi questa generosità artistica, la risposta è nelle tasche di Norman Braman. L'ingresso è gratuito.

The New York Times

Pjotr Pavlenskij, Carcass, 2013**Regno Unito****Performance e attivismo in Russia****Art riot: post-soviet actionism**

Saatchi gallery, Londra, fino al 31 dicembre

Le Pussy Riot nel 2012 espressero chiaramente la loro opinione sul presidente russo intonando "madre di Dio caccia via Putin" nella cattedrale di Cristo salvatore a Mosca. Nel giro di due settimane due di loro furono arrestate e il collettivo attivista finì sotto i riflettori. Sei anni dopo sbarcano alla Saatchi gallery, al centro di una mostra che, tracciando la storia dell'avanguardia artistica russa dopo il crollo

dell'Unione Sovietica, rischia di sembrare un'agiografia prematura e ingiustificata delle contestatrici punk. Si comincia nel 1994 con la performance *Cane pazzo*. Il protagonista, nudo a quattro zampe, è Oleg Kulik, portato al guinzaglio per le strade di Mosca. Kulik alludeva al capitalismo selvaggio dei primi anni della Federazione russa. Le immagini esposte catturano l'energia del primo attivismo e la volontà di identificare la politica con il tabù, il bestiale, il violento. Non poteva mancare un capitolo dedicato a Pjotr

Pavlenskij con lo scroto inchiodato in mezzo alla piazza Rossa. Dal lavoro delle Pussy Riot non emerge nulla di altrettanto intrigante. Non c'è abbastanza arte nelle azioni del collettivo punk che giustifichi il confronto con Kulik e Pavlenskij. Eppure il curatore Marat Guelman ha costruito, al centro dello spazio espositivo, una cappella per venerare la svolta di *Preghiera punk*. Anche Guelman si chiede perché consideriamo le Pussy delle artiste, ma non riesce a dare una risposta.

Financial Times

Perché le persone felici tradiscono

Esther Perel

Ie descrizioni dei matrimoni in crisi non rispecchiano la situazione in cui mi trovo io", assicura Priya. "Io e Colin abbiamo un rapporto meraviglioso. Figli stupendi, nessuna preoccupazione economica, professioni che amiamo, amici fantastici. Colin è bravo nel suo lavoro, è bello da morire, è un amante attento, è in forma ed è generoso con tutti, compresi i miei genitori. Ho una vita splendida". Eppure Priya ha un amante. "È una persona con cui non uscirei mai. Guida un camion ed è pieno di tatuaggi. È talmente un cliché che mi pesa parlarne. Questa relazione potrebbe distruggere tutto ciò che ho costruito".

Priya ha ragione. Se si escludono la malattia e la morte, pochi eventi hanno un effetto devastante sulla vita di una coppia quanto il tradimento. Per anni ho lavorato come psicoterapeuta con centinaia di coppie rovinate dall'infedeltà. Le conversazioni su questo argomento non si sono svolte solo tra le pareti del mio studio: mi è capitato di parlarne in aereo e a cena, in occasione di conferenze e dall'estetista, con colleghi e tecnici della tv e, naturalmente, sui social network. Da Pittsburgh a Buenos Aires, da New Delhi a Parigi, sono anni che indago su questo tema.

L'adulterio esiste da quando è stato inventato il matrimonio, eppure non è ancora ben capito. Quando parlo d'infedeltà scateno reazioni che vanno dalla condanna più severa all'accettazione rassegnata, da una prudente compassione a un esplicito entusiasmo. A Parigi ho notato che sollevare l'argomento a cena suscita immediatamente un fremito tra i presenti, e ho potuto constatare che molti hanno vissuto l'esperienza sia da traditi sia da traditori. In Bulgaria ho incontrato un gruppo di donne che sembravano considerare la promiscuità dei loro mariti una sfortuna inevitabile. In Messico, invece, le donne con cui ho parlato sottolineavano con orgoglio il fatto che erano sempre di più quelle che avevano un amante, come se questo comportamento fosse una specie di rivolta contro una cultura maschilista in cui agli uomini è concesso avere due case, *la casa grande y la casa chica*, una per la famiglia e una per l'amante. L'infedeltà è onnipresente, ma il modo in cui la definiamo, la viviamo e ne parliamo è legato al momento e al luogo in cui il dramma si consuma.

Il piccolo cerchio della fede nuziale racchiude ideali contraddittori. Vogliamo che la persona da noi scelta ci offra stabilità e sicurezza, ma anche rischio, avventura e mistero

Oggi negli Stati Uniti tendiamo ad affrontare il tema delle relazioni extraconiugali solo tenendo conto dei danni che provocano. In generale ci concentriamo sulle sofferenze della persona tradita, che sono effettivamente enormi perché l'infedeltà non è solo un tradimento della fiducia, ma anche l'annientamento della grande ambizione dell'amore romantico. È uno shock che ci obbliga a rimettere in discussione il nostro passato, il nostro futuro e perfino la nostra identità. Il vortice di emozioni scatenato dalla scoperta di un tradimento può essere così travolgente che molti psicologi fanno riferimento allo studio dei traumi per descriverne i sintomi: ruminazione ossessiva, ipervigilanza, insensibilità e dissociazione, accessi inspiegabili di rabbia e attacchi di panico incontrollati.

Il tradimento fa molto male. Se il marito di Priya, Colin, trovasse un messaggio, una foto o un'email che rivelassero l'avventura della moglie, ne sarebbe sconvolto. E, con le nuove tecnologie, il suo dolore sarebbe probabilmente amplificato da un archivio digitale di prove della disonestà di Priya (i nomi sono inventati).

Ma la sofferenza che l'infedele provoca nel partner tradito è solo una parte della storia. Per secoli, quando i tradimenti venivano tacitamente perdonati agli uomini, quel dolore è stato trascurato perché a viverlo erano soprattutto le donne. La cultura contemporanea ha il merito di mostrare più compassione per la parte lesa. Ma se vogliamo gettare nuova luce su uno dei nostri comportamenti più antichi dobbiamo esaminarlo da tutti i punti di vista. Concentrandoci sul trauma e sulla guarigione non prestiamo abbastanza attenzione ai significati e alle ragioni che spingono le persone a tradire e, per quanto possa sembrare strano, a tutto quello che l'infedeltà può insegnarci sul matrimonio: cosa ci aspettiamo, cosa pensiamo di volere, a cosa crediamo di avere diritto. I tradimenti rivelano i nostri atteggiamenti personali e culturali nei confronti dell'amore, del desiderio e dell'impegno, atteggiamenti che sono profondamente cambiati negli ultimi cent'anni.

Le relazioni extraconiugali non sono più quelle di una volta perché il matrimonio non è più quello di una volta. Per secoli il matrimonio è stato un'unione pragmatica che assicurava stabilità economica e coesione sociale, e funziona ancora così in varie parti del mondo. Priya è figlia di immigrati e sicuramente, tra i suoi pa-

ESTHER PEREL

è una psicoterapeuta newyorchese d'origine belga. In Italia ha pubblicato *L'intelligenza erotica* (Ponte alle Grazie 2007). Questo articolo è un adattamento dal suo ultimo libro, *The state of affairs: rethinking infidelity*, che sarà pubblicato in Italia dalla casa editrice Solferino a maggio del 2018. È uscito sul mensile statunitense The Atlantic con il titolo *Why happy people cheat*.



ANNA PARINI

renti, c'è chi ha avuto poca (se non nessuna) libertà di scegliere chi sposare. Per lei e Colin, invece, come per la maggior parte delle moderne coppie occidentali, il matrimonio non è stato un progetto di natura economica ma un'unione tra pari: un impegno preso liberamente da due persone e fondato non su doveri e obblighi, ma sull'amore e sull'affetto.

Le nostre aspettative sul matrimonio non hanno mai raggiunto dimensioni così epiche. Continuiamo a volere quello che ci si è sempre aspettati dalla famiglia tradizionale (sicurezza, rispettabilità, proprietà e figli), ma ora pretendiamo anche che il partner ci ami, ci desideri e s'interessi a noi. Dovremmo essere l'uno per l'altro migliori amici, confidenti e, come se non bastasse, amanti passionali.

Il piccolo cerchio della fede nuziale racchiude idee estremamente contraddittori. Vogliamo che la persona da noi scelta ci offra stabilità, sicurezza, prevedibilità e affidabilità. E vogliamo che quella stessa persona sia fonte di meraviglia, mistero, avventura e rischio. Ci aspettiamo comodità e trepidazione, familiarità e novità, continuità e sorpresa. Abbiamo inventato un nuovo Olimpo, dove l'amore rimane incondizionato, l'intimità è sempre estasiante e il sesso sempre pazzesco, e questo con un'unica persona e per molto tempo. Un tempo sempre più lungo.

Inoltre viviamo in un'epoca di consapevolezza dei nostri diritti: siamo convinti che la realizzazione personale sia qualcosa che ci è dovuto. In occidente il sesso è un diritto legato alla nostra individualità, alla nostra li-

Storie vere

La polizia di Parkland, nello stato di Washington, ha chiamato i rinforzi quando un uomo di 55 anni, di cui non sono state diffuse le generalità, è uscito dalla sua macchina impugnando un Kalashnikov e una pistola. Quando sono arrivati degli altri agenti, l'uomo ha posato le armi in macchina e ha cominciato a urlare che il presidente Trump l'aveva chiamato per metterlo in guardia dalle "lucertole", che lui avrebbe sconfitto perché il "drago alfa" aveva preso la sua famiglia in ostaggio. Agli agenti ha ammesso di fare uso di metanfetamina, ma solo per dimagrire. È stato portato in ospedale per una valutazione delle sue condizioni mentali.

bertà e alla realizzazione delle nostre potenzialità. Per questo molti di noi arrivano all'altare dopo anni di nomadismo sessuale. Quando decidiamo di sposare una persona, spesso ci abbiamo già fatto sesso e convissuto, e magari abbiamo già superato una separazione da lei. Un tempo ci si sposava e poi si faceva sesso per la prima volta. Ora ci si sposa e si smette di fare sesso con altri. Decidendo consapevolmente di trattenere la nostra libertà sessuale dimostriamo la serietà del nostro impegno. Voltando le spalle ad altri, confermiamo l'unicità della nostra scelta: "Ho trovato la persona giusta. Posso smettere di cercare". Il desiderio che proviamo per altri dovrebbe svanire miracolosamente, sconfitto dal potere di questa singola attrazione.

A tante ceremonie di nozze vediamo due sognatori dagli occhi sbrilluccianti scambiarsi una serie di voti, giurando di essere tutto l'uno per l'altro: anima gemella e amante, maestro o maestra di vita e psicoterapeuta. "Prometto di essere il tuo più grande sostenitore e il tuo interlocutore più inflessibile, il tuo complice e la tua consolazione", dice lo sposo con voce tremante. In lacrime, la sposa risponde: "Prometto di esserti fedele, di rispettarti e di migliorare. Non solo celebrerò i tuoi trionfi, ma ti amerò ancora di più per i tuoi fallimenti". Poi, con un sorriso, aggiunge: "E prometto di non portare mai i tacchi alti così non ti sentirai basso".

Se è tutto così idilliaco, perché mai dovremmo guardare altrove? L'evoluzione dei rapporti ci ha portati al punto di credere che l'infedeltà non abbia motivo di esistere, poiché tutte le sue possibili cause sono state eliminate. Il perfetto equilibrio tra libertà e sicurezza è stato raggiunto.

Eppure siamo infedeli. Succede nei matrimoni sbagliati e in quelli riusciti. Succede anche nelle relazioni aperte dove i confini del sesso extraconiugale sono stati attentamente negoziati in precedenza. La libertà di separarsi o di divorziare non ha reso antiquata l'infedeltà. Ma perché le persone tradiscono? E perché lo fanno anche quando sono felici?

Priya non sa spiegarselo. Elenca tutti gli aspetti positivi della vita coniugale e mi assicura che in Colin c'è tutto quello che ha sempre sognato di trovare in un marito. Come molti, è convinta che i tradimenti avvengano solo quando nel matrimonio manca qualcosa. Se a casa c'è tutto quello che serve (come promette il matrimonio moderno), non bisognerebbe cercare altrove. Di conseguenza, l'infedeltà dev'essere il sintomo di una relazione che ha preso una brutta piega.

Però la teoria del sintomo ha diversi limiti. Innanzi tutto rafforza l'idea secondo cui esisterebbe il matrimonio perfetto, che dovrebbe vaccinarci contro il desiderio di esplorare altri lidi. Eppure il nuovo ideale di vita matrimoniale non ha ridotto il numero degli uomini e delle donne che vanno in cerca d'altro. Anzi, per uno scherzo crudele del destino, potrebbe essere proprio l'attesa della beatitudine domestica a predisporci all'infedeltà. In passato tradivamo perché non ci aspettavamo che il matrimonio offrisse amore e passione. Oggi tradiamo perché il matrimonio non riesce a dare l'am-

ore e la passione promessi. I nostri desideri non sono cambiati: siamo noi che ora pensiamo di avere il diritto, se non l'obbligo, di inseguirli.

In secondo luogo, non c'è sempre un collegamento diretto tra l'infedeltà e un matrimonio che non funziona. Certo, in molti casi il tradimento compensa una mancanza o è una via d'uscita. Un legame poco solido, la tendenza a evitare i conflitti, l'assenza prolungata di sesso, la solitudine o semplicemente anni passati a litigare sulle stesse cose: molte persone tradiscono dietro la spinta della discordia domestica. Ma ci sono anche gli infedeli recidivi, i narcisisti che tradiscono impunemente solo perché possono farlo.

Nel corso delle sedute incontro persone come Priya, che mi assicurano: "Io amo mia moglie/mio marito. Siamo i nostri migliori amici e siamo felici insieme", e poi aggiungono: "Ma ho una relazione extraconiugale". Molte di queste persone sono state fedeli per anni, a volte decenni. Sembrano equilibrate, mature, amorevoli e profondamente coinvolte nel loro rapporto di coppia. Poi, un bel giorno oltrepassano una linea che non avrebbero mai immaginato di oltrepassare, attirati dal barlume di qualcosa. Ma cosa?

A forza di ascoltare queste storie di trasgressioni, che vanno dalle avventure di una notte a relazioni piene di passione, ho cominciato a cercare spiegazioni alternative. Dopo il superamento della crisi iniziale, è importante poter esplorare l'esperienza soggettiva di una relazione extraconiugale, oltre al dolore che può causare. Per questo incoraggio gli amanti traditori a raccontarmi la loro storia. Voglio capire cosa significa per loro quella relazione. Perché l'hai fatto? Perché proprio con lui? Perché con lei? Perché ora? Era la prima volta? Hai fatto tu la prima mossa? Hai provato a resistere? Come ti sei sentito o sentita? Stavi cercando qualcosa? Cos'hai trovato?

Una delle verità più scomode è che quello che per il partner A può essere un tradimento straziante, per il partner B può invece essere un'occasione di trasformazione. Le avventure extraconiugali sono dolorose e destabilizzanti, ma possono anche essere liberatrici e rafforzarci. È fondamentale capire entrambe le parti, sia che i due partner decidano di mettere fine al matrimonio sia che vogliano restare insieme, ricostruendo e rilanciando la coppia.

Adottando questa duplice prospettiva su un tema così scottante, so che rischio di essere considerata una sostenitrice delle relazioni extraconiugali o di essere accusata di non avere solidi principi morali. Ci tengo a sottolineare che non approvo l'inganno e non prendo il tradimento alla leggera. Ogni giorno nel mio studio mi confronto con il dolore che provocano. Ma le tortuosità dell'amore non si lasciano delimitare dalle categorie di bene e male, di vittima e carnefice. Non condannare non significa scusare, e c'è molta differenza tra capire e giustificare. Il mio ruolo è creare uno spazio dove la diversità delle esperienze possa essere esplorata con partecipazione. Ho scoperto che le persone tradiscono per un grande numero di ragioni, e ogni volta che penso di averle sentite tutte ne trovo una nuova.

Con un mixto di rapimento e orrore, Priya mi rac-



conta dei bollenti appuntamenti segreti con il suo amante: "Non abbiamo un posto dove andare, per cui finiamo sempre per nasconderci nel suo camion, nei cinema o sulle panchine dei parchi, con lui che m'infilo le mani nei pantaloni. Mi sembra di essere un'adolescente con il fidanzatino". Non si stanca di sottolineare la natura liceale di tutta la vicenda. Hanno fatto sesso solo cinque o sei volte da quando hanno cominciato a vedersi. Più che una storia di sesso, è una storia basata sul sentirsi sexy. Senza sapere che sta descrivendo una delle più frequenti esperienze dei traditori, Priya dice: "Mi fa sentire viva".

Ascoltandola, comincio a pensare che la sua relazione extraconiugale non abbia niente a che vedere con suo marito o con il loro rapporto. Nella sua storia riecheggia un tema che incontro spesso: il tradimento come scoperta di sé, come ricerca di un'identità nuova o perduta. Per questi esploratori l'infedeltà non è tanto il sintomo di un problema, quanto un'esperienza libertaria fatta di crescita, scoperta e trasformazione.

"Liberatoria?", potrebbe obiettare qualcuno. "Scoperta di sé? Il tradimento è un tradimento, a prescindere dalle stravaganti etichette che una persona può affibbiargli. È un atto crudele, egoista, disonesto e violento". In effetti per la persona tradita può essere così. Il tradimento è un'esperienza fortemente personale, vissuta come un attacco diretto alla parte più vulnerabile di sé. Eppure mi trovo spesso a chiedere ai partner traditi di considerare un'ipotesi che può sembrargli assurda: e se

tutto questo non avesse nulla a che fare con loro?

A volte quando cerchiamo lo sguardo di un altro, non è dal nostro partner che ci stiamo allontanando, ma dalla persona che siamo diventati. Non stiamo cercando un amante ma una versione diversa di noi stessi. Lo scrittore messicano Octavio Paz ha descritto l'erotsimo come una "sete di alterità". Spesso l'altro così inequivocabile che le persone scoprono in una relazione extraconiugale non è il nuovo partner, ma un nuovo sé.

Ostinarsi a cercare punti deboli nel coniuge tradito per dare un senso a casi come quello di Priya è un esempio del cosiddetto effetto lampione: un uomo ubriaco cerca le chiavi smarrite non dove gli sono cadute, ma dove c'è luce. Gli esseri umani tendono a cercare la verità dov'è più facile guardare, non dov'è più probabile che si trovi.

Forse è per questo che così tante persone accettano la teoria del sintomo. Dare la colpa a un matrimonio in crisi è più facile che fare i conti con i nostri enigmi esistenziali, le nostre aspirazioni e la nostra noia. Il problema è che, a differenza dell'ubriaco, la cui ricerca è vana, in un matrimonio riusciamo sempre a trovare dei problemi. Ma potrebbero non essere la chiave di lettura giusta per capire una relazione extraconiugale.

Se un investigatore s'interessasse al matrimonio di Priya farebbe senz'altro delle scoperte: la sua posizione di debolezza come parte della coppia che guadagna meno, la sua tendenza a reprimere la rabbia ed evitare il conflitto, il senso di claustrofobia che a volte prova, la



graduale fusione di due individui in un unico "noi" ("ci è piaciuto questo ristorante?"). Continuando su questa strada io e Priya avremmo avuto una conversazione interessante, ma non era di questo che dovevamo parlare. Il fatto che in una coppia ci siano dei problemi non vuol dire che quei problemi abbiano portato al tradimento.

"Credo che tutto questo abbia a che vedere con te, non con il tuo matrimonio", provo a suggerirle. "Quindi parlami di te".

"Sono sempre stata brava. Una brava figlia, una brava moglie, una brava madre. Disciplinata. Sempre il massimo dei voti". Cresciuta in una famiglia tradizionale e di modeste condizioni economiche, Priya non ha mai fatto distinzione tra le domande "cosa voglio?" e "cosa vogliono da me?". Non è mai uscita, non ha mai bevuto, non ha mai fatto tardi con gli amici e ha fumato la sua prima canna a 22 anni. Dopo il college ha aiutato economicamente la sua famiglia, come fanno tanti figli di immigrati, e ha sposato il ragazzo giusto. Ora deve affrontare un dubbio assillante: "Se non sono perfetta, mi ameranno lo stesso?". Una voce nella sua testa si chiede come possa essere la vita delle persone "cattive". Si sentono più sole? Sono più libere? Si divertono di più?

La relazione extraconiugale di Priya non è né un sintomo né una patologia. È una crisi d'identità, un riassestamento interiore della sua personalità. Durante le sedute parliamo del dovere e del desiderio, dell'età e della giovinezza. Le sue figlie stanno entrando nell'ado-

lescenza e sperimentano una libertà che lei non ha mai conosciuto. Priya le sostiene e al tempo stesso le invidia. All'avvicinarsi dei cinquant'anni sta vivendo la sua tardiva ribellione adolescenziale.

Queste spiegazioni possono sembrare superficiali, finti problemi da abitanti di paesi ricchi o razionalizzazioni che mascherano comportamenti immaturi, egoisti e offensivi. Priya è la prima a riconoscerlo: pensiamo entrambe che la sua vita sia invidiabile. Eppure sta rischiando tutto. Questo basta a convincermi che non bisogna prendere alla leggera il suo comportamento: se posso aiutarla a chiarire il senso delle sue azioni, forse riusciremo a capire come può mettere fine alla sua avventura, dato che è quello che dice di volere. Chiaramente non si tratta di una storia d'amore destinata a diventare importante (come succede in altri casi). È cominciata come un'avventura e come tale finirà, speriamo senza mandare all'aria il matrimonio di Priya.

Isolato dalle responsabilità della vita quotidiana, l'universo parallelo delle relazioni extraconiugali è spesso idealizzato, come fosse la promessa di un'esperienza trascendentale. Per alcune persone, come Priya, è un mondo di possibilità, una realtà alternativa dove reinventarsi. Quest'universo sembra non avere limiti proprio perché è racchiuso nei limiti della clandestinità. È un interludio poetico in una vita prosaica.

Le storie d'amore proibite sono di per sé utopistiche, soprattutto se confrontate ai banali limiti previsti dal matrimonio e dalla famiglia. Una delle principali carat-

teristiche di questo universo intermedio, e la chiave per capirne il fascino, è il fatto di essere irrealizzabile. Le relazioni extraconiugali sono per definizione precarie, inafferrabili e ambigue. L'indeterminatezza, l'incertezza, il non sapere quando ci si rivedrà (tutte cose che non sopporteremmo in un matrimonio) diventano il motore di un'attesa impaziente. Non potendo avere il nostro o la nostra amante, continuamo a volerlo o volerla. Questa sensazione – “così vicino eppure così irraggiungibile” – crea il mistero erotico delle relazioni extraconiugali, tenendo viva la fiamma del desiderio. A rafforzare la separazione tra queste relazioni e la realtà si aggiunge il fatto che molti, come Priya, scelgono per amanti delle persone che non potrebbero mai diventare loro compagne di vita. Perdendo la testa per qualcuno di una classe sociale, di una cultura o di un'età molto diversa dalla nostra, giochiamo con possibilità che non prenderemo mai realmente in considerazione.

Una volta svelate, queste relazioni raramente sopravvivono. Si potrebbe pensare che un rapporto per il quale si è rischiato tanto sia in grado di resistere alla luce del sole. Stregati dalla passione, gli amanti parlano con trasporto delle cose che potrebbero fare stando insieme. Ma quando cade il divieto, quando si consuma il divorzio, quando il sublime si mescola con l'ordinario e la relazione entra nella vita reale, cosa succede? Alcuni abbracciano serenamente la nuova legittimità, ma nella maggior parte dei casi non va così. La mia esperienza mi insegna che molte di queste storie finiscono, anche quando il matrimonio va a monte. Per quanto l'amore possa essere autentico, un'avventura per essere tale deve rimanere una bella fantasia.

Ia relazione extraconiugale vive all'ombra del matrimonio, ma il matrimonio vive al centro della relazione extraconiugale. Senza la sua stuzzicante illegittimità, il rapporto con l'amante sarebbe altrettanto seducente? Se Priya e il suo principe tatuato avessero una stanza tutta loro, sarebbero colti dagli stessi brividi che provano sul sedile posteriore del camion? La ricerca di una parte inesplorata di sé è un tema importante nei racconti di chi tradisce, e ha molte varianti. L'universo parallelo di Priya l'ha trasportata fino all'adolescenza che non ha mai avuto. Altri sono attratti dal ricordo della persona che erano. E poi ci sono quelli che, attraverso le loro fantasie, risalgono all'opportunità mancata, all'occasione sprecata, alla persona che sarebbero potuti essere. Come ha scritto il sociologo Zygmunt Bauman, nella vita moderna “c'è sempre il sospetto che uno stia vivendo una menzogna o un errore; che qualcosa di essenziale sia stato tralasciato, perso, trascurato, non sperimentato o non esplorato; che un obbligo vitale nei confronti del nostro autentico sé sia stato ignorato, o che alcune occasioni di provare una felicità sconosciuta, completamente diversa da qualunque felicità già sperimentata, non siano state colte in tempo e siano ormai perse per sempre”.

Bauman evoca il nostro rimpianto per le vite che non abbiamo vissuto, le identità che non abbiamo esplorato e le strade che non abbiamo preso. Da bambini

abbiamo la possibilità di recitare tanti ruoli. Una volta adulti, ci ritroviamo spesso delimitati da quelli che ci sono stati assegnati o che abbiamo scelto. Quando selezioniamo un partner c'impegniamo in una storia. Ma rimaniamo curiosi: quali altre storie avremmo potuto vivere? Le relazioni extraconiugali ci permettono di gettare uno sguardo su altre vite, di sbirciare sull'esterno dentro di noi. L'adulterio è la vendetta delle possibilità mai colte.

Dwayne non ha mai smesso di pensare alla sua fidanzata del college, Keisha. Con lei aveva fatto il miglior sesso della sua vita, e Keisha occupava ancora un posto importante nelle sue fantasie. Sapevano entrambi di essere troppo giovani per impegnarsi seriamente e si erano lasciati a malincuore. Negli anni Dwayne si è chiesto spesso cosa sarebbe successo se si fossero conosciuti in un momento diverso della loro vita.

Poi entra in scena Facebook. L'universo digitale offre opportunità senza precedenti di riprendere contatto con persone uscite dalla nostra vita tanto tempo fa. Non abbiamo mai avuto tante possibilità di ritrovare i nostri ex né tanto materiale per la nostra curiosità: “cosa saranno diventati tizio e caio?”, “chissà se si è mai sposata?”, “sarà vero che il suo rapporto di coppia è in crisi?”, “è ancora carina come la ricordo?”. Basta un clic per avere la risposta. Un giorno Dwayne ha cercato il profilo di Keisha. Il caso ha voluto che vivessero nella stessa città. Lei, sempre attraente, era divorziata. Lui, invece, era felicemente sposato, ma la sua curiosità ha avuto il sopravvento e presto la sua nuova amica è diventata un'amante segreta.

Ho l'impressione che, con il diffondersi dei social network, negli ultimi dieci anni siano aumentate le relazioni extraconiugali tra ex. Questi incontri retrospettivi avvengono in una dimensione a metà tra il noto e l'ignoto, intrecciando la familiarità di qualcuno che conoscevamo alla novità creata dal passare del tempo. La scintilla con una vecchia fiamma offre una combinazione unica di fiducia intrinseca, senso del rischio e vulnerabilità. Ed è un catalizzatore delle nostre aspirazioni nostalgiche. La persona che ero in passato, ma che ho perso, è la persona che un tempo l'altro conosceva.

Priya è sconcertata e mortificata da come sta mettendo a repentaglio il suo matrimonio. I limiti che sta sfidando sono allo stesso tempo gli impegni che le stanno più a cuore. Ma è proprio questo il fascino della trasgressione: ci spinge a mettere a rischio le cose a cui teniamo di più. È impossibile parlare di rapporti senza affrontare la spinosa questione delle regole e del desiderio, così umano, di trasgredirle. Il rapporto con tutto ciò che è proibito ci permette di far luce sugli aspetti più oscuri e meno lineari della nostra umanità. Contravvenire alle regole è un modo per affermare la libertà sulle convenzioni, il sé sulla società. Profondamente consapevoli della legge di gravità, sogniamo di volare.

Priya ha spesso l'impressione di essere una tradizione vivente. A volte è terrorizzata per il suo comportamento avventato, altre volte è incantata dalla sua audacia. È tormentata dalla paura di essere scoperta, ma è anche incapace di mettere fine alla sua storia. Un pensiero la ossessiona: e se per una volta mi

comportassi come se non ci fossero regole?

Nei nostri scambi Priya fa chiarezza nella sua confusione. È sollevata di non dover mandare a rotoli il rapporto con Colin. Ma assumersi la piena responsabilità delle sue azioni la fa sentire in colpa: "Non vorrei mai ferirlo. Se lo sapesse, ne sarebbe distrutto. E sapere che tutto questo non ha nulla a che vedere con lui non cambierebbe niente. Non lo crederebbe mai".

Forse ha ragione. Forse sapere cos'ha dato origine all'infedeltà di sua moglie non allevierebbe il dolore di Colin. O forse sì. Dopo anni di esperienza professionale, non riesco ancora a prevedere cosa faranno le persone quando scoprono un tradimento. Alcuni rapporti vanno in pezzi anche dopo la scoperta di una tresca efimera. Altri mostrano una sorprendente capacità di riprendersi perfino dopo tradimenti prolungati.

Priya ha provato più volte a mettere fine alla sua relazione extraconiugale. Cancella il numero di telefono dell'amante, prende strade diverse tornando a casa dopo aver lasciato i figli a scuola, si ripete che tutto questo è sbagliato. Ma le restrizioni che s'impone sono nuove, elettrizzanti regole da trasgredire: dopo tre giorni il finito nome dell'amante è di nuovo nella rubrica del telefono. Eppure il suo tormento cresce proporzionalmente ai rischi. Comincia a sentire gli effetti corrosivi del segreto, e diventa meno prudente. Il pericolo la segue in ogni cinema e in ogni parcheggio isolato.

Non spetta a me dirle cosa dovrebbe fare. Anche perché lei stessa ha chiarito che la cosa giusta è interrompere la storia. Ma ha anche ammesso di non volerlo fare davvero. Quello che vedo, ed è qualcosa che lei non ha ancora capito, è che Priya ha paura di perdere non l'amante ma quella parte di sé che l'amante ha risvegliato. Questa distinzione tra la persona e l'esperienza è fondamentale. Priya deve capire che anche se rinuncia al camionista, non perderà se stessa.

"Tu credi di aver avuto una relazione con il camionista", le dico. "In realtà hai avuto un incontro intimo con te stessa, mediato da lui. Non mi aspetto che tu mi creda ora, ma sappi che puoi interrompere la storia e mantenere parte di quello che ti ha dato. Hai ristabilito il contatto con un'energia, con un senso di giovinezza. Ti sembra che, lasciandolo, chiuderesti la porta a tutto questo. Ma con il tempo scoprirai che quell'alterità che tanto desideri si trova dentro di te".

Ai miei pazienti dico spesso che se potessero riversare nel loro matrimonio un decimo del coraggio, dell'allegria e dell'energia che investono nella loro relazione extraconiugale, la loro vita matrimoniale sarebbe molto diversa. La nostra immaginazione creativa sembra essere molto più ricca quando ci dedichiamo alle nostre trasgressioni anziché ai nostri impegni. Eppure in questo momento mi torna in mente una scena tocante del film *A walk on the Moon - Complice la luna*. Il personaggio di Diane Lane ha una storia con un venditore di camicette dallo spirito libero. Quando la figlia adolescente le chiede: "Lo ami più di noi tutti messi insieme?", la madre le risponde: "No, ma a volte è più fa-

cile essere diversi con una persona diversa".

Se Priya dovesse mettere fine una volta per tutte alla sua relazione extraconiugale, si troverebbe di fronte a un nuovo dilemma: dirlo o non dirlo al marito? Il suo matrimonio sopravvivrebbe al dolore della rivelazione? Potrebbe andare avanti con quella bugia mai confessata? Non ho una risposta. Non giustifico l'inganno, ma ho anche visto troppi segreti rivelati incautamente lasciare ferite indelebili. In molti casi, però, ho aiutato delle coppie ad avanzare verso il traguardo della rivelazione, nella speranza che potesse aprire nuovi canali di comunicazione.

Le catastrofi riescono a proiettarci nell'essenza delle cose. In seguito a tradimenti devastanti, molte coppie mi raccontano di aver avuto gli scambi più profondi e onesti dall'inizio della loro storia. Il rapporto è messo a nudo: attese mai soddisfatte, risentimenti mai espressi, desideri mai esauditi. L'amore è una questione intricata, l'infedeltà lo è ancora di più. Ma offre anche uno spiglio unico sulle voragini del cuore umano.

La rivelazione di una relazione extraconiugale obbliga le coppie a fare i conti con alcune domande. Cosa significa per noi la fedeltà e perché è importante? È possibile amare più di una persona alla volta? Possiamo imparare a fidarci nuovamente l'uno dell'altro? Come trovare insieme lo sfuggente equilibrio tra bisogni emotivi e desideri erotici? La passione è destinata a spegnersi? E ci sono aspirazioni che un matrimonio, anche riuscito, non può soddisfare?

Secondo me, questi scambi dovrebbero far parte di qualsiasi relazione intima tra adulti, fin dall'inizio. È molto meglio affrontare questi argomenti prima che scoppi una crisi. Parlare, in un clima di fiducia, di ciò che ci spinge a trasgredire può favorire l'intimità e l'impegno. Purtroppo molte coppie si ritrovano a parlare di tutto questo solo dopo un tradimento. Priya e Colin dovranno avere queste discussioni mentre sono alle prese con gli effetti devastanti dell'infedeltà, della disonestà e della fiducia tradita.

Ogni relazione extraconiugale ridefinisce un matrimonio e ogni matrimonio determina che segno lascerà la relazione extraconiugale. Anche se l'infedeltà è diventata uno dei principali motivi di divorzio nei paesi occidentali, ho visto molte coppie restare insieme dopo la rivelazione di un tradimento. Credo che il matrimonio di Priya e Colin abbia buone probabilità di sopravvivere, ma la qualità del loro rapporto dipenderà da come metabolizzeranno la trasgressione di lei. Ne usciranno più forti? O seppelliranno la relazione extraconiugale sotto una montagna di vergogna e diffidenza? Riuscirà Priya a uscire dall'egocentrismo e ad affrontare il dolore che ha causato? Riuscirà Colin a consolarsi sapendo che, nonostante la relazione, Priya non lo stava respingendo? E avrà la possibilità d'incontrare la donna giovane e spumeggiante che Priya è diventata nella sua vita parallela? Molti di noi avranno nel corso della loro vita due o tre relazioni importanti o matrimoni. Spesso quando due partner si rivolgono a me dopo un tradimento, mi accorgo subito che il loro primo matrimonio è finito. Così gli chiedo: vi piacerebbe se ne creassimo un altro? ♦ fs



regala un natale bio

NaturaSi vi offre un ampio assortimento di prodotti bio che potrete scegliere per i vostri regali di Natale; dalle proposte del reparto cosmesi fino a tanti prodotti alimentari per i vostri cestini natalizi. Inoltre attraverso la Gift Card, la nostra carta regalo, caricabile con un importo che va dai 20 ai 500 euro, donerete ai vostri cari una spesa biologica, dando loro l'opportunità di scegliere tra i prodotti che preferiscono.

 natural.it/natale



NaturaSì, il tuo supermercato biologico

QUESTO NON È UN PULCINO



**CON LA LISTA DEI DESIDERI DI SAVE THE CHILDREN È MOLTO DI PIÙ.
È UN AIUTO PREZIOSO.**

Un pulcino cresce e grazie alle sue uova
diventa il sostentamento per un'intera famiglia.
Ogni regalo, dal latte terapeutico alla capretta,
si trasforma in un **dono salvavita**.

A Natale scegli un regalo della **Lista dei Desideri**,
fai felice un **bambino** sorprendendo chi ti sta a cuore.

**A NATALE
FAI I TUOI REGALI SU**
savethechildren.it/listadeidesideri



Save the Children

Le figlie delle madri mature non diventano mamme

Penny Sarchet, New Scientist, Regno Unito

Uno studio condotto tra più di quarantamila donne rivela che quelle che hanno avuto il primo parto più tardi hanno figlie che tendono a non procreare. Ma non si capisce perché

Anche se il motivo ci sfugge, chi è nata da una donna in là con gli anni ha meno probabilità di avere figli. Dallo studio dei dati relativi a migliaia di donne è infatti emerso che in genere le figlie di madri tardive non procreano, un effetto che non è del tutto spiegato dai fattori socioeconomici, come il reddito o l'istruzione.

Le prove a sostegno di un legame tra l'età avanzata della madre al primo parto e una minore fertilità delle figlie finora sono state contraddittorie. Una tendenza, però, sembra esserci: le donne più benestanti e istruite hanno figli sempre più tardi e la ricchezza si tramanda da una generazione all'altra per varie ragioni. Ma Olga Basso dell'università McGill di Montréal, in Canada, è interessata soprattutto all'eventuale esistenza di fattori biologici alla base della minore probabilità di concepimento dei figli di genitori attempati.

Comportamenti diversi

Il suo team ha analizzato i dati di 43 mila donne statunitensi nate tra il 1930 e il 1964: più del 19 per cento di quelle nate da madri che avevano superato i trent'anni non ha avuto figli, una quota che scende al 15 per cento tra le nate da madri tra i 20 e i 24 anni e al 13 per cento scarso tra le nate da adolescenti.

È emerso che le donne con un diploma postlaurea avevano la maggiore probabilità di non concepire, seguite dalle donne che non si sono mai sposate e dalle lesbiche.

L'analisi dei dati ha tuttavia rivelato che la buona istruzione o il mancato matrimonio non bastano a spiegare fino in fondo l'assenza di figli nei casi delle donne nate



da mamme tardive. Anche tra quelle in possesso di un diploma postlaurea, infatti, tendevano a non procreare soprattutto le figlie di donne più in là con gli anni.

E se l'effetto dipendesse dalla trasmissione di problemi di fertilità? Secondo i risultati non è così, perché le figlie delle donne mature riferivano le stesse difficoltà di concepimento delle donne più giovani. I motivi della minore presenza di figli tra le nate da madri attempate restano quindi ancora sconosciuti.

“È possibile che avere una mamma meno giovane generi comportamenti diversi nelle figlie”, propone Basso. Se è vero, alla base potrebbe esserci una causa biologica o altri fattori. “I risultati mi hanno sorpreso e ritengo sia importante approfondire”, commenta Allen Wilcox dell'istituto nazionale di scienze della salute ambientale del North Carolina. Wilcox nota che il calo della fecondità è in aumento in Europa e forse anche altrove. “La scarsa procreazione sta diventando una questione d'interesse politico e sociale. A prescindere dal meccanismo causale, se questo calo dipende in parte dal fatto che le madri della generazione precedente erano più in là con gli anni, sarebbe importante saperlo”.

Da sapere

La fertilità in calo

◆ La **fertilità delle donne** declina con l'età perché con il tempo gli ovociti, le cellule uovo, diminuiscono e si deteriorano. Il numero totale di ovociti sembra essere geneticamente determinato e diminuisce gradualmente: si ipotizza che alla nascita una donna ne abbia più o meno un milione, alla pubertà circa 30 mila e a trent'anni 35 mila. Gli ovociti più vecchi, se fecondati, producono embrioni che hanno meno probabilità di impiantarsi nell'utero e di svilupparsi normalmente. L'età incide meno sulla **fertilità degli uomini**, ma comunque in età avanzata l'ejaculato peggiora in termini sia qualitativi sia quantitativi. Uno dei fattori che determinano la capacità di un uomo di produrre spermatozoi è il numero di cellule di Sertoli nei testicoli. Queste cellule contribuiscono allo sviluppo degli spermatozoi, ma ognuna può sostenere solo una certa quantità di spermatozoi contemporaneamente. Il numero di cellule di Sertoli è per lo più definito nei sei mesi a cavallo della nascita. Infatti, alcuni studi suggeriscono che lo stile di vita di una donna durante la gravidanza (per esempio se fuma) può incidere sul numero di spermatozoi del figlio in seguito. L'effetto di altre sostanze chimiche e inquinanti è più difficile da studiare. **New Scientist**

Solidarietà

Gaetano Sateriale

Solidarietà storia di un'idea

LE RADICI E IL FUTURO
DI UNA PAROLA
CHE HA GIÀ FATTO
PARLARE MOLTO DI SÉ

Compra la tua copia sul sito
www.libereta.it
oppure scrivi a
segreteria@libereta.it



Edizioni
LiberEtà

TECNOLOGIA

Fare gli oggetti con il dna

Tre distinti gruppi di ricerca hanno annunciato su **Nature** nuove tecniche per creare "grandi" oggetti microscopici a partire da filamenti di dna. I ricercatori usano il dna perché può essere programmato in modo che si autoassembli nella forma desiderata. Finora era stato possibile costruire solo oggetti di dna molto piccoli. Ora le nuove tecniche hanno permesso di ottenere oggetti venti volte più grandi, che potrebbero essere usati per produrre componenti di dispositivi elettronici o sistemi di rilascio di farmaci.

SALUTE

L'ospedale come prigione

Entrano in ospedale come pazienti ma, se non possono pagare le spese sanitarie, ci restano come prigionieri. La cosiddetta detenzione ospedaliera può durare anche mesi. È un fenomeno poco noto, ma secondo una ricerca che ha setacciato studi e articoli di giornale pubblicati tra il 2003 e il 2015, nell'Africa subsahariana, in India e in Indonesia si contano centinaia di migliaia di casi ogni anno. Le vittime sono persone povere che arrivano in ospedale in situazioni di emergenza. Durante la prigionia subiscono violenze e discriminazioni. Alcune si prostituiscono in cambio di soldi per saldare il debito e riottenere la libertà. Il Patto internazionale sui diritti civili e politici proibisce di trattenere chi non paga i debiti e considera la misura una violazione dei diritti umani. Ma in molti paesi manca una legge che vietи la detenzione ospedaliera. Una soluzione radicale, scrivono su **The Lancet** gli autori dello studio, sarebbe garantire a tutti l'assistenza sanitaria.

LUDAS PANZARIN/SUPERVISIONE SCIENTIFICA ANDREA CAU/PAL TAFFOREAU (ESRF)

Ambiente

Fiumi sotto controllo

Science, Stati Uniti



Il Mekong è uno dei più importanti fiumi dell'Asia sudorientale. Sessanta milioni di persone contano sulle sue risorse e su quelle dei suoi affluenti. Ma sul fiume ci sono già sei dighe e altre 13 sono in programma in Cambogia, Cina e Laos, compresa una al confine con la Thailandia. Le strutture, destinate soprattutto alla produzione di energia elettrica, potrebbero alterare il corso naturale del Mekong, ridurre le piene stagionali e mettere in pericolo la fauna ittica e la sopravvivenza di molte popolazioni. Secondo uno studio pubblicato su **Science**, è possibile gestire il Mekong in modo da riprodurre artificialmente le piene periodiche e aumentare la produttività. I ricercatori hanno analizzato i dati del Tonle Sap, un affluente, raccolti tra il 1993 e il 2012, prima della costruzione di una diga. La biomassa dei pesci dipende da alcuni fattori, come gli intervalli tra le piene e la loro dimensione. Aumentando la durata del periodo asciutto e permettendo subito dopo una piena controllata, si potrebbe incrementare la resa ittica, rispetto a uno scenario naturale, di 3,7 volte. Tuttavia, conciliare i diversi interessi rimane una sfida, in quanto i benefici portati dai fiumi sono distribuiti in modo disuguale. ♦



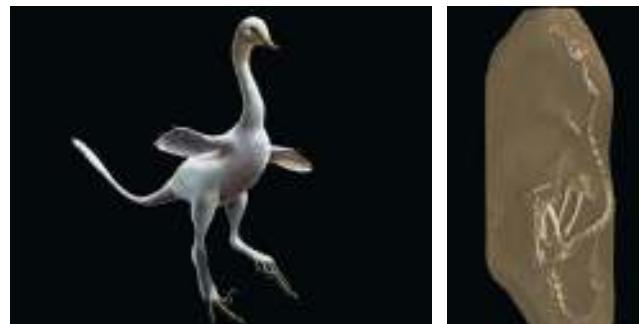
IN BREVE

Astronomia È stato scoperto il buco nero più lontano dalla Terra, che si è formato quando l'universo aveva 690 milioni di anni, il 5 per cento della sua età attuale. Il quasar che lo circonda, j1342+0928, è molto luminoso. Il buco nero ha una massa pari a 800 milioni di volte quella del Sole, scrive **Nature**. La scoperta di un buco nero così grande e antico potrebbe aiutare a capire meglio le prime fasi di vita dell'universo.

Genetica I ricercatori del Salk institute, in California, hanno messo a punto una nuova versione della tecnica crispr/cas9. Invece di tagliare il filamento di dna, questa variante agisce modificando lo stato di attivazione dei geni, spiega **Cell**. La tecnica è stata sperimentata con successo su topi affetti da diabete di tipo 1, distrofia muscolare e insufficienza renale.

ROBIN DIENEL/CARNEGIE INSTITUTION FOR SCIENCE

Paleontologia



Il predatore anfibio

L'analisi a radiazione di sincrotrone di un fossile di dinosauro, proveniente dall'attuale Mongolia, ha rivelato che probabilmente l'animale poteva nuotare e camminare. Aveva un collo molto lungo, simile a quello dei cigni e adatto alla predazione in acqua, e arti anteriori simili a pinne, come quelli dei pinguini. *L'Halszkaraptor escutellai*, spiega **Nature**, probabilmente sulla terra ferma si muoveva su due zampe un po' come un'anatra.

NEUROSCIENZE

Plasticità musicale

Negli ambienti rumorosi i musicisti sono particolarmente bravi a distinguere le parole. Lo dimostrano le risonanze magnetiche funzionali di trenta ventenni, per metà musicisti, sottoposti a test sulla comprensione di fonemi. In presenza di rumori di fondo, scrive **Pnas**, nei cervelli allenati alla musica erano più attive alcune parti dell'area uditiva e le sue connessioni con l'area motoria del linguaggio. Inoltre in queste due aree si distinguevano maggiormente gli schemi neuronali associati ai suoni dei fonemi, che compongono le sillabe.

Il diario della Terra

BIODIVERSITY HERITAGE LIBRARY



Zoologia L'ultimo esemplare noto di tilacino, o tigre della Tasmania, è morto nel 1936 allo zoo di Hobart, in Australia. Ma la specie era in declino da millenni, ancora prima della colonizzazione umana del continente. Dall'analisi del genoma dell'animale è emerso che la popolazione del tilacino e la sua diversità genetica hanno cominciato a diminuire tra 120 mila e 70 mila anni fa, forse a causa di un mutamento climatico e della riduzione dell'habitat. Questo ha reso la specie vulnerabile alla presenza umana e all'introduzione del dingo, scrive **Nature Ecology and Evolution**. L'ultimo gruppo di tilacini, in Tasmania, è stato poi eliminato da un programma governativo. Il *Thylacinus cynocephalus* (in un'illustrazione del 1986 dal libro *A hand-book to the marsupialia and monotremata*), era un marsupiale carnivoro, molto simile per aspetto al cane.

Radar

Un nuovo incendio in California

Incendi Un incendio che si è sviluppato nel sud della California, negli Stati Uniti, ha distrutto ottocento edifici e più di 140 mila ettari di vegetazione. Decine di migliaia di persone sono state costrette a lasciare le loro case. Le fiamme minacciano anche la località costiera di Santa Barbara, a nordovest di Los Angeles.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6,2 sulla scala Richter ha colpito la regione di Kerman, nel sud-est dell'Iran, causando 18 feriti. Altre scosse sono state registrate nel nord

dell'India (5,1), nelle Filippine (5) e nella Repubblica Democratica del Congo (4,5).

Cicloni La tempesta tropicale Dahlia si è formata tra l'isola indonesiana di Java e il nordovest dell'Australia. ♦ Il bilancio del passaggio del ciclone Cempaka sull'Indonesia è salito a 41 vittime. Cinquemila case sono state distrutte.

Siccità Una grave siccità ha causato una serie di blackout in Malawi. Le difficoltà sono dovute alla riduzione del livello dell'acqua nel fiume Shire, dove si trovano le cinque principali dighe idroelettriche del paese.

Rettilli Tre specie di rettili sono scomparse allo stato selvaggio sull'isola di Christmas, in Australia. Secondo l'Unione internazionale per la conserva-

zione della natura, si tratta del geco di Lister, dello scinco dalla coda blu e dello scinco di foresta.

Neve Una tempesta di neve e vento ha colpito gran parte dell'Europa occidentale, paralizzando i trasporti, lasciando migliaia di persone senza elettricità e causando la chiusura di molte scuole. Centinaia di voli sono stati cancellati agli aeroporti di Amsterdam e Bruxelles. ♦ Una tempesta di neve ha lasciato a terra centinaia di aerei ad Atlanta (nella foto), negli Stati Uniti.



CHRIS ALUKA BERRY/REUTERS/CONTRASTO

Il nostro clima

Mangiare meglio

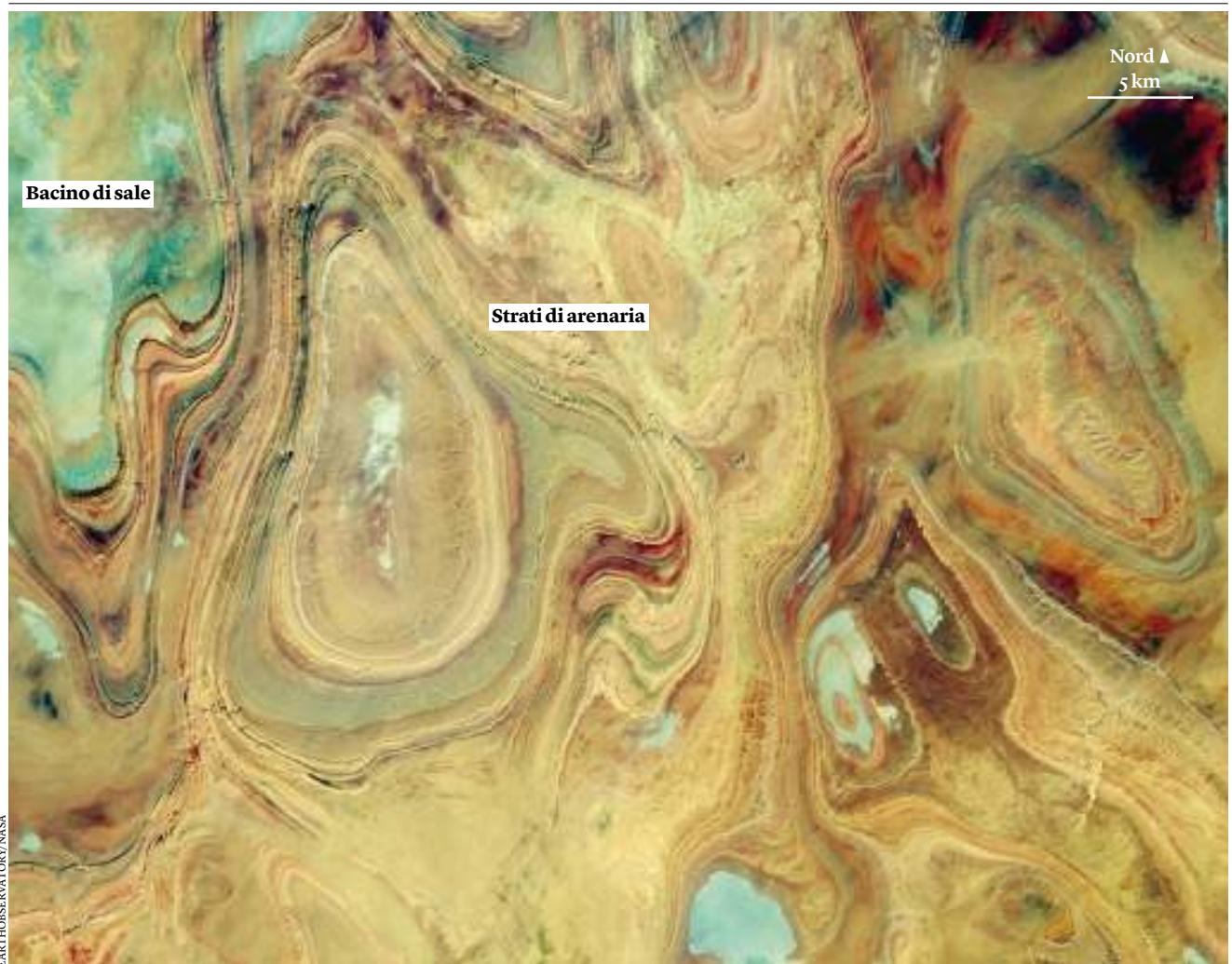
♦ Seguire un'alimentazione sana può aiutare l'ambiente. Secondo uno studio pubblicato su **Pnas**, se gli abitanti del pianeta seguissero alcune indicazioni alimentari si potrebbero ridurre le emissioni di gas a effetto serra nell'atmosfera, l'eutrofizzazione dei fiumi, dei laghi e dei mari, e il consumo del suolo.

La ricerca ha preso in considerazione paesi ad alto, medio e basso reddito. Nei paesi ad alto reddito seguire una dieta più sana ridurrebbe le emissioni di gas serra fino al 25 per cento, l'eutrofizzazione fino al 21 per cento e il consumo del suolo fino al 18 per cento. La riduzione dipenderebbe principalmente dal taglio delle calorie consumate, ma anche dalla diversa composizione della dieta. Anche nei paesi a medio reddito seguire le indicazioni degli esperti porterebbe a una riduzione dell'impatto ambientale.

Nei paesi a basso reddito, invece, l'impatto ambientale aumenterebbe, soprattutto a causa del maggiore consumo di prodotti di origine animale. In alcuni paesi, per esempio in India e in Indonesia, gli esperti raccomandano un consumo di calorie superiore rispetto a quello attuale, scrive il **Los Angeles Times**. Dalla produzione di cibo, compresi l'allevamento e i trasporti, dipendono dal 20 al 30 per cento delle emissioni di gas serra nell'atmosfera. Il consumo di carne ha conseguenze negative maggiori rispetto ad altri tipi di alimenti. La ricerca ha usato l'archivio Exiobase per calcolare i costi ambientali della produzione di cibo.

Il pianeta visto dallo spazio 22.10.2017

Il Tanezrouft, nel deserto del Sahara, in Algeria



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Nel centrosud dell'Algeria, appena a nord del tropico del Cancro e circa 1.200 chilometri a sud di Algeri, c'è una landa desolata e bellissima. Questa parte del deserto del Sahara, nota come il Tanezrouft, è molto arida, con precipitazioni annue inferiori ai cinque millimetri. Dato che acqua e vegetazione sono quasi del tutto assenti, la regione è disabitata ed è attraversata occasionalmente solo dalle carovane tuareg.

Il Tanezrouft ha caratteristi-

che geologiche molto particolari. L'erosione provocata da millenni di tempeste di sabbia rivelava antiche ondulazioni nelle rocce paleozoiche.

Questa foto, scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra anelli concentrici di strati di arenaria che formano dei disegni sul terreno. Visti da 705 chilometri di altitudine, sembrano quasi un'opera d'arte astratta. Le pareti dei canyon di arenaria possono arrivare a 500 metri d'altezza.

Gli anelli concentrici del Tanezrouft, formati da strati di arenaria, sono il risultato di millenni di erosione del vento. Le pareti dei canyon possono arrivare a 500 metri d'altezza.



I bacini di sale indicano che in passato l'acqua ha avuto un ruolo importante nel definire il paesaggio della regione. "La zona è stata interessata da alluvioni periodiche nel corso di milioni di anni", conferma P. Kyle House, dell'Istituto geologico statunitense.

Ottanta chilometri a est del Tanezrouft scorre l'autostrada trans-sahariana, che attraversa il deserto del Sahara dall'Algeria alla Nigeria, passando per il Niger.-Laura Rocchio (Nasa)

48,7

ANNE ASPIRATIVE
DI VITA
in Swaziland

8,6

PERSONE,
FAMIGLIA MEDIA
in Guinea

7,1

SIGARETTE PRO CAPITE
AL GIORNO
in Moldova

1

MORTALITÀ INFANTILE
OGNI MILLE NATI VIVI
in Lussemburgo

15,7

ETÀ MEDIA AL PRIMO
MATRIMONIO
in Niger

4%

ACCESO ALLA
RETE ELETTRICA
in Sudan del Sud

94,6 %

LAVORATORI PAGATI
MENO DI 2 DOLLARI
AL GIORNO
in Madagascar

98,3 %

UTENTI DI INTERNET:
OGNI MILLO ABITANTI
in Bermude

The
Economist
**Il mondo
in cifre 2018**



Il mondo in cifre 2018

Tutti i dati per capire il mondo di oggi. Geografia, popolazioni, affari, economia, commercio, mercato immobiliare, trasporti, educazione, criminalità, turismo, internet, ambiente, società, cultura.
E un quiz.

Economia e lavoro

Il Brasile punta sull'halal

Radio France Internationale, Francia

Il paese sudamericano esporta da anni carne macellata secondo le regole della religione islamica. Ora sta cercando di rafforzare la sua presenza nei paesi a maggioranza musulmana

Il Brasile è il primo produttore ed esportatore mondiale di carne bovina e il secondo di carne di pollo. Ma è anche tra i principali vendori di carne halal, cioè la carne macellata secondo le prescrizioni della religione islamica: il paese sudamericano la esporta in ventidue stati a maggioranza musulmana, per un totale di due milioni di tonnellate all'anno. Molti esperti ritengono che la produzione possa aumentare. Secondo alcune stime, le esportazioni brasiliane nel settore potrebbero crescere del 60 per cento entro il 2020.

A ottobre il Brasile ha vinto un contenioso contro l'Indonesia presso l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto): il paese asiatico adottava misure restrittive del commercio internazionale e in partico-

lare ostacolava le importazioni di pollo brasiliano. Con questa vittoria per il Brasile si sono aperte le porte di un mercato di 250 milioni di abitanti. "Vendiamo prodotti halal a molti paesi musulmani, come Malesia e Arabia Saudita", sottolinea Carlos Cozendeley, sottosegretario agli esteri con delega agli affari economici e finanziari. "Non tutti richiedono la stessa certificazione per il commercio di prodotti halal, ma il Brasile è in grado di soddisfare varie esigenze".

La macellazione halal segue un rituale rigidamente regolamentato dalle istituzioni islamiche, a partire dal trasferimento dell'animale. Il macellaio dev'essere musulmano e pronunciare frasi sacre durante il sacrificio, compiuto in condizioni di rigorosa sicurezza sanitaria. La sequenza, descritta nel Corano, è probabilmente sconosciuta alla maggior parte dei brasiliani, ma è eseguita in più di 150 strutture (la camera di commercio arabo-brasiliana sostiene che il 90 per cento delle celle frigorifere brasiliane è abilitato alla macellazione halal).

Il Brasile è entrato in questo settore alla fine degli anni settanta per soddisfare il piccolo mercato interno. Ma a partire dal 2002

i produttori brasiliani hanno capito l'immenso potenziale mondiale della carne halal. "I piccoli e medi produttori hanno puntato la loro attenzione sul Medio Oriente. Stiamo parlando dei consumi di ottocento milioni di persone", ricorda Tamer Mansour, esperto di questioni strategiche della camera di commercio arabo-brasiliana. "Ma se pensiamo al mercato islamico nel suo complesso arriviamo a 1,6 miliardi di persone che consumano carne halal".

Nuove opportunità

Oggi in Brasile ci sono diversi istituti che certificano la carne halal. L'obiettivo è introdurre una gamma più varia di prodotti alimentari con questa certificazione. La camera di commercio arabo-brasiliana spera che i grandi eventi in Medio Oriente in programma nei prossimi anni, come l'Expo 2022 a Dubai o i Mondiali di calcio in Qatar, aprano nuove opportunità. I mercati più interessanti sono l'Egitto, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, spiega Ali Saifi, direttore esecutivo della società di certificazione Cdial Halal. "Penso che nessun altro paese potrebbe soddisfare il mercato come facciamo noi. Abbiamo cittadini di religione islamica, società di certificazione riconosciute nel mondo musulmano e il sostegno delle istituzioni islamiche", afferma Saifi. "Il settore è destinato a espandersi e credo che il Brasile sia il paese più attrezzato per soddisfare la domanda".

Saifi aggiunge che i brasiliani stanno dimostrando una grande apertura verso un settore che in altri paesi incontra barriere culturali, a cominciare dall'Europa. I brasiliani non sono chiusi, a differenza di altri popoli che non vogliono osservare certe regole o considerano l'halal una procedura inadeguata. "Molte di queste persone non capiscono il problema della religiosità e l'importanza che ha per i musulmani. Dobbiamo sfruttare questo vantaggio", spiega.

Mansour pensa che, per vincere questa sfida, il Brasile abbia bisogno di aumentare il numero delle società di certificazione e avviare un progetto di formazione insieme ai produttori. Il potenziale del mercato islamico è ancora ignorato da molte persone. "Per eseguire la macellazione halal ci vuole manodopera specializzata e musulmana. Effettivamente trovare il personale adatto è un problema", sottolinea. "Ma senza dubbio il Brasile sta diventando uno dei leader mondiali nella produzione di carne halal". ♦ as

Chupinguaia, Brasile



MARIO TAMA (GETTY IMAGES)

Economia e lavoro



DADO RUVIC/REUTERS/CONTRASTO

FINANZA

Bitcoin sbarca in borsa

Il 10 dicembre la Chicago board options exchange global markets (Cboe) ha lanciato titoli derivati legati alla criptomoneta digitale bitcoin, scrive la **Bbc**. Sulla piattaforma online statunitense è possibile scambiare *future* su bitcoin (*i future* sono contratti a termine che prevedono la consegna di un bene in una data futura ma al prezzo convenuto al momento della stipula) e quindi scommettere sull'andamento della criptomoneta. Nel primo giorno di contrattazione sono stati stipulati quasi quattromila *futures*: molti scadono il 17 gennaio 2018 e fissano il prezzo di un bitcoin a 17.970 dollari (la contrattazione era partita da un prezzo base di 15.500 dollari). Un contratto con scadenza fissata intorno a marzo del 2018 valeva intorno ai 18 mila dollari. L'11 dicembre, invece, un bitcoin si era fermato a circa 16.450 dollari, dopo aver superato quota 17 mila. Questo vuol dire che, secondo gli operatori, il valore di bitcoin continuerà a crescere almeno nei prossimi trenta giorni. L'elevato volume di attività del primo giorno ha messo in difficoltà i server della borsa. L'iniziativa della Cboe, "considerata da alcuni esperti il primo passo verso l'accettazione della criptomoneta nella finanza ufficiale, sarà ripresa il 18 dicembre da una borsa rivale, la Chicago mercantile exchange (Cme)", la più grande piazza finanziaria per lo scambio di titoli derivati.

Ambiente

La Exxon pensa al clima



CARLOS JASO/REUTERS/CONTRASTO

Queretaro, Messico

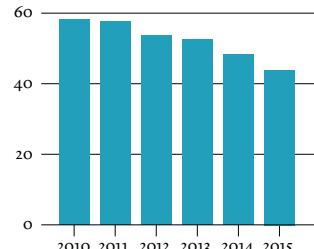
Il gigante petrolifero statunitense ExxonMobil comincerà a pubblicare dei rapporti in cui spiegherà in che modo le politiche contro il cambiamento climatico influiscono sui suoi affari, scrive la **Reuters**. Il gruppo ha ceduto alle richieste avanzate all'assemblea annuale dello scorso maggio da un ampio gruppo di azionisti, che controlla il 62 per cento del capitale sociale. Inizialmente il consiglio d'amministrazione della Exxon si era detto contrario alla proposta. Ma in un documento di bilancio pubblicato l'11 dicembre ha comunicato di "aver riconsiderato la richiesta degli azionisti". ♦

SVIZZERA

Il declino dei banchieri

Sono finiti i tempi in cui i banchieri svizzeri prosperavano aiutando i ricchi a gestire i loro soldi, scrive il **Financial Times**. Solo alcuni sono riusciti a sfruttare le opportunità offerte dalla globalizzazione. Gli altri sono in Dipendenti delle banche svizzere che gestiscono patrimoni, migliaia

Fonte: *Financial Times*



difficoltà. "La Svizzera gestisce ancora patrimoni per 5.700 miliardi di euro, ma le uniche due banche che attirano clienti da tutto il mondo sono la Ubs e la Credit Suisse. Secondo la società di consulenza Kpmg, tra il 2005 e il 2012 il numero di banche svizzere specializzate nella gestione patrimoniale è passato da 179 a 112. E la metà di quelle restanti potrebbe sparire in futuro". Nel 2016 queste banche davano lavoro a 121 mila persone, quindici mila in meno rispetto al 2006. I motivi del declino sono "la lotta ai paradisi fiscali guidata dagli Stati Uniti, le regole più severe per le banche, i bassi tassi d'interesse, l'instabilità dei mercati finanziari e il fatto che i clienti più ricchi - quelli dei paesi emergenti - sono troppo lontani dalla Svizzera".

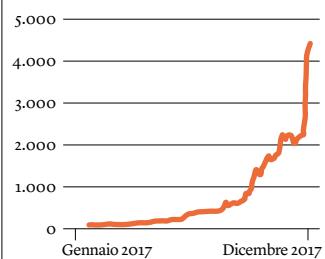
VENEZUELA

Crescita astronomica

Nel 2017 la borsa venezuelana ha registrato un aumento record del 4.446 per cento, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. "Un risultato sconvolgente in un paese insolvente, che è in recessione da anni e dove si soffre la fame nonostante i ricchi giacimenti di petrolio". In realtà quest'enorme rialzo è ingannevole, perché è espresso in bolívar, una delle monete più svalutate del mondo. Secondo il Fondo monetario internazionale, l'inflazione è al 720 per cento. In Venezuela per comprare un dollaro servono 108 mila bolívar sul mercato nero, mentre al cambio ufficiale ce ne vogliono dieci. "Ma nessun venezuelano può cambiare dieci bolívar in un dollaro. È un privilegio riservato a pochissime persone".

Andamento della borsa di Caracas, variazione in percentuale

Fonte: *Neue Zürcher Zeitung*



IN BREVE

Cina Il sistema finanziario cinese corre grandi rischi. Lo sostiene il Fondo monetario internazionale (Fmi) in uno studio sulla solidità del settore finanziario del paese asiatico, il primo realizzato dal 2011. L'Fmi ha condotto dei test su 33 grandi banche cinesi: 27 istituti hanno bisogno di un aumento di capitale per resistere a eventuali shock. Le prime quattro banche del paese hanno risorse adeguate, ma le altre sono particolarmente vulnerabili. A ottobre, inoltre, l'Fmi aveva avvertito che la dipendenza della Cina dai debiti cresce a ritmi pericolosi.

IMMAGINA il futuro. FACCIAMOLO INSIEME.

#ImmaginaliFuturo

In Siria e in Iraq,

milioni di bambini come Amira vorrebbero solo tornare a casa. Il futuro è fatto di scuole e case da ricostruire, traumi da curare, legami da ricucire.

Immagina il futuro.
Facciamolo insieme.

Dona ora su
www.unponteper.it

ALTRÉ MODALITÀ DI DONAZIONE:

Conto Corrente Postale n° 59927004
intestato a Associazione Un ponte per

Con il tuo 5X1000: C.F. 96232290583

IBAN bancario Banca Popolare Etica:
IT52 R050 1803 2000 0000 0100 790

PayPal: donazioni@unponteper.it





Aggressioni, minacce, insulti, rancore e odio.
Il Paese va verso il voto nel modo peggiore.
E l'avversario diventa il nemico da annientare



DOMENICA 17 DICEMBRE IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Strisce

Wumo
Wulf & Morgenhaler, Danimarca



Fingerponi
Pertti Jarla, Finlandia



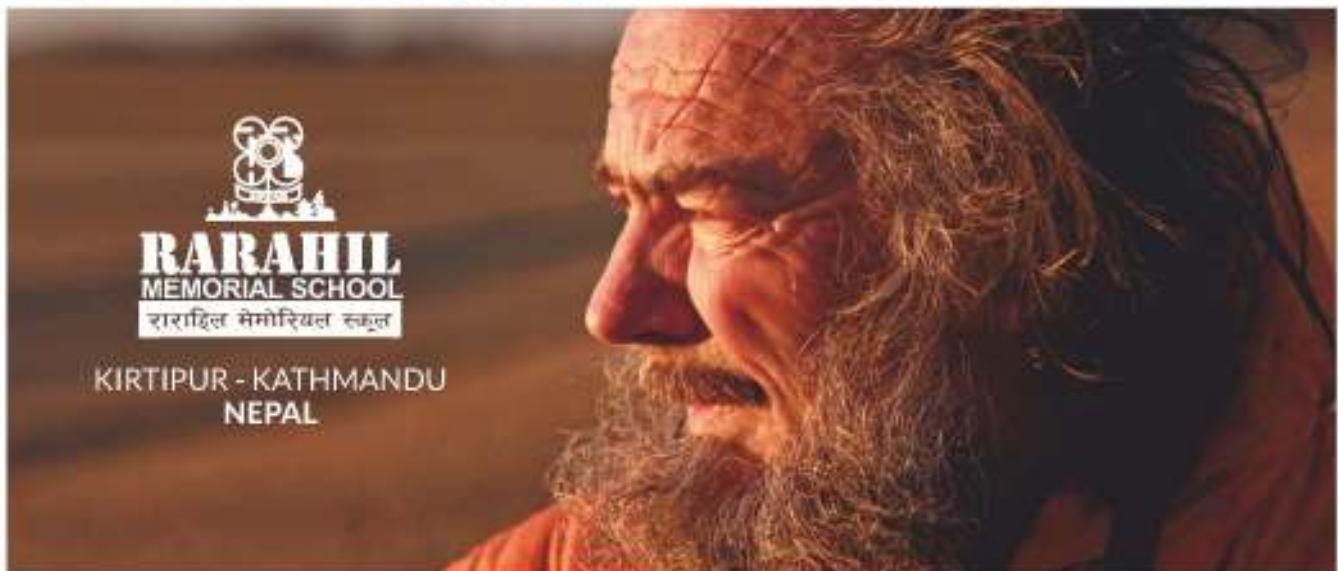
Sephko
Gojko Franulic, Cile



Bunni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



SEARCHING A NEW WAY



KIRTIPUR - KATHMANDU
NEPAL



Foto di Fausto De Luca - Artista indipendente - Senza Frontiere

Per aiutare la **Scuola di Kirtipur** è stato pubblicato da Montura Editing il libro "Men!" di Fausto De Stefani, con introduzione di Enri De Luca, che può essere richiesto a editing@montura.it, in cambio di una donazione libera e responsabile a favore del progetto di solidarietà della Fondazione Senza Frontiere Onlus. Una pubblicazione preziosa per tutti gli appassionati dell'Himalaya.

DALL'ORIGINALE INIZIATIVA DI FAUSTO DE STEFANI SONO SORTI NEI PRESSI DI KATHMANDU, IN NEPAL, UNA SCUOLA APERTA A CIRCA MILLE BAMBINI E RAGAZZI, UNA CUCINA ED UN DISPENSARIO PER LA COMUNITÀ, SPAZI PER LE ATTIVITÀ LUDICHE E SPORTIVE: UN LUOGO DI INCONTRO E DI SERENITÀ.

www.senafrontiere.com

Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

Creati un'identità segreta con un nome e un segno zodiacale diverso.

SAGITTARIO

 A un certo punto della sua vita Ercole, eroe della mitologia greca, fu costretto a sostenere dodici fatiche.

Molte erano imprese prestigiose, come lottare a mani nude con un leone o entrare in un giardino magico per cogliere le mele d'oro che garantivano l'eterna giovinezza. Ma Ercole dovette anche svolgere compiti meno esaltanti, come raccogliere gli escrementi di mille buoi in stalle che non venivano pulite da trent'anni. Nel 2018, Sagittario, il tuo viaggio eroico somiglierà molto alle fatiche di Ercole.

ARIETE

 Secondo un aforisma sufita, non possiamo essere sicuri di possedere la giusta verità se almeno mille persone non ci hanno definito eretici. Se è così, hai ancora molta strada da fare. Hai bisogno che qualche altro difensore dello status quo si lamenti del fatto che le tue idee e le tue azioni non sono allineate con il pensiero corrente. Valli a cercare! Saranno proprio loro a darti la spinta necessaria per cogliere fino in fondo la variopinta e giusta verità.

TORO

 Sono andato in missione diplomatica nelle contese terre di confine dove si nascondono i tuoi incubi. Li ho convinti a deporre le fionde, le cerbottane e i lancifiamme e ho stretto un accordo che li costringerà a liberare i loro ostaggi. In cambio, l'unica cosa che devi fare è sentirli sbraitare per un po' e poi abbracciarli. Sulla base della mia lunga esperienza di uomo che sussurra ai demoni, sono arrivato alla conclusione che si comportano in modo così aggressivo solo perché vogliono attirare la tua attenzione. Per piacere, soddisfa questo loro piccolo desiderio.

GEMELLI

 Sei mai stato ferito da una persona a cui tenevi molto? È successo quasi a tutti. La sofferenza ti ha impedito di affezionarti ad altre persone che ti affascinano e ti attraggono? Forse sì. Se hai il sospetto di non aver ancora superato quel dolore, le prossime settimane saranno un periodo favorevole per farlo. Saprai intuire come trovare la medicina che funziona veramente. Se riuscirai a ridurre la capacità del passato di interferire

con l'intimità di oggi, sarai più forte e coraggioso del solito.

CANCRO

 "Il tuo compito non è cercare l'amore ma trovare tutte le barriere che hai costruito dentro di te per difenderti da lui", dice Helen Schucman nel libro *A course in miracles*. Non sono d'accordo con la prima parte del suo consiglio. Se fatto con grazia e generosità, cercare l'amore può essere educativo e divertente. Può spingerci a superare i nostri limiti e ad aumentare il nostro fascino. Ma sono d'accordo che il modo migliore per renderci disponibili all'amore è distruggere le barriere che abbiamo costruito per difenderci da lui. Prevedo che per noi cancerini il 2018 sarà un periodo fantastico per dedicarci a questo sacro compito.

LEONE

 Nei prossimi mesi saprai coltivare un senso della casa più ricco e profondo. Ecco qualche consiglio per ottenere i massimi risultati. 1) Progetta di trasferirti nella casa dei tuoi sogni o di modificare quella in cui vivi per farla somigliare alla tua casa ideale. 2) Compra un nuovo specchio che rifletta nel modo migliore la tua bellezza. 3) Intavola divertenti conversazioni filosofiche con te stesso in stanze buie o durante lunghe passeggiate. 4) Acquista un animale impagliato o un talismano magico da coccolare. 5) Una volta al mese, quando c'è la luna piena, balla con la tua ombra. 6) Espandi e affina il tuo rapporto con i piaceri autoerotici. 7) Ringrazia le persone, gli animali e gli spiriti che ti aiutano a rimanere sano e forte.

VERGINE

 Le contraddizioni si riveleranno utili. Le copie saranno meglio degli originali. La ripetizione ti permetterà di ottenere quello che non sei riuscita ad avere la prima volta. La tua santa patrona patrona sarà una mia conoscenza di nome Jesse Jesse, una sensale di matrimoni ambidestra, bisessuale, con cittadinanza statunitense e irlandese. Sono sicuro che voi Vergini sarete capaci di emulare la sua doppiezza e credo che riuscirete sempre a salvare capra e cavoli.

BILANCIA

 Il cervello primitivo ci mantiene attenti, ci spinge a fare il necessario per sopravvivere e ci garantisce l'aggressività di cui abbiamo bisogno per realizzare i nostri progetti. Il cervello intermedio, che dipende dal sistema limbico, è la fonte delle emozioni e ci porta a prenderci cura di loro. Il cervello superiore o neocortex è la sede dei pensieri più profondi e ci consente di pianificare la nostra vita. Secondo la mia analisi, questi centri di intelligenza al momento stanno lavorando al meglio. Potresti essere più intelligente che mai. Come ne approfitterai?

SCORPIONE

 Wolfgang Amadeus Mozart riteneva che un musicista dimostra meglio la sua abilità se suona velocemente. Durante la mia carriera di cantante rock sono stato spesso tentato di pensare che le mie esecuzioni sfrenate e chiassose fossero più potenti e interessanti di quelle delicate e sensibili. Spero che nelle prossime settimane ti ribellerai a questo concetto, Scorpione. Secondo la mia lettura degli astri, è più probabile che genererai esperienze significative se sarai raffinato, gentile, dolce e prudente.

CAPRICORNO

 Il petrolio è stato usato dagli esseri umani fin dall'antichità. Ma è diventato un prodotto di fondamentale importanza solo dopo l'invenzione delle automobili, degli aerei e della

plastica. Il caffè è un'altra fonte di energia il cui uso si è diffuso negli ultimi secoli. In Europa, la prima bottega del caffè aprì a Venezia nel 1645 e oggi in tutto il pianeta ci sono 25 mila negozi di Starbucks. Prevedo che nei prossimi mesi assisterai a uno sviluppo simile. Una risorsa che finora è stata di minore o di nessuna importanza potrebbe diventare essenziale. Hai idea di cosa potrebbe essere? Comincia ad annusare in giro.

ACQUARIO

 Non sono del tutto sicuro che i fatti del 2018 ti permetteranno di sfondare o di approdare in serie A. Ma sono convinto che hai almeno un appuntamento con il successo e che passerai a un livello superiore a quello in cui sei ora. Sei pronto a fare il tuo dovere con più sicurezza e competenza che mai? Sei disposto ad assumerti più responsabilità e a sforzarti di più per dimostrare quanto ci tieni? Secondo me non ti puoi permettere di essere disinvolto e scanzonato rispetto a questa opportunità di diventare più autorevole. Potrebbe rubarti l'anima oppure guarirla, quindi devi prenderla molto sul serio.

PESCI

 Nel 1865 la Royal geographical society inglese decise di assegnare il nome Everest alla montagna più alta del mondo, in onore del topografo gallese George Everest. Ma molto tempo prima i nepalesi l'avevano battezzata Sagarmatha e i tibetani Chomolungma. Nel 2018, se mai ti cacherai di parlare di quella famosa vetta, ti propongo di usare i suoi vecchi nomi. Questo potrebbe aiutarti a entrare nello stato d'animo giusto per svolgere i tre compiti che ho deciso di assegnarti. 1) Acquisire maggiore familiarità con le origini delle persone e delle cose che ti interessano. 2) Riprendere il contatto con influenze che erano presenti all'inizio di importanti sviluppi della tua vita. 3) Cercare le qualità autentiche che si nascondono sotto le apparenze, le finzioni e le maschere.

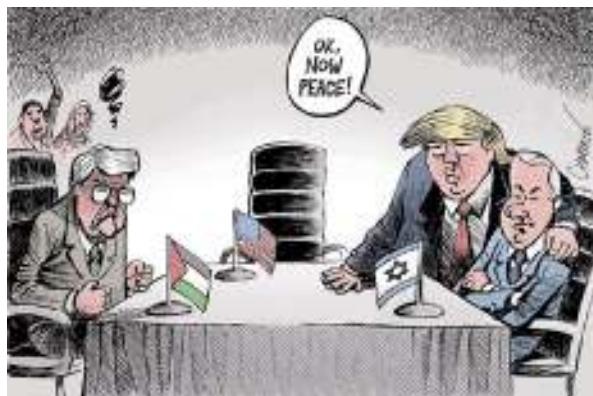
L'ultima

JONESY, REGNOUNITO



Accordo tra Regno Unito e Unione europea sulla Brexit.

CHAPPATTE, THE NEW YORK TIMES, STATUNITI



Donald Trump con Abu Mazen e Benjamin Netanyahu.
"Ok, e ora pace".

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



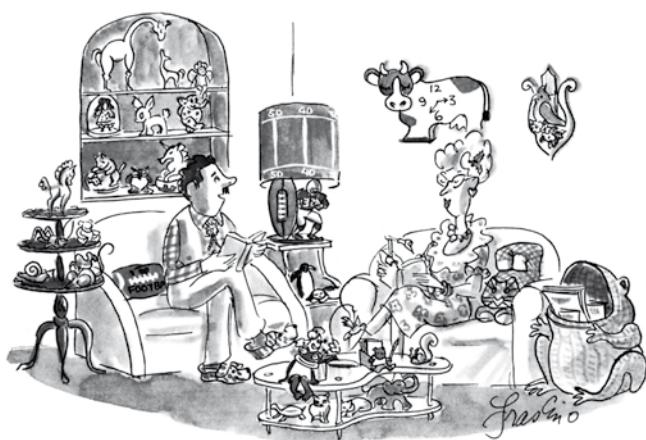
Turismo. "Dovremmo essere in centro, vicino alla cattedrale".
"Sì, ma in che paese? In che paese?".



Ultime notizie: "Il Natale è stato inaspettatamente cancellato in seguito alle denunce di tre elfi e due renne che accusano...".

THE NEW YORKER

PIREO, STAVROPOULOS



"Tesoro, forse quest'anno potremmo evitare di scambiarci regali".

Le regole Prendere sonno

1 Conta le pecore. Se non funziona, guarda Marzullo. **2** Chi ti dorme accanto si addormenta prima. E russa. **3** Proiettore di stelle e rumore di cascate non bastano? Abbraccia un unicorno di peluche. **4** Se soffri d'insonnia fatti degli amici di chat in tutti i fusi orari. **5** Fare la lista delle cose da fare domani ti fa perdere il sonno. E precipitare nel panico. regole@internazionale.it



IL MONDO CAMBIA, ISPI SI RINNOVA

NUOVI PRODOTTI,
NUOVO SITO,
ANCORA PIÙ ANALISI



www.ispionline.it

ISPI
ITALIAN INSTITUTE
FOR INTERNATIONAL
POLITICAL STUDIES



IL TEMPO, UN OGGETTO HERMÈS.

HERMÈS
PARIS



Cape Cod
Il tempo oltre il tempo.